This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Vet. Ital. IV B. 726

LE MERENDE

DI

BURCHIELLO

Cronachetta del sec. XV.

2

LE MERENDE

DI

BURCHIELLO

CRONACHETTA DEL SECOLO XV

NARRATA

DA BURICCHIO

E PUBBLICATA

DA PAOLO MINUCCI

CON COMMENTI

DI BIANCHINA.

Mi sognai che giera un gato
. . . . . .

Quali sono le cause che producono il sogno e ne temperano la natura? S'ignora. Tutto non è che mistero ed oscurità quando si tenta di penetrare i segreti di questo strano fenomeno che si chiama sogno.

(*Segreti e misteri della magia.*)

FIRENZE
TIPOGRAFIA TOFANI
Via San Zanobi, 25

1869

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
- 4 MAR 1964
OF OXFORD
LIBRARY

Ritratto del Burchiello tale quale si vede dipinto nella volta del terzo corridoio della Pinacoteca Medicea (Galleria degli Uffizi).

AVVERTENZA.

Il signor Paolo Minucci ci ha permessa la pubblicazione della presente cronachetta. Sebbene il nome del Minucci sia poco conosciuto nella repubblica letteraria, pure il buon viso che gli intelligenti hanno fatto ai saggi da lui posti in luce, ci fanno sperare che il pubblico vorrà lietamente accogliere questo suo lavoro, che è come il proseguimento di quelli studi storico-artistici, ai quali egli è particolarmente inclinato. È perciò che nutrendo noi da tempo lontano il desiderio di fornire una Biblioteca che comprenda quanto di più brillante, fantastico ed artistico abbiano dato i nostri antichi e moderni scrittori, mentre si dà mano al compimento di varie opere della stessa specie, si pubblica questo primo saggio come quello che fiuterà l'aria e ci farà accorti se i nostri desiderj possano dal mondo delle idee tradursi in fatto.

E perchè tutto proceda in ordine di esperimento, mentre daremo opera speciale alla nettezza tipografica, ci siamo risoluti di tentare la pubblica opinione sulla forma che, a nostro credere, adottiamo per i primi (almeno fra noi) nella stampa delle poesie. L'uso oramai invalso di cominciare sempre ogni verso con lettera maiuscola, non ci è mai andato a sangue per lo sfregio che fa alla logica ed alla ortografia. Alla logica, perchè non vi ha ragione che in quel modo debba essere; alla ortografia, perchè la lettera maiuscola al cominciare di un verso, quando non sia un nome proprio, non è resa necessaria da un punto fermo che separa un periodo dall'altro. Questi riflessi, che spontanei si affacciano alla mente anche di chi non è gran fatto versato in lettere, sono oggi appoggiati dall'autorità di un illustre letterato com'è Giunio Carbone, il quale in una sua lettera diretta al giornale La Tipografia italiana, che sopra questa faccenda ha aperta una giudiziosa polemica, questo nostro parere conferma, avvalorandolo con esempi di

antichi e moderni autori, e con salde ragioni. Mentre pertanto lasciamo ai diligenti cultori della buona letteratura il giudizio del nostro operato, ci lusinghiamo, qualunque cosa avvenga, che quelli vorranno soltanto vedere in esso una prova dell'amore sincero che noi portiamo all' arte tipografica, al cui incremento ci siamo interamente dedicati.

GLI EDITORI.

IL BURCHIELLO.

Merito singolar di chi mi fece,
più di tre secol conto ed ancor vivo:
alber già fui ma di primaria spece
ben stagionato e di magagne privo.

Corsi per acqua mille volte e diece,
leggero, snello, festoso, giulivo;
fei bello l'Arno finchè 'n mare rece,
con carme nuovo a motteggiar corrivo.

Burchiel fui detto perchè picciol sono,
ma posto in corsa vinsi sempre il palio,
e grosse navi vidi andare al fondo.

Ch' io ragioni non par, ma in ver ragiono;
ed ora accenno ad *illo* ed ora ad *alio*,
sempre sotto lo strano il ver nascondo.

Giustizia mi fe' il mondo:
oh come male ser Minuccio intende,
incappucciarmi con le sue *Merende!*

BIANCHINA.

LE MERENDE DI BURCHIELLO.

Prologo

dove si narra come l'autore facesse conoscenza con un folletto di nuova specie, e quali strane avventure da quella ne derivassero.

Non di rado interviene nella vita, che l'animo nostro venga colpito da tristezza sì grande, da sì orribile sconforto, da così completo ed assoluto abbandono di ogni nostra virtù, che nulla di meglio pare a noi doversi in allora desiderare che una pronta morte. Ore di angosce indescrivibili sono codeste, nelle quali il livido spettro del suicidio si affaccia alla nostra mente siccome l'unico mezzo di scampo, siccome la sola via di salvezza che ci rimane per sfuggire ai fastidi, alle miserie, ai dolori, alle lacrime della terra. In tale stato appunto di supremo scoramento io mi trovava sull' imbrunire di una giornata di ottobre dell' anno 18.... Le condizioni atmosferiche concorrevano non poco ad accrescere l'inquietudine e l'agitazione del mio spirito. Infatti grandi masse di nuvoloni neri neri, spinti a corsa sfrenata da un vento del malanno, facevano presagire imminente lo scroscio di spaventevole burrasca, la quale non andò guari che incominciò ad imperversare con tale orribile frastuono da parere un finimondo. Tuttavia lo sconvolgimento della natura non riuscì a scuotermi da quello stato di morale prostrazione. La notte e la tempesta mi avevano sorpreso mentre stava adagiato su di un lettuccio in compagnia

de' miei tristi pensieri, i quali, di mano in mano che le tenebre si facevano più cupe, prendevano gradatamente tinte più fosche. Quando ad un tratto uno scoppio improvviso di fulmine, rompendo il mio torpore, mi fe' di un balzo saltare in piedi. Il mio primo pensiero si fu quello di accendere il lume, ma nel cercare a tastoni sul tavolino la scatoletta dei fiammiferi, mi cadde fra mano un grosso sigaro. Chi poi ve lo avesse posto non l'ho mai potuto sapere, per quante ricerche abbia fatte. Tanto bastò a farmi cambiare di volontà; e siccome ne' miei *assalti nervosi*, dai quali, o lettore, io prego Iddio di guardarti in eterno, preferisco le tenebre alla luce, non mi curai più che tanto di questa, ed acceso il sigaro invece della candela, mi gettai di bel nuovo sul lettuccio. Avevo appena aspirato la prima boccata di fumo, che io sentii un dolce e voluttuoso languore filtrarmi nelle vene. L'irrequietezza e l'agitazione del mio spirito si calmarono ad un tratto, come per forza d'incanto. Il profumo delizioso del tabacco (scrivo profumo perchè veramente era tale, ed il perchè lo vedremo fra poco) messo in contatto col mio cervello, lo rese ben presto sgombro dai neri vapori che fino dal mattino vi si erano cacciati dentro. Le forze fisiche e morali, che pochi momenti prima parevami avermi abbandonato del tutto, si risvegliarono di botto vigorose, gagliarde, potenti. Insomma, a farla breve, io mi sentiva in quell'istante tale quale fino allora non era mai stato, cioè lieto, tranquillo, felice. — Che cosa non darei per vivere sempre così! — pensai meco stesso.

— Ah ah ah! Eh eh!

Questo improvviso scroscio di risa, simile allo squillo di campanelli di cristallo che mi fece ricordare la voce armoniosa delle colubre verdi nel vaso d'oro di Hoffman, mi parve avesse luogo dentro la mia povera testa.... Era certo un'allucinazione prodotta forse dal profumo ine-

briante del tabacco. Tuttavia, per un moto naturale meccanico, volsi attorno gli occhi cercando scoprire la causa di quel singolare fenomeno.

— *Cuccù, cuccù, cuccù,* — riprese tosto la voce cristallina: — gira gira, merlo mio, chè tanto non mi trovi.

Non era dunque un' allucinazione? La voce che aveva udita esisteva realmente, ma dove? Perocchè io non poteva ammettere ch' ella si trovasse nella mia stessa persona. Qualcuno, senza dubbio, si prendeva spasso di me. In tale convinzione, risposi piuttosto freddamente:

— La notte è così profonda....

— No, no. La notte non ci ha che far nulla. Anche in pieno meriggio la tua curiosità resterebbe con un palmo di naso.

— Vorresti forse darmi ad intendere di essere un ente soprannaturale? Una fata? Un folletto?

— Perchè no? Non ci credi tu ai folletti?

— I miracoli son finiti col tempo de' santi padri.... e se non fossimo all' oscuro....

— Penseresti di trovarmi?

— Ma sì, bella mia, perchè ammesso che tu sii un folletto, devi essere un folletto in gonnella.

— Bene. Guarda un po' adesso.

Appena la voce cristallina ebbe proferite queste parole, la punta accesa del sigaro cangiossi all' improvviso in un faro luminoso, splendido come la luce elettrica, per cui la stanza trovossi illuminata più che di meriggio.

— Or be', ora mi vedi tu? — riprese la voce in tuono ironico.

Sorpreso, meravigliato dallo strano e brillante spettacolo che aveva davanti agl' occhi, non seppi sulle prime proferir parola, poi fattomi animo soggiunsi:

— Chiunque tu sii angiolo, demonio, fata o folletto, poichè non mi è concesso vederti, dimmi almeno con qual nome debbo chiamarti, e dove ti trovi?

— Come mi chiamo? Nicotina.[1] Dove mi trovo? Nel tuo cervello.

— Nicotina?!

— Non ti ricordi avermi sentito a nominare?

— Altro! Ma quello che io conosco delle tue prodezze non ti fa troppo onore.[2]

— Ah ah ah! comprendo. Siei schiatta di coniglio? Hai paura di me, confessalo via.... Eppure momenti sono invocavi la morte! Ciò che prova anche una volta « che altro è parlar di morte, altro il morire. »

— T'inganni. Io non temo la morte.

— Allora avrai paura dell'inferno. E sta bene, perocchè il suicidio sia la strada più diretta per andarvi. Menochè la morte non venisse di piè zoppo, in tal caso, con un semplice atto di contrizione potresti farla in barba a Belzebù e cavartela con cento anni di purgatorio!.... Ah ah!!

— Non ho paura di niente, ti replico. È vero che non sono troppo soddisfatto della parte che mi tocca a rappresentare sulla scena del mondo. Ma questo non ti riguarda nè punto nè poco. Fammi dunque il favore di rispondere alle mie domande senza tanti commenti.

— Le faccio osservare, signorino, che nella mia qualità di spirito superiore, spetterebbe a me il diritto d'interrogare ed a lei il dovere di rispondere. Nondimeno mi piace vincerla di cortesia. Parli.

— Grazie tante! Si potrebbe dunque sapere quello che la S. V. fa dentro il mio povero cervello?

— Mi annoio, signore. Egli è infatti così mal congegnato, così vuoto d'ingegno, di erudizione, di scienza; così poco provvisto di buona volontà, di esperienza, di

---

[1] *Alcaloide oleoso e volatile* esistente nelle foglie e nei semi del tabacco. È veleno potente.

[2] Si allude al celebre processo Bocarmè.

saviezza, di criterio, che io mi maraviglio che la S. V. illustrissima non abbia ancora ritrovato la strada del manicomio....

— Nicotina! — interruppi io su tutte le furie, — egli è soltanto per insultarmi, che ti siei fatta conoscere?

— Ella si adira sulla verità. Ma scusi, di grazia, la sua vita fino a questo giorno non sta forse a provare in modo irrefragabile, che la parte superiore della sua persona non è certo la miglior cosa che le abbia dato Messer Domine Dio?

— Escine, dunque, in tua malora, pettegola insolente, — gridai scagliando a terra il sigaro, tanto più incollerito inquantochè sentivo che Nicotina altro non era in quel momento che l'eco della mia coscienza.

— Obbedisco.

Questa parola venne pronunziata da Nicotina mentre uscivami dalla bocca un avanzo di fumo, il quale in luogo di spandersi in mille capricciosi vortici per la stanza, si aprì a guisa di una conchiglia di madreperla, nel cui centro, immersa in un nimbo di luce, vidi mollemente adagiata una figurina di donna alta circa dieci centimetri, ma così graziosa, così ben proporzionata in tutte le sue parti che la era davvero una meraviglia. Bianca di carnato, rossa e ricciuta di capello, con due occhiolini neri, grossi come capocchie di spillo, ma pieni di vita, di fuoco, di malizia. Vestiva un abitino lascivo di raso bianco-perlato, adorno di eleganti e squisiti ricami in seta chermisi; questo, aperto sul davanti, lasciava trasparire da un *camicino di punto d' Inghilterra* un seno rotondetto e voluttuoso, vero nido d'amore. Alla vita gentile di lei dava grazia e risalto una magnifica cinturella d'argento cesellato, tempestata di gemme a vario colore. Di sotto alla gonna, lunga fino al ginocchio, uscivano fuori due snelle e tornite gambette coperte da calze di seta sottilmente traforate del colore della veste, chiuse nell' estremità da

scarpette a tacchi rilevati di raso bianco, orlate di rosso con rosette di rubini sulla flocca. Un' acconciatura di perle di bizzarro modello, sconosciuta nel mondo della moda, serviva mirabilmente a rendere più capriccioso e piccante l' aspetto di questo leggiadrissimo silfo.

Rapito, affascinato, gettai un grido di gioia, volli slanciarmi incontro ad esso, ma non potendo sopportare più a lungo i raggi luminosi che uscivano da tutta la persona del folletto, fui costretto a chiudere gli occhi per un istante. Quando tornai a riaprirli, il nimbo luminoso era scomparso. In cambio una luce fantastica misteriosa a riflessi colorati, ma dolce e soave ad un tempo, illuminava la stanza. Mi accorsi che quella era prodotta dai diamanti, rubini, zaffiri e smeraldi che adornavano il cinto di Nicotina, la quale discesa sul tavolino, stava seduta dinanzi a me sopra un volumetto dell' *Orlando Furioso*, collezione diamante.

— E così, mio bel messere, — prese a dire Nicotina con un sorrisetto malizioso, — ci credi adesso ai folletti?

— Ti vedo e.... basta.

— E che cosa ti sembro io?

— Il più caro, il più vago, il più gentile silfo che fantasia di poeta abbia mai immaginato.

— Non mi cacci più al diavolo?

— Cacciarti? al contrario vorrei possederti per tutta la vita.

— Già! impagliata sotto una campana di cristallo, come un uccello chinese.... ah ah ah! la bella mostra che ci farei.

— Che dici mai?....

— E che altro vorresti fare di una donna che potresti stringere nel palmo di una mano?

— Peccato che tu sii così piccolina, — soggiunsi sospirando, — altrimenti....

— Continua.

— Vorrei....

— Ho capito, via. Tu batti dove ti duole! Una dichiarazione di amore! Puh! — E qui fe' una smorfietta oltremodo sprezzante. — Tutti eguali voialtri signori del *sesso forte*. Basta che il caso vi faccia incontrare in una donna punto punto avvenente, che giù subito a precipizio, come fringuelli alle reti.

Amor alma è del mondo,
amore è vita ....

balbettai confuso.

— Sì, ma non l'amore delle gonnelle, del visetto, della manina, del piedino, ec., capisce, signor mio? Ma sivvero l'amore della virtù, della umanità, della scienza, dell'arte, dell'industria, dello studio, del lavoro. L'amore che ha per base il dovere, il sacrifizio, l'abnegazione di sè stesso....

— Eh via, finiscila con queste sciocche declamazioni! — interruppi con impazienza. — Non so che cosa farmene delle tue prediche.

— Già chi lava il capo all'asino perde il ranno ed il sapone.

— Ti dispenso da codesto pietoso ufficio. Piuttosto, giacchè ti è saltato il ticchio di farmi una visita, della quale ti sono infinitamente obbligato, guarda di essermi utile in qualche cosa. Anzi, ora che ci penso, vuoi tu rendermi un servigio?

— Veramente il merito....

— Manca affatto, lo so bene. Ma al giorno d'oggi, o meglio da che mondo è mondo, il merito non è mai stato condizione indispensabile per ottener le grazie, e val più un'oncia di sfacciataggine, che una libbra di capacità.

— Da bravo, dunque, fai ancor tu come gli altri.

— Nella tua qualità di spirito elementare, non devi al certo ignorare in qual lecceto io mi sia ficcato per dato e fatto di un mio buon padrone....

— Intendi parlare del tuo lavoro intorno al poeta Burchiello?

— Appunto. Ti confesso franco e schietto che io mi pento e mi dolgo di avere accettato l' incarico di scrivere su di questo difficilissimo argomento, e se tu, mia bella Nicotina, non mi aiuti, io non so proprio come cavarne le gambe.

— Collo studio, colla pazienza, colla perseveranza si riesce a tutto.

— Ciò vuol dire che tu ricusi di assistermi?

— Buon Dio! I miracoli sono finiti col tempo dei santi padri, l' hai detto pure tu stesso momenti sono.

— Perdonami....

— Perchè non consulti gli autori che hanno scritto di quest' uomo singolare? cioè il Crescimbeni nella *Volgar poesia*, il Manni nelle *Veglie piacevoli;* coloro che commentarono le sue rime, vale a dire il Doni, il Papini, il celebre Anton Maria Salvini.... Queste sono le vere fonti dalle quali potrai attingere quanto di meglio ti occorrerà per la tua opera.

— Per carità, Nicotina, non mi abbandonare, e poichè siei stata così buona di venire a trovare un povero diavolo mio pari, poni il suggello a tanta cortesia col darmi il mezzo di mantenere la mia imprudente promessa. Su, via carina, dimmi di sì...

— Orbè, poichè così vuoi, sia fatto a modo tuo.... Bada veh, — e qui fe' il solito sorrisetto malizioso che avrebbe dovuto pormi in guardia se io non fossi il dabben uomo che sono, — ti avverto che il mezzo di cui dovrò servirmi non riuscirà troppo lusinghiero per il tuo amor proprio.

— Non importa, purchè si faccia.

— Sta bene. In così dire alzatasi in piedi si svelse una ciocchetta di capelli che strinse in più nodi, e poi accostò alle gemme del cinto che vi appiccarono il fuoco.

Raccolse quindi le ceneri nel palmo della mano, e fortemente soffiandovi sopra, le spinse in direzione del mio volto. Appena queste mi ebbero tocco, che io caddi di botto carponi. Volli rialzarmi, ma sebbene e' mi sentissi oltremodo diminuito di volume e di peso, ed avessi in quella vece acquistato un vigore, una leggerezza, un'agilità straordinaria, non mi fu possibile drizzarmi su due piedi. Frattanto da tutte le parti del corpo, divenuto stretto, allungato, flessibile, spuntò fuori un pelo nerissimo morbido e folto; le linee ovali della faccia si fecero tondeggianti, i baffi s' ingrossarono in setole, il naso divenne camuso e ruvido, le orecchie si appuntarono in cartoccetti, le dita perduto il lor numero nelle estremità inferiori, o meglio posteriori (poichè io potevo addirittura chiamarmi quadrupede) acquistarono il sussidio di unghie adunche ed acutissime. Finalmente sul confine dei reni e dove questi cambiano di nome, spuntò fuori una lunga e magnifica coda. A tale improvvisa e strana metamorfosi di uomo in gatto, rimasi sulle prime allibito, confuso, svergognato; ma di un tratto ripensando alla mia trista sorte, gonfio di rabbia mi slanciai contro la perfida maga che mi aveva concio in quel modo, per farla a brani; non appena però ebbi spiccato il salto da terra, che il maligno folletto, dando in uno scroscio di risa, si disciolse in fumo, per cui io mi sarei certo sfragellato contro l' opposta muraglia, se questa, spaccandosi nel mezzo, non avesse dato passaggio al mio corpo, che andò a cadere nel centro di un ampio tetto illuminato dai raggi del sole nascente.

Capitolo I

nel quale incomincia la cronaca di Buricchio, e dove si legge, fra le altre cose, quale accoglienza gli facesse la fante Verdespina.

Ritto, immobile sulle quattro zampe, colla groppa in arco, colla coda penzolone, stordito, rintronato per la caduta, io stetti qualche minuto boccheggiante, come pesce guizzato fuor d' acqua. Poi riavutomi alquanto, e fatto accorto che all' infuori della grande paura, null' altro erami accaduto di sinistro, ripreso animo e sensi, cominciai ad inveire contro la causa delle mie sventure. Ma ben tosto ritornato a più sano consiglio, poichè sebbene fossi gatto interamente, ed in cambio di uomo una bestia, pur tuttavia riteneva il senso umano, pensai fra me che le imprecazioni e le ingiurie riuscivano a nulla, e che però era meglio rassegnarsi al destino, e trarre dalla mia nuova condizione tutto quel vantaggio che per me si potesse maggiore. Preso dunque così savio partito, mi assisi sul deretano, e volti gli occhi ai quattro punti cardinali, cercai scoprire in qual parte di mondo mi trovassi. Bastò uno sguardo a rendermi capace che io mi stava quasi nel centro di popolosa città,

.... piena di palagi e di giardini
più bello l' un dell' altro e più diverso,
(Pucci Antonio, *Bellezze di Firenze*)

la quale non erami affatto sconosciuta, sebbene io la vedessi allora in un aspetto molto diverso da quello in cui l' aveva lasciata il giorno innanzi. Infatti se l' Arno scorrente tranquillo e placido sotto i quattro ponti, la torre di Arnolfo, il campanile di Giotto, la chiesa di San Michele in Orto ed altri templi, palagi e monumenti, illu-

minati in quell' istante dai primi raggi del sole, mi facevano certo di essere tuttora nella mia patria, la mancanza di altri edifizi pubblici e privati, le vie tetre, strette, tortuose, la fitta selva di alte torri dalle quali mi trovava circondato, mi davano sicuro indizio che io era stornato di qualche secolo nella vita di Firenze. E di ciò ebbi tosto riprova nello scorgere in luogo della magnifica cupola di Santa Maria del Fiore, un ammasso enorme di antenne, abetelle, argani, grue, ponti, scale, sulle quali saliva e scendeva una moltitudine infinita di uomini, che dal punto in cui stava osservando, mi davano l' idea di un grosso stuolo di formiche in cerca di cibo.

L' opera della cupola parendomi inoltrata di poco più di un terzo, di subito argomentai che io mi trovava a vivere nella terza decade del secolo XV, cioè fra il 1426 e il 1430. Meraviglia delle meraviglie! In quel tempo appunto fioriva il poeta Burchiello.... Nicotina, dunque, non mi aveva tradito del tutto? Mi era davvero concesso dalla sorte di poter conoscere ed udire d' appresso quel faceto ingegno, e non soltanto esso, ma tanti altri illustri personaggi di quell' epoca? A così piacevole idea non capendo più in me per l' allegrezza, cacciai fuori della gola, in segno di giubbilo, un sonoro e svariato miagolìo, ed altro pensiero non ebbi che di uscire prontamente da quel luogo. Prima però, come si conveniva a gatto educato e polito, incominciai colla lingua a lisciarmi il pelo, il quale, secondo ho narrato, morbidissimo e lucidissimo era, di un bel nero morato a cupi riflessi, e degno di servire di manto ad una pantera, perocchè ignorando in quali mani sarei caduto, e volgendo nella mente qualche dubbio che i Fiorentini (parlo di quei d' allora) avessero per gli animali della mia specie gli stessi riguardi degli antichi Egiziani, presso ai quali il gatto era sacro, volli almeno, per quanto da me dipendeva, presentarmi alla gente in assetto da inspirare simpatia e confidenza. Stava dunque

intento a darmi l'ultima *leccatina*, quando udii dietro a me una fresca ed armoniosa voce di donna cantare:

Fior di pisello,
ho gli occhi neri e labbra di corallo,
la vita fine e piè gentile e snello.

Volsi tosto il muso e vidi su di un terrazzo lì poco discosto una bella giovine, alta, di forme tondeggianti e robuste, la quale non appena mi ebbe visto, che fatto segno di allegrezza, con accento dolce e carezzevole prese a dirmi:

— Micio, Micio! Buricchio, Buricchio! Vieni, poverino. Vieni caro, vieni. — Cosicchè io, non potendo sospettare che un invito tanto cortese e lusinghiero coprisse un tranello, pieno di confidenza e di speranza mi arrampicai sul muro, e giunto sull'orlo del terrazzo, inarcata la groppa con soave ed amoroso miagolìo, cercai esprimere alla vaga giovine quanto grande fosse il piacere che io sentivo nello starmi vicino a lei; ma oimè! che sul più bello la maligna creatura afferratomi di un tratto pel collo, prese a sbatacchiarmi nel più barbaro modo, gridando: — Siei tornato in tua malora, gattaccio marrano traditore? T'insegnerò io a star fuori tanti giorni e tante notti su pe' tetti in giostra colle gatte! Poco mancò che per cagion tua il padrone non mi abbia messo in sull'uscio! To', tieni, prendi. — E qui una grandinata di colpi che mi fecero veder le stelle. — Imparerai un'altra volta a farmi simili burle. Che io perda il mio nome di Verdespina, se non ti riduco casalingo come il pane! — A così inaspettato ed ingiusto trattamento, acceso di collera, feci sforzi inauditi per uscire dalle strette di costei, e giuntovi finalmente, le saltai, in men che non si dice, alla faccia con tanto impeto, che se ella non avesse dato un passo indietro, le avrei certo cavati ambedue gli occhi. Tuttavia non potè far tanto che io non le stampassi nel viso e nel collo l'impronta de' miei artigli. Al dolore

de' graffi ed alla vista del sangue, Verdespina cacciò acutissime strida, e tentò di afferrarmi di nuovo, ma io non le diedi il tempo, e dall' uscetto del terrazzo fuggii a ruzzolone per le scale, fino ad un corridoio terreno. Colà trovata soltanto aperta la porta della cucina e non quella di casa, come aveva sperato, cercai in essa un rifugio. Vana speranza, perocchè Verdespina che mi avèva tenuto dietro, fu pronta a seguirmi là dentro, ed a chiudere dietro a sè la porta. Poi dato di piglio al matterello da spianare la pasta, urlando — bestiaccia maledetta tu me l' hai a pagare, — mi scagliò contro un tal colpo, che mi avrebbe di subito freddato, se io era meno lesto a ripararmi sull' acquaio. Allora incominciò fra noi due la più strana e buffonesca scena del mondo, poichè continuando la fante ad inseguirmi furiosamente, e chiuse essendo tutte le uscite, altro mezzo non mi restava per scampare alla morte, che la sveltezza e rapidità de' movimenti, per cui prèsi a saltare dall' acquaio al focolare, dal focolare alla madia, dalla madia alla tavola, dalla tavola al girarrosto, e poi tornando da capo. E di ogni salto che io faceva il padron di casa pagava lo scotto, poichè io non ti so dire la quantità dei tegami, pentoli, pentolini, copricelle, piatti, vassoi spezzati, delle guastade, calici, ampolle frantumate, delle lucerne rovesciate ed altri sperperi, a cui se aggiungi i danni cagionati dal matterello di Verdespina, la quale colle guancie infuocate, stillante sudore da tutti i pori, fatta omai cieca dal dispetto e dall' ira, menava a dritta e sinistra colpi da disperata, terminando così di rompere tutto quello che io aveva risparmiato, potrai di leggieri immaginarti qual campo di desolazione e di ruine fosse divenuto quel luogo. La caccia o corsa che si abbia a chiamare, durava già da qualche tempo, ed io ridotto agli estremi, stava sul punto di appigliarmi a disperato partito, allorquando apertasi di un tratto la porta, comparve su quella un

ometto smilzo in farsetto e pianelle. Vederlo, e colla velocità del lampo passargli attraverso le gambe, fu per me l'opera di un istante.

Capitolo II.

Chi fosse quell' ometto. — Suo ritratto. — Allegrezza di Buricchio. — Fa colezione. — Si riconcilia con Verdespina. — Due nuovi personaggi.

Sfuggito per miracolo dalle mani della perversa fantesca, mi trovai di nuovo nel corridoio, il quale dall' un de' capi aveva la scala, dall' altro un cortiletto lastricato girato attorno da una loggetta composta di otto arcate a semicerchio, sostenute da altrettante colonne di pietra di ordine toscano. Questa loggetta per chi l'avesse sbirciata così alla lesta poteva sembrare, in quella sua nuda semplicità, opera volgare e comune. Ma l' armoniosa disposizione delle sue linee, la graziosa curva degli archi, la sveltezza delle colonne, non poteva sfuggire all' occhio dell'osservatore intelligente, che l'avrebbe giudicata, come lo era infatti, un gioiello di architettura.[1] In questo luogo appunto io mi ricovrai dopo di essermi assicurato non trovarsi foro, pertugio o gattaiola da cui potessi svignarmela, chè anco la ritirata su pe' tetti erami impedita dall' uscio del terrazzo che l'accorta Verdespina non aveva dimenticato di serrare. Sotto al portico, oltre la porta del corridoio e quella di casa, dalla quale spe-

---

[1] Questa loggetta non ha mai esistito che nella fantasia di Buricchio. Però di tali logge, senza parlare delle più celebri, se ne trovano ancora molte in Firenze, tra le quali mi sembrano rimarchevoli quelle del palazzo Bouturlin (già Niccolini) in via de' Servi, del palazzo Gondi piazza San Firenze, della casa n° 6 Borgo Santa Croce, e della casa n° 27 via de' Bardi.

rava fuggirmene alla prima occasione, si aprivano altre due porte. Una di queste essendo semichiusa mi venne fatto di ficcarvi dentro il muso, e ciò che io vidi fu causa che in me nascesse forte desiderio di entrarvi. Era questa una vasta stanza di forma oblunga, rischiarata da due grandi finestre i cui sportelli, a formelle di vetro impiombate, aperte a cagione della gran caldura, lasciavano libero campo alla brezza mattutina di asolare per ogni canto. Nella parte superiore dei muri laterali erano appesi capitelli, ornati, frammenti di architravi, tronchi di colonne, piante geometriche, alzati, spaccati di chiese, palazzi ed altri edifizi. Presso la parte inferiore stavano aggruppati con artistico disordine, su certi trespoli e piattaforme, statuette, modelli di cupole, lanterne, campanili, ponti da fabbriche, torricelle; queste ultime poi erano destinate a sostenere alcuni grossi orioli, a pesi e ruote, che per quell' epoca dovevano certo essere cosa rara e pregievole. Sopratutto ciò che in tale curiosissima raccolta punse al vivo la mia curiosità, si fu una macchina in forma di naviglio, una specie di arca di Noè, con argani e ruote di cui tentai invano allora di scoprire l' uso pel quale l' artefice aveala costrutta, e che soltanto in appresso intesi essere il modello di una nave da trasportare facilmente con modica spesa, in ogni tempo, qualsivoglia mercanzia e peso sopra il fiume Arno ed in qualunque altro fiume.[1] Il centro della stanza era occupato da una spaziosa tavola di noce ingombra di manoscritti e disegni di ogni sorte. Di fronte alla porta d' ingresso campeggiava un ampio focolare con mensole ed architrave adorni di fregi ed ornati, fra cui stava scolpita un' *arme* composta « *di tre fascie ondate azzurre in campo d' oro col capo caricato di due foglie di fico.* » La vista di quell' *arme* fu per me un tratto di luce,

[1] Vasari, vol. III, pag. 196, nota 1, ediz. Le Monnier, Firenze, 1848.

poichè sovvenendomi in buon punto essere quello lo stemma dei *Lapi-Ficozzi,* divenne subito certezza il sospetto che da qualche istante volgeva in mente, cioè, che io mi trovassi presso uno dei più grandi e maravigliosi ingegni che Iddio abbia creati, vale a dire nella casa di Filippo di ser Brunellesco de' Lapi.

— Buricchio? Buricchio? Dove diavolo ti se' tu cacciato? — gridò ad un tratto una voce aspra e maschile dal lato del cortiletto. Era quella del padrone che mi cercava. Rimasi per un istante perplesso se doveva o no rispondere alla chiamata, perocchè il pensiero del danno non lieve che io gli avevo testè cagionato, sebbene questo in buona coscienza non potesse essermi attribuito a colpa, mi rendeva timoroso del primo incontro. Tuttavia tanto forte era in me il desiderio di trovarmi a faccia con lui, che, messi da banda i consigli della prudenza e deciso di venire una volta in chiaro della mia sorte, troncai ogni indugio e corrisposi all' appello con un timido e rispettoso *mau miau mau,* che fece accorto il padrone dove io mi trovassi. Questi, infatti, dopo di avere avvertito la fante di preparare la colezione, perocchè Buricchio era trovato, entrò nella stanza, ed a me tremante, non più di paura, ma di gioia e di orgoglio di vedermi alla presenza di tant' uomo, fatte molte e cordiali carezze, che ben dimostravano l' affetto che nutriva per me, e come niuna collera risentisse dell' accaduto, andò a sedersi sul seggiolone dinanzi alla tavola e riprese il corso de' suoi studi, che pel mio rumoroso ritorno in famiglia era stato costretto ad interrompere. Io allora, persuaso che non sarei potuto capitare in mani migliori, con quella leggerezza intelligente dei gatti allo stato di libertà, la quale gli permette di attraversare gli oggetti più fragili e delicati senza lasciar traccia del loro passaggio, saltai sulla tavola, ed ivi, scelto un punto vuoto d' impacci, mi posi colla più grande attenzione ad osservare colui « che non

spese mai tempo invano, » come lasciò scritto il Vasari, e come io stesso potei assicurarmi nel breve spazio di tempo che la sorte mi concesse di stare con esso.

Filippo di ser Brunellesco contava allora circa cinquant' anni.[1] Era piccolo di statura, macro e sparuto della persona, non meno che messer Forese da Rabatta e Giotto. La faccia non dissimile dal resto del corpo, cioè scarna, ad angoli sporgenti. Bocca grande, naso piatto, occhi infossati, fronte maestosa, solcata da rughe profonde, e capo calvo, ad eccezione di una ghirlanda di capelli grigi nella parte posteriore. Tanta disarmonia e durezza di linee, se dava una idea della fermezza ed energia del suo carattere, non contribuiva certo a conciliarli la simpatia e la benevolenza di coloro che lo vedevano per la prima volta. Eppure quell' uomo così brutto di forme e di aspetto, racchiudeva in sè tanta generosità e grandezza d' animo, tanta bontà e sincerità di cuore, ingegno talmente splendido e meraviglioso che di lui potea dirsi, essere oro sotto le zolle, diamante allo stato di natura.

Frattanto il mio stomaco cominciava a sentir bisogno di nutrimento, quand' ecco giungere a proposito Verdespina con un bacile, sul quale posavano un fiaschetto di vino bianco, un bicchiere, un mantile, un piattello di confetture, ed un altro di ossetti e carne tagliuzzata. Pose il primo davanti al padrone, ed il secondo in terra presso la tavola. Quindi, con quell' aria tutta miele e zucchero che prendono così bene le donne quando vogliono ingabbiare i merlotti, m' invitò a prender parte al banchetto. Io però, memore che la prudenza è la virtù del

[1] Filippo di ser Brunellesco de' Lapi nacque in Firenze nel 1377. Fu orafo, pittore ed insigne architetto, anzi il primo restauratore dell'architettura greco-romana. Il suo nome, reso immortale dalla maravigliosa cupola di Santa Maria del Fiore, mi dispensa da ogni altro elogio.

savio, non me ne diedi per inteso, e sebbene Lucrezia Borgia fosse ancora da nascere, tuttavia martellavami nell' accesa fantasia il sospetto che in quel piattello, con tanta grazia apprestato, fosse nascosto per opera della vendicativa fantesca un qualche tradimento. Di questo mio sospetto parvemi si accorgesse Filippo, il quale, dopo avermi fissato in silenzio, rivoltosi a colei, disse: — Vedi tu? codesta povera bestiola, sebbene priva del lume dell' intelletto, la fa in barba a noi animali ragionevoli, e c' insegna a non fidarsi troppo di coloro che crediamo nutrire rancore ed odio verso di noi. Buricchio teme a torto, ne son certo, — e qui diè un' occhiata espressiva e scrutatrice alla donna, che la sostenne impavida, — che tu non abbi mescolato al cibo sostanze nocive, e per quanto lo tormenti il prurito della fame, non toccherà briciolo di codesto piatto se non glielo porgo io stesso. — E con queste parole alzatosi, si chinò per raccoglierlo, ma io omai sicuro del fatto mio, non lo permisi, e saltatovi sopra prima che lo avesse raccolto da terra, dimenando la coda in segno di giubbilo, cominciai a rosicchiare di buon appetito. Questo tratto di accortezza fece sorridere di compiacenza Filippo ed inarcare di sorpresa le ciglia della fantesca, la quale d' allora in poi, sia che avesse preso di me un concetto migliore, sia in ossequio del padrone, sia per tutt' altro motivo, mi trattò sempre amorevolmente. Del qual cambiamento a mio riguardo fui oltremodo lieto e contento, perocchè Verdespina, fresca e colorita al pari di una rosa maggese, era un bel fior di ragazza, ed a me sarebbe incresciuto d' assai l'averla per nemica.

Verso la fine della colezione comparve un giovinetto alto, svelto, di forme gentili, di fisonomia dolce e simpatica, il quale venne accolto da Filippo come persona di famiglia.

— Buon giorno, Andrea. Se non sbaglio parmi, — ed in

così dire guardò la sfera delle ore, — che tu sii in ritardo stamane?

— Perdonate, maestro, la mia negligenza, — rispose arrossendo il giovinetto, — sárò più esatto domani.

— Perdonarti? E di che, ragazzo mio? Non ho mica inteso di fartene un rimprovero. Egli è appunto perchè sapendoti diligente fino allo scrupolo, quel non vederti arrivare alla solita ora mi faceva sospettare di qualche sinistro accidente. Adesso però sono ben contento di veder dissipati i miei timori.

Andrea baciò con affetto la mano che gli porgeva il maestro, quindi soggiunse:

— Per voi, lo sapete, non ho segreti. Ieri a sera lasciai la mia Fiordalise in uno stato che mi inspirava qualche inquietudine, per cui stamane, prima di venir qua....

— Siei passato da casa a sentire le nuove.

— Sì.

— Hai fatto bene. E come sta la poveretta?

— Assai meglio. Spero che in giornata sarà in grado di alzarsi dal letto.

— Ne godo in fede mia. Prima per lei, e poi anco per te. È una buona e cara fanciulla quella Fiordalise.

— Troppo buona, maestro.

— Un vero fiorellino di campo.

— Sì; e che, com' esso, scomparirà alle prime brine.

— Oh che di' tu, figliuol mio? Non bisogna poi disperare. La vita e la morte sono in mano di Dio.

— Vorrei potere sperare, lusingarmi, illudermi! Ma sento pur troppo che la mia felicità sarà breve come la vita di lei! — E ruppe in un sospiro che rivelava tutta l' amarezza di quel cuore straziato.

Filippo non rispose, ma scosse mestamente il capo e. mentre Andrea preparava il cavalletto per disegnare. disse sottovoce, sì che io solo lo intesi. — Povera creatura!

— Quelle parole, e più lo sguardo pietoso colle quali furono accompagnate, mi strinsero il cuore, cosicchè fin d' allora ebbi il triste presentimento delle scene dolorose di cui in breve volger di tempo doveva trovarmi testimone. Ma di Andrea e Fiordalise narrerò in altro momento. Adesso fa d' uopo che io tenga parola di un bizzarro personaggio che sopraggiunse nella stanza poco dopo la venuta di Andrea. Era questi un uomo fra i quaranta ed i cinquant' anni di giusta statura, ben formato delle membra, non bello di aspetto perocchè mancassero in lui i tratti caratteristici che compongono l'armonia della bellezza. Aveva però una di quelle faccie aperte, schiette e gioviali che ti fanno dire di primo incontro: colui è un fior di galantuomo. Aggiungi che all' accorto osservatore sarebbe stato facile lo scoprire, su quella fronte sporgente coronata da una ricciuta capigliatura nera con qualche raro filo d' argento, ed increspata da sottili rughe, in quelli occhietti neri di cui le folte sopracciglia non riuscivano a nascondere il fuoco e la malizia, negli espressivi contorni di quella bocca un po' grande ma ben modellata, quasi sempre disposta a festevole sorriso, ingegno pronto e vivace, un acuto e profondo spirito di analisi, una conoscenza reale degli uomini e delle cose, per cui lo avrebbe giudicato uomo privilegiato dalla natura, e destinato a lasciar traccia del suo passaggio sulla scena del mondo. Uno insomma di que' caratteri felici sui quali le miserie della vita scivolano come l' acqua sulla lavagna, e che riescono a trovare lo scherzo fra le pareti di un carcere, e la facezia sotto le mani del boia. Vestiva una guarnacca di lana bianca, ed al disotto una tunica dello stesso tessuto, lunga fino ai polpacci e stretta ai fianchi da una cintura di cuoio con fermaglio di ottone. Portava calze a maglia grigie e scarpe a pianella di vitello bianco. Teneva poi infilzato sotto l' ascella sinistra un bacino da barba lustro

e polito come uno specchio, ed una chitarra ad armacollo. Questi due oggetti indicavano che il loro proprietario rivestiva la triplice qualità di barbiere, di musico e di poeta. Infatti costui era appunto il celebre *figaro* fiorentino del secolo XV, il bizzarro barbiere-poeta di Mercato vecchio, Domenico di Giovanni, detto *il Burchiello.*[1]

Capitolo III

dove il barbiere si mostra più soddisfatto di Buricchio che di Brunellesco.

Entrato ch' ei fu nella stanza, diè secco secco il buon giorno, che venne da Filippo e da Andrea nello stesso modo contraccambiato. Posò quindi su di un trespolo il bacile e la chitarra, e preso uno sgabello sedette dicontro alla tavola. Allora, tratto di tasca il fazzoletto, cominciò ad asciugarsi la fronte ed il capo bagnato di sudore, e poichè n' ebbe raccolta fin l' ultima goccia, veduto che nessuno dei due badava a lui, come s' e' fosse lontano le mille miglia, rivoltosi a me che di sotto la tavola lo stava osservando con singolare attenzione, — Buricchio? — gridò bruscamente, — tu che se' un gatto intelligente ed accorto, nè può essere altrimenti, poichè tu pratichi la mia Bianchina, ch' è la perla delle gatte, dimmi un po' quali e quante sono le cose su cui non si può far conto veruno? — Alla quale curiosa richiesta, avendo io subito replicato, così per ischerzo, *miao-gnao miau-gnao* Burchiello diè segno di ammirazione; poi

---

[1] Ignorasi quale sia stato l'anno preciso della sua nascita; sembra tuttavia che questa accadesse in Firenze circa il 1380.

tutto lieto, stropicciandosi le palme delle mani, proseguì: — Bravo il mio Buricchio, non mi aspettava meno da te. Sono appunto *quattro* le cose colle quali un uomo savio e prudente non deve fare a fidanza, cioè: *il bel tempo, la salute, le donne e gli amici;* — e battè forte su quest'ultima parola, fissando in volto Filippo che non se ne diè per inteso. Per cui l'altro indispettito, rincarando la dose: — Sappi ancora per tua regola, mio bel Buricchio, che specialmente gli *amici,* quando pensi tenerli stretti ti guizzan di mano peggio delle anguille. — A questo nuovo tratto Filippo alzò il capo, e con voce tranquilla replicò.

— E che cosa ti hanno fatto *cotesti amici,* perchè tu gridi loro la croce addosso con tanto fuoco?

— Che cosa m'han fatto eh, compare? Mi hanno posto in un pruneto dal quale non potrò uscire senza lasciarvi sopra la pelle.

— Senti! povero il mio Beco! (Domenico). E chi sono di grazia que' disgraziati?

— Sono coloro che promettono mari e monti, e poi ti lasciano colle mani piene di mosche.

— Avrei io forse la sfortuna di essere in cotesto numero?

— Sì, in fede mia.

— In qual modo, eh?

— Ah, in qual modo? — strillò il Burchiello in sulle furie. — Non hai tu forse promesso di voltare la cupola di Santa Maria?

— Orbè? avanti.

— La cupola non si farà.

— Diancine! La cosa è seria davvero. E dire che io non ne sapeva nulla! È vero che sono tre giorni che non esco di casa ....

— Ah, lo confessi dunque?

— Che cosa?

— Che da tre giorni non hai visitato i lavori.

— Sì. Io mi sento stanco, debole, ammalato.... Ho bisogno di riposo, capisci?

— Stanco tu? che siei il moto e l'attività personificata?

— Tanto va la secchia al pozzo che alla fin ci lascia il manico. Ogni giorno ne passa uno, capisci?

— Eh via! Le son ciancie codeste.

— Ciancie o no, la mia presenza sui lavori non è poi tanto necessaria quanto ti immagini. Non v' è forse colà mastro Lorenzo Ghiberti? Non è egli, — continuò con leggero tuono d' ironia, — architetto e *governatore* della cupola, come lo sono io? Che faccia egli.

Burchiello fe' colle spalle un moto d' impazienza, quindi riprese:

— Sai tu intanto quali sono le voci che corrono a carico tuo per la città?

— Sentiamo.

— Ch' è il pentimento, la vergogna, il rossore che ti tengono in casa, perocchè tu abbia adesso toccata colla mano l' impossibilità di condurre a termine un' opera, da te intrapresa con tanta impudenza! E che ben fecero coloro che ti diedero dello scemo e ti cacciarono di palazzo.

— E che importa a te di tutto questo?

— Non son io tuo amico per l' ossa e per la pelle? e come tale credi tu che non mi dolga di sentire ogni momento queste accuse, alle quali tu dai apparenza di verità, restando per tanto tempo chiuso in casa sotto un ridicolo pretesto? Se almeno non ne andasse di mezzo la mia fama, vorrei lasciarti cuocere nel tuo brodo e lavarmene le mani come Pilato.

— Io non vedo in qual modo la buona o cattiva riuscita del mio progetto, possa arrecarti danno!

— Certo. Perocchè se tu fai, come si dice, un buco nell' acqua, io che ho sempre presa la tua difesa a spada tratta ed a visiera alzata, io che mi sono reso malleva-

dore del successo, io che sono giunto a chiamarti perfino il novello Archimede! scapiterò nella fama di uomò intelligente, sagace ed accorto, e non avrò più il coraggio di mostrare la faccia in Mercato vecchio.

— Vedo bene che nemici ed amici dubitano di me.

— Io non dubito,.... ma....

— Da vero seguace di san Tommaso vorresti toccare.

— Mi basterebbe almeno vedere.

— Uomo di poca fede! Orbè, vedrai.

— E.... quando?

— Quando? Quando sarò guarito.

— Alla croce di Dio! tu se' sano come un pesce!

— Ti pare, ma non è così.

— E dàgli!

— Tronchiamo questo discorso, e poichè siei venuto, fammi il piacere di radermi la barba, chè desidero di uscire.

— Ah, finalmente! Ti servo subito. — E tutto allegro, nella lusinga che Filippo volesse in quel giorno portarsi alla fabbrica, sfilzatasi la guarnacca, trasse di tasca l'astuccio dei rasoi e la scatoletta del sapone. Poi levò fuori da un armadiolo incassato nel muro tra le due finestre, una bella brocchetta di maiolica istoriata, che un antiquario de' nostri giorni pagherebbe a peso d'oro. Versò l'acqua nella bacinella, e messovi dentro il sapone, l'agitò con la mano finchè l'ebbe ridotto in bianca spuma. Quindi acconciato lo sciugatoio sotto il collo dell'amico, cominciò destramente a raderlo.

— Che Iddio ti benedica! Hai proprio avuta una felice inspirazione. Credi, Pippo mio, la tua presenza sui ponti della fabbrica farà restare con un palmo di naso tutti i tuoi nemici.

— E chi ti ha detto che io voglia salire lassù? — replicò bruscamente Filippo, mentre il barbiere, dopo averlo rasato si preparava a lavarli la faccia.

Questi, che non si aspettava una simile risposta,

rimase a bocca aperta colla bacinella sollevata a mezz' aria, in atteggiamento così strano e ridicolo, che Brunellesco diè in uno scoppio clamoroso di risa.

Anche Andrea, che fino allora non aveva levato la testa dal suo lavoro, voltatosi a quel giocondo ridere, malgrado la sua melanconia non potè fare a meno d' imitare il maestro.

— Ohe, Pippo? che storia è questa? — riprese Burchiello vie più indispettito.

— Un' istoria semplice, compare, — replicò l' altro ritornato serio. — Io non posso andare dove tu desideri, perchè mi dolgono i fianchi.

— Hai pur detto che saresti uscito.

— Sì, ma verso sera, per respirare un poca d'aria fresca.

Burchiello si strinse nelle spalle ed allungò il muso, perocchè era troppo scaltro per non capire che Brunellesco nascondeva un segreto di cui non voleva renderlo partecipe. Vedendo tuttavia che pel momento non eragli possibile appagare la propria curiosità, senza aggiunger sillaba, ripiegò lo sciugatojo e lo ripose insieme alla brocchetta nell' armadio. Rivestita quindi la guarnacca si dispose a partire, quando Filippo che nutriva pel barbiere stima ed affetto grandissimo, contandolo nel numero de' suoi più vecchi e fedeli amici, sebbene non credesse per motivi di prudenza confidarli allora quanto mulinava nel cervello, non volle pertanto lasciarlo andar via affatto scontento; per cui, afferratolo festevolmente per un orecchio, gli disse: — Orsù compare. Che cosa significa codesto brutto ceffo? Saresti sul serio in collera meco? Sta' pur quieto, e non temere ombra di pericolo pel tuo nome di persona accorta e sagace, che io ti sto mallevadore che di qui a non molto, i tuoi ed i miei nemici non rideranno altrimenti alle nostre spalle. Ed a proposito di costoro, guarda il magnifico sonetto che Verdespina ha rinvenuto stamani appiccato sull' uscio di casa.

Burchiello, che alle parole amichevoli ed incoraggianti di Filippo aveva rasserenata la faccia, prese il rotoletto di pergamena ch' esso gli presentava e lo lesse in silenzio, dando di tratto in tratto segni manifesti di sdegno e di disprezzo.

— Che cosa ne dici, eh?

— Io non posso che ripeterti il consiglio che ti dava poco fa, cioè che egli è tempo, per Dio, di mostrare il viso, se non vuoi scapitarne nell' onore. In quanto poi all' autore di questi versi, egli meriterebbe la stessa festa che Apollo fece a Marsia. Ma chi diavolo sarà costui?

— Non mi curo di saperlo.

— Fai male. Bisogna anzi conoscere bene le vipere per schiacciar loro il capo. Lascia che io lo legga di nuovo, perchè vi sono in questi versacci alcune frasi che ho udito ripetere spesso dal labbro di qualcuno. — Riflettè un poco, quindi battendosi la fronte, esclamò: — Bestia che io fui a non indovinarlo alla prima. Non v'è alcun dubbio, è lui senz' altro.

— Ma chi dunque?

— E chi altri può essere se non quell' otre pieno d'ignoranza e di pedanteria, quella pecora pazza di messer Giovanni Acquettini?

— L' Acquettini?!

— Che possa cascarmi la lingua se m' inganno. Egli è, come tu sai, creatura di messer Bonaccorso Neri de' Pitti, uno de' più caldi fautori di Ghiberti, e sebbene in apparenza ti si dimostri amico, in realtà è tutto il contrario. E adesso che pensi di fare?

— Se fossi certo essere l'Acquettini lo scrittore di questo sonetto, vorrei risponderli per le rime.

— Stai sicuro ch' è lui. E poi, senti. Oggi è appunto il giorno in cui ha luogo una delle nostre solite merende. L' Acquettini vi sarà certamente, perchè quando si tratta di empire il ventre, costui è immancabile. Tu vieni pre-

parato, e lascia a me il pensiero di cavarli il segreto di corpo. Ma l'ora si fa tarda. Addio. Dunque siamo intesi?

— Addio a stasera... Meno che i miei dolori....

— Sì, sì, ho capito. So qual'è la medicina che ti abbisogna, e vado a prepararteła:

Recipe: panem, vinum, carnem, formajo, tortellis, et turtam dulcem tenerisque pollastris.

E con questo escì dalla stanza con umore molto diverso da quello col quale vi era entrato, recando seco la pergamena.

La quiete ed il silenzio ritornarono allora in possesso di quel luogo, ed io ne approfittai per prendere un poco di riposo, di cui, dopo le emozioni ed i timori del mattino, sentiva forte bisogno.

Capitolo IV.

Prima passeggiata di Buricchio per le vie di Firenze. — La bottega e l'orto di mastro Domenico.

Suonavano le cinque ore dopo il meriggio agli orioli di Filippo, quando parve a questo, che non aveva cessato di lavorare tranne i brevi istanti della mensa, esser giunto il momento opportuno di prendersi un poco di sollievo. Alzatosi pertanto e vestito il lucco, pregò Andrea, il quale, ad eccezione della notte, faceva vita comune col maestro, ad accompagnarlo sino alla bottega del barbiere. — Di là, proseguì Filippo, potrai andartene dalla tua Fiordalise, che credo tu non ne vegga l'ora. Vorrei rispiarmarti questo fastidio, ma per certe ragioni

desidero che mi veggano uscire di casa appoggiato al tuo braccio.

— Disponete pure di me a piacer vostro, — rispose il giovinetto.

— Grazie, figliuolo mio.

— Ma dite, maestro, non sareste mica ammalato di buono? — soggiunse Andrea, con viva inquietudine, prendendolo affettuosamente per le mani, cosicchè Filippo si trovò sulle prime impacciato a ricambiar la domanda, dolendoli tanto tradire il proprio segreto, quanto amareggiare con una mensogna l' anima abbastanza afflitta dell' allievo. Alfine credette uscirne con un ripiego.

— Soffro un poco a.... cagione della gran caldura. Ma è cosa da nulla. Sta' tranquillo.

— Non lo dite già per contentarmi?

— Oh che dico le bugie io?!

— Le bugie pietose sono permesse. — E quì sospirò, riandando forse col pensiero a quante ne spacciava il medico sul conto della sua diletta.

Filippo cercò allora con bella maniera di persuaderlo che quel malessere era cosa da non farne conto, e prodotto soltanto dal caldo eccessivo e dalla soverchia fatica, per cui sperava che il respirare una boccata d'aria libera gli avrebbe giovato d' assai.

Frattanto io mi trovava in sulle spine, perocchè fin da quando il mio padrone mostrò desiderio di uscir fuori, stava studiando il mezzo più acconcio di poterlo seguire, nè peranco erami riuscito di venirne a capo. Pensai allora di affidarmi ciecamente alla sorte, e non appena gli vidi avviarsi verso la porta di casa, zitto e chiotto con la coda fra le gambe, gli andai pian pianino tenendoli dietro. Giunti in sull' uscio, mi strisciai così bene lungo il muro che, nel momento in cui Andrea levò il catenaccio, ebbi campo di sgusciarli fra' piedi senza essere osservato. Fu però questa la prima e l' ultima volta

che io mi valsi di codesto passaggio, poichè nel ritorno, avvisato il pertugio di una cantina, mi cadde subito in mente che di quello si servisse il mio *menecno* per le sue furtive scorrerie. Nè m' ingannai, chè scesovi dentro mi accorsi trovarsi in essa un facile adito all' interno. Questa preziosa scoperta mi colmò di gioia, perocchè avessi così presto rinvenuta una via sicura per entrare ed uscire di casa a mio piacimento.

La casa di Filippo de' Lapi era situata vicino alle torri degli Agli accanto alla chiesa di San Michele Bertelde o Berteldi, che in quell' epoca aveva l' ingresso da Piazza Padella.[1] Per quanto io mi sentissi pungere dalla curiosità di tutto vedere ed osservare, compresi tuttavia che quello non era il momento opportuno. Infatti Filippo ed Andrea, che io aveva lasciati a bella posta dilungarsi da me, attraversata la Piazza Padella, disotto alla torre dei del-Beccuto, avevano girato a dritta verso la loggia degli Agli, e di là, passata la via e la Piazza de' Vecchietti, stavano per voltare a sinistra nella via de' Ferravecchi, quando io, fatto omai sicuro che niuno badava a me, gli raggiunsi e mi posi a codiarli come un cagnuolo. Arrivati alla chiesa di San Pier Buonconsiglio[2] volgemmo in Pellicceria, via che prendeva il nome dalle

---

[1] Questa chiesa fu ancora chiamata *San Michele dei diavoli* da un' immagine di san Michele Arcangelo che aveva sotto i piedi i demonj, dipinta accanto alla porta. È incerta l'epoca della sua fondazione, ma pare che risalga al 1000, ed era in principio, come lo è di presente, prioria e canonica amministrata dai preti. Nel 1533 vi furono trasferiti i monaci Olivetani dal convento di San Miniato al Monte, ai quali nel 1592 sottentrarono i PP. Teatini, e questi, entrati in possesso del luogo, pensarono ad ingrandirlo. Fu in quella circostanza che lo spazio occupato da Piazza Padella, dalla casa di Filippo Brunellesco e da altre, venne incorporato nel convento. I Teatini, che avevano dedicata la nuova chiesa a *san Gaetano* loro istitutore, vi rimasero fino alla soppressione de' conventi avvenuta sotto il primo impero francese.

[2] Non si è mai potuto ritrovare la vera origine di questo nome, che diede luogo a molte dispute fra gli eruditi, ed alla volgare leggenda della *Cavolaja*.

molte e belle botteghe di pellicciaj che in essa si trovavano; ma subito, piegando a sinistra, sboccammo sulla Piazzetta degli Amieri, dove, secondo alcuni scrittori, avrebbe dovuto rinvenirsi la barbieria di Burchiello; però potei allora assicurarmi che non vi era di fatto.[1] Traversata dunque la piazzetta suddetta, e poscia la seguente di Sant'Andrea,[2] dove stava la residenza dell' arte de' linajoli, per la via omonima giungemmo finalmente in Calimara.[3] Quì poco mancò che io non mi smarrissi nell'onda infinita della gente che ingombrava quella strada, e buon per me che la bottega di mastro Domenico trovandosi a piccola distanza dal canto della Via Sant' Andrea,

---

[1] I più autorevoli fra gli storici suppongono invece che la fosse situata fra i fondachi in Calimara, sebbene non le assegnino un punto preciso. *Buricchio* ha seguito questa seconda opinione.

[2] *La chiesa di Sant'Andrea*, che dà il nome alla piazza, è una delle primitive chiese di Firenze. Ad essa fu annesso il primo *Monastero e Conservatorio* della città fondato l'anno 852 dal vescovo Ardingo (Mecatti). In esso passarono verso il 1000 i monaci Clunicensi, e nel 1025 divenne chiesa collegiata diretta da sacerdoti secolari. Due formidabili incendj avvenuti nel 1403 e nel 1601 ne' contorni di essa, gli recarono gravi danni, e per tal ragione avendo subito diversi riattamenti, nulla gli rimase della primitiva forma. (Ing. F. Fantozzi, *Pianta geometrica della città di Firenze.*)

[3] La strada detta via di Calimara o Calimala è delle più antiche di Firenze. Sull' etimologia del nome di questa strada sono discordi gli eruditi, e comunemente si accordano nel dire che possa dirsi così, quasi *Collis malus*, perchè conducente al luogo ove trovavasi il postribolo. Però il meritissimo signor cav. Luigi Passerini nelle correzioni ed aggiunte alla *Marietta de' Ricci* di Agostino Ademollo, vol. III, cap. XXV, nota 21, molto ragionevolmente ritiene che tal nome possa essere invece derivato dall'araba parola *Kali* che significa spirito, di cui i mercanti di panni forestieri e grezzi, che avevano le loro officine in quella via, si servivano per lustrare i panni. Avvalora poi questa ipotesi coll' osservare che in antico Calimara scrivevasi cominciando colla lettera *k* e non colla lettera *c*, ciò che rende indubitato essere la parola di origine straniera, perchè le altre voci provenienti dalla lingua del Lazio, furono sempre scritte incominciando dalla lettera *c*, mentre al contrario quelle tolte dalle altre lingue, come *cavaliere, calesso, cavallo*, ec., si trovano nei primitivi scrittori incominciate per la lettera *k*.

poich' ell' era situata precisamente nel luogo occupato di presente da un fruttivendolo accanto al forno *Quercioli* dal lato di *Mercato Nuovo*, potei in quella prestamente rifugiarmi, chè altrimenti avrei corso rischio di essere pesto e macolato dai piedi de' passeggieri; tuttavia non mi fu dato di giungervi senza soffrire qualche lieve disturbo nella parte posteriore del mio corpo. La bottega che Burchiello teneva a pigione dagli Strozzi[1] compone-

Bottega ideale del Burchiello, tale quale si vede dipinta sotto il di lui ritratto nella volta della Pinacoteca Medicea.

---

[1] La sua casa era posta nella parrocchia di Santa Maria Novella, come chiaro apparisce da un protocollo di ser Branca del fu Buonfigliolo Brancacci notajo fiorentino, che si conserva nel nostro Archivio generale de'contratti, colla data del di 9 luglio 1431, ove: *Dominichus Joannis Tonsor, alias Burchiello, populi Sante Marie Novelle de Florentia*, fa suo procuratore generale *ser Leonardum Pieri de Datis civem et Notarium Florentinum.*

vasi di due stanze. La prima di giusta grandezza che guardava la via, e di una *retrostanza* più piccola che prendeva lume dall' orto. Ambedue avevano poi le pareti annerite dal tempo e dalla polvere, ed erano addobbate semplicemente con cassapanche e sgabelli di legno scuro. In quella peraltro che serviva ad uso di barbieria, eravi inoltre un cassettone di noce rozzamente intagliato, sul quale posava uno scaffale chiuso da una reticella di filo di ottone, entro cui il Burchiello custodiva gli alberelli degli unguenti e dell' acque nanfe, e vari barattoli di polveri medicinali, essendo egli, al pari di tutti i barbieri di quel tempo, alquanto infarinato nella medicina, e perciò ascritto all' arte dei medici e speziali. Allorquando entrai in bottega dietro al mio padrone, era questa occupata da una sola persona, alla quale Nanni (Giovanni), il garzone di Burchiello, un bel giovanotto tarchiato, allegro e giocondo come un carnevale di.... que' tempi, radeva la barba, contando le novellette del giorno. Nella *retrostanza* in mezzo a due finestrelle chiuse da sportelli di vetri verdognoli, eravi una porta che metteva in un orto, non molto grande nè molto signorile, ma che tuttavia aveva molto del vago, perocchè non vi fosse davvero in esso scarsezza di fiori semplici e modesti, vo'dire rose, gelsomini, gigli, girasoli (*Elianti*), geranii, garofani, amorini (*Reseda odorata*), nè di pianticelle aromatiche, come la persa (*Majorana*), la menta peperina, il dittamo, il rosmarino, la salvia amara, il timo, il bassilico. Nè credasi che fiori e piante fossero poste là a casaccio e alla rinfusa, chè anzi le si vedeano convenevolmente disposte, per la maggior parte, con un certo buon gusto ed intelligenza lungo le pareti, mentre quelle più gentili, raccolte nei vasi, erano sparse in vari punti dell' orto, e sull' orlo di un vivaio situato nel fondo. L' acqua che davagli alimento, e che era il rifiuto della vasca del giardino de' Pilli di Pellicceria, usciva dalla bocca di una

buffonesca e bizzarra testolina di satiro, egregiamente scolpita in pietra dal giovinetto Andrea. Nel centro dell'orto, sotto una pergoletta di uva alamanna,[1] intorno ad una tavola coperta di bianco mantile, ed imbandita di piccioni arrosto, frittate, salumi, insalate, raviggiuoli, confetture e frutte squisite, non che di fiaschi e fiaschetti di vino bianco e rosso, stavano sedute insieme al Burchiello varie persone di età e condizione diversa, tre dei quali in abito ecclesiastico. Quello infatti era il luogo in cui nelle belle sere d'estate s'incontrava a festevole convegno la brigata degli amici di mastro Domenico, composta per la parte maggiore dei primi letterati ed artisti che allora fiorivano in Firenze; poichè fra loro si contavano Giovanni Acquettini da Prato; Mariotto di Arrigo Davanzati; Rosello Roselli di Arezzo, canonico fiorentino; Feo Belcari; Antonio Alamanni; Domenico da Urbino; Anselmo Araldo; Niccolò Urbinate; Giovanni Betti; Leon Battista Alberti; Filippo di ser Brunellesco; Leonardo Dati,[2] ed altri di minor conto. Nell'inverno poi le adunanze avevano luogo nella stanza accanto all'orto.

---

[1] Volgarmente *salamanna*. Specie di uva bianca e dolce somigliantissima nel sapore all'uva moscadella, detta così dal nome di colui che primo l'introdusse in Toscana, *ser Alamanni*.

[2] *Giovanni Acquettini da Prato* fiorì nell'anno 1430 insieme col Burchiello; ma le sue poesie furono di poco levata. (Crescimbeni, *Della volgar poesia*, vol. 3, pag. 252 e 199.) — *Mariotto Davanzati* fiorentino, figliolo di Arrigo, fiorì nel 1436. Compose egli di amore parecchie rime che si leggono manoscritte nella Biblioteca Vaticana, cod. 3212, fog. 157; nella Strozziana, cod. 639, ed in quella di S. Lorenzo di Firenze; fu altresì amico della maniera del Burchiello. (Idem, pag. 256.) — *Rosello Roselli* di Arezzo fu canonico fiorentino e chierico di camera del pontefice Eugenio IV. Fiorì all'epoca del Burchiello, ed ebbe buona vena e non poca cultura per quello che portava l'uso di que' tempi; perlochè fu avuto in molto pregio dai principali rimatori. (Idem, loc. cit., pag. 225 del testo, e nella nota 33.) — *Feo Belcari*, figliuolo di altro Feo d'Iacopo Belcari fiorentino, fu autore di diverse rappresentazioni sacre e moltissime laudi. Fu anche magistrato e de' 16 gonfalonieri delle compagnie del popolo. Le sue rime sono allegate dal Vocabolario della Crusca. (Idem, pag. 283.) — *Antonio Alamanni* fiorentino, talmente di

Capitolo V.

Poesia burchiellesca. — Prima merenda. — Bianchina. — Malizia di Burchiello.

Parmi adesso necessario, avanti di dare un saggio di ciò che facevasi in codesta specie di letteraria accademia, lo spiegare in che veramente consistesse la *poesia burchiellesca,* della quale alcuni scrittori giudicano autore lo stesso Burchiello, altri invece ne attribuiscono la paternità al celebre Franco Sacchetti. Sia come vuolsi, è cosa innegabile che se il nostro barbiere non ne fu l'inventore, ne fu certo il maestro, siccome colui che le diede il nome e la fama. Perchè poi il nomignolo di Burchiello, che altro non significa che barchetta leggera, peschereccia per uso di diporto, venisse appiccicato a ma-

---

proposito si mise ad imitare lo stile del Burchiello che ne divenne il primo ed il principale de'suoi seguaci.... Pare però che fiorisse nel 1480, cioè molti anni dopo la morte del Burchiello avvenuta in Roma nel 1448... Compose con molta grazia ed artifizio, a segno che il Trissino, nella sua *Poetica,* l'annovera tra i buoni ridicoli; e tanto fu purgato di favella, che le sue poesie fanno testo in lingua e vengono citate dal Vocabolario della Crusca. (Idem, pag. 308 e 309.) Come il lettore ha sentito quel cervellaccio di Buricchio commette qui un anacronismo bell'e buono, facendo figurare l'Alamanni fra gli amici del Burchiello. Tuttavia siccome Buricchio ha inteso di dare con queste *Merende* un piccolo saggio, non solo delle rime del Barbiere di Calimara, ma di quelle ancora di altri accreditati poeti del secolo XV, spero che in grazia di ciò gli verrà usato misericordia. — *Domenico da Urbino,* poeta burchiellesco nominato dall'Allacci nella lettera a' lettori de' suoi poeti antichi (pag. 17), fiorì circa il 1450. (Idem, vol. 5, pag. 20.) — *Anselmo Araldo,* di Firenze, è nominato dall'Allacci nell'indice. (Idem, pag. 16.) — *Niccolò Urbinate.* Per quante ricerche abbia fatte non mi è stato possibile avere alcuna notizia di questo personaggio, che viene soltanto nominato nella *Raccolta dei sonetti del Burchiello, del Bellincioni e di altri poeti fiorentini alla burchiellesca,* stampata in Toscana colla falsa data di Londra nel 1751. Buricchio che pretende di essere stato testimone oculare ed auricolare di queste merende, avrebbe potuto e do-

stro Domenico, non mi fu possibile lo scoprirlo. Forse gli fu dato a cagione della sua leggerezza ed abilità nel radere l' altrui pelo, forse anco per causa del suo amore allegro e piacevole, il fatto sta ch' e' l' aveva, e se lo teneva caro più di un titolo di nobiltà. In quanto poi alla poesia che da lui prese il nome, questa si compone di un verseggiare familiare, buttato giù alla buona, o meglio a strafalcioni, qualche volta chiaro ed intelligibile, ma il più di sovente oscuro, enigmatico, pieno di strani riboboli e strambottoli, sotto de' quali però si nasconde e si copre una satira fine e mordace al pari di una lima,

---

vuto darci qualche ragguaglio, ma il birbo se n'è cavato fuori col dire, che non ne sapea nulla, per la bella ragione che non si era dato pensiero di prendere sul di lui conto veruna informazione. — *Giovanni Betti*, figliuolo di Zanobi di Betto Manno, fiorentino; per quello che si raccoglie da alcune sue rime esistenti nella Strozziana, fu poeta piacevole e grazioso, e molto affezionato alla maniera del Burchiello, di cui fu seguace, ancorchè più della satira scoperta che di quella mascherata di svarioni, si dilettasse. Potè egli fiorire circa il 1460, e per avventura fu de' posteri di ser Manno poeta antichissimo. Ha anche rime nella libreria di San Lorenzo di Firenze. (Crescimbeni, vol. III, pag. 208.) — *Leon Battista Alberti* celebre architetto, pittore e matematico, con ragione appellato il Toscano Vitruvio. Benchè discendente da famiglia fiorentina, non si sa con certezza il luogo e l'anno della sua nascita. Però l' illustre Giovan Battista Niccolini, che ne scrisse l'elogio con animo e scienza pari all'argomento, inclina a credere col Pozzetti che nascesse in Venezia, ove ebbe bando la sua nobile famiglia, nel 1404. (V. opere di G. B. Niccolini, Firenze, edizione Le Monnier, 1844, vol. III, pag. 40.) Destinato allo stato ecclesiastico, studiò in Bologna il diritto canonico e fu prete. Canonico fiorentino all' età di venti anni, scriveva in latinità così purgata, che parea latinità del secolo di Cicerone. (Passerini, opera cit.) — *Filippo Brunellesco*. (V. la nota a pag. 17.) — *Leonardo Dati* di Piero di Giorgio e della Zenobia di Giovanni Soderini, nacque in Firenze l'anno 1408. Giovan Mario Crescimbeni, nella sua *Storia della volgar poesia*, lo chiama colla scorta del Poccianti, *poeta greco, latino e volgare*. Nella sua gioventù esercitò il notariato, e come notaro assistè il Burchiello, di cui era amicissimo, nelle sue domestiche contingenze. (V. la nota a pag. 31.) Poi prese il carattere di dottore in ambe le leggi, ed ottenne il canonicato l'anno 1458. Conseguì in vari tempi molti benefizi ecclesiastici, e finalmente giunse per lo suo valore ad esser segretario di quattro pontefici, Calisto III, Pio II, Paolo II e Sisto IV, oltre al vescovado di Massa al quale fu promosso l'anno 1467. (Salvino Salvini, *Vita di L. Dati*, Firenze, 1743.)

penetrante ed acuta come la punta di un pugnale. Circa alla scienza e dottrina di quest' uomo singolare, molto sarebbe a dirsi; ma siccome io non mi sento persona da tanto, piacemi uscirne pel rotto della cuffia, riportando invece del mio giudizio quello che ne dà l' accademico etrusco Domenico Maria Manni nelle sue *Veglie piacevoli*, il quale, dopo di averne superficialmente descritta la vita, così prosegue: [1]

« Sembrami adesso doversi dire alcunchè del suo sapere, da taluno creduto grande. E di vero dal Papini il nostro, è esaltato alle stelle: tutto al contrario di chi l' ha creduto uomo che non sapesse quel ch' ei diceva, *favellando come gli spiritati*. Chi lo ha posto in mazzo con Dante e col Petrarca, chi, sebben per facezia, lo ha anteposto al primo, onde Alfonso de' Pazzi:

Siccome Dante cede anche al Burchiello,

e chi ha detto, che le fanfaluche delle sue poesie non conchiudono nulla; e chi peggio, come mons. Fontanini, che animosamente scrisse di esso: « Costui come buffone, » scimunito e indegno della stima di persone gravi e in- » tendenti, fu meritamente sprezzato da Tommaso Costo » nel ragionamento primo sopra Scipione Mazzella; » parole queste che gli vengon ribattute dal dottissimo Apostolo Zeno. Un terzo fra questi pareri si frappone.... quello cioè di mons. Leonardo Dati, il quale di lui ha lasciato scritto:

Burchius, qui nihil est, cantu tamen allicite omnes
esto parasitus vatibus Etruriæ;

il qual giudicio di così allettare tutti, si legge in fronte d' un testo antico delle rime del Burchiello, che si conservava non molti anni sono presso Marco Antonio Sa-

---

[1] *Vita di Domenico detto il Burchiello, poeta;* T. I, pag. 41, Venezia, 1762.

batini, citato dal Crescimbeni; del che è da farsi menzione nella vita di Leonardo stesso vescovo di Massa, scritta dal canonico Salvino Salvini diligentissimo autore. Per altro, Antonio Sebastiani, nella *Poetica toscana*, dà il nostro poeta per esemplare del far sonetti colla coda o col tornello in fine; e se il Redi nel *Ditirambo* assai lo commenda, il Bianchina nella *Satira italiana* fa il simigliante, sospettando per altro che desse già occasione a questa sua burchiellesca poesia, il voler canzonare i rozzi poeti volgari, che all' età sua vivevano. Di tanto sospettò il Crescimbeni.

» Ma se a me fosse addossato il far parola della dottrina decantata del Burchiello, io sarei per mostrare con molti passi tronchi de' suoi fantastici, disordinati ed oscuri sonetti, ch' egli fu molto informato delle istorie non sol della patria, dove i suoi lodatori fanno gran fondamento, ma di quelle ancor di fuori. »

In ultimo conclude:

« Che le rime del Burchiello, fra quelle de' buoni toscani, vengono da giudiciosi scrittori annoverate ed in stima tenute. »

E poichè siamo a tagliare i panni addosso al barbiere di Calimara, dirò per finirla, che coloro che lo accusarono di scostumatezza, di ribalderia e peggio, mentirono per la gola, perocchè io che l' ho veduto e bazzicato quasi di continuo per lo spazio di circa quattro mesi, posso attestare ch' egli era uomo non troppo in grazia della fortuna, un po' ciarlone, un po' maldicente, un po' scettico come tutti i fiorentini passati e presenti, ma di uno scetticismo però che non passava la cotenna; per cui in esso la diffidenza, lo scontento erano più un vezzo, un' abitudine propria del paese, che un difetto del suo carattere. Nel resto poi cuor d' oro, pronto a mettere in pegno la camicia per i bisogni altrui; e se col grande spendere e spandere finì coll' andare a vedere il sole a

scacchi nelle prigioni de' debitori, fu questa una sventura ch' egli ebbe comune con molti altri illustri letterati e poeti di tutti i paesi e di tutte le età, e della quale merita certo più commiserazione che rimprovero.

Adesso torniamo nell' orto.

Quei messeri hanno macinato a due palmenti. Nei piattelli non rimangono che gli scheletri bene spolpati dei piccioni, gli untumi delle frittate, le buccie ed i torsoli delle frutte, le scolature dei raviggiuoli, poche foglie d' insalata e scarsi avanzi di confetture.

Burchiello getta gli ossetti alla Bianchina, una bella e cara micia della quale terrò parola fra breve, che gli divide generosamente con me.

— Oh sì, amici miei, il mondo è bello e la vita è buona! — In tal modo, Rosello Roselli, un canonico lungo, secco, smunto, allampanato come la fame, riepiloga un piccolo discorso ch' egli ha pronunziato intorno alla *Poetica di Orazio.*

— Di' piuttosto, che il vino è buono, — ribatte ghignando Mariotto Davanzati, indicando col dito l' ultimo sorso di verdea che il bravo canonico sorbisce a centellini con voluttuoso raccoglimento.

— Se il vino è buono — riprende il Roselli, posando il bicchiere e facendo schioccare la lingua contro il palato, — non lo è meno la vita che ci permette di gustarlo.

— Di grazia, come provi tu questa bontà della vita?

— Coll'amore sviscerato che gli uomini tutti, ed anco i bruti, sentono per essa, e col timor grande e terribile che c' investe ogni qual volta corriamo il rischio di perderla. Dice la canzone:

Che pena si può dire,
più grande che morire?

— Ma la canzone dice anco, — ripiglia Mariotto:

Maggiore è la mia pena
e passa ogni aspra sorte,
che mai punto raffrena
ma cresce ognor più forte;
io vivo et ogni dì provo la morte.
Dunque è maggior martire
chi vive in doglia e mai non può morire. [1]

— O coloro che s' impiccano, saltò su a dire il Burchiello, lo fanno forse per le troppe consolazioni che ricevono dal mondo?

— Codesto non prova nulla, come non prova nulla contro la squisitezza delle vivande l' indigestione di un convitato troppo ingordo. O meglio prova, che se la vita è buona, come io testè sosteneva, essi al contrario non son *buoni* per la vita. Voglio dire che non sanno prenderla pel suo verso, per cui camminando sempre a ritroso, non deve far meraviglia se vanno a cadere in qualche botro. Gli idealisti, i mistici a mo' d' esempio, sotto colore di voler fare della terra un' appendice del paradiso, perdono il bene per il meglio. I materialisti all' opposto la spolpano e la scarniscono tanto e poi tanto da ridurla alla condizione di scheletro. Gli spiriti deboli e leggeri la disprezzano senza comprenderla. I soli saggi l' amano di cuore e se la tengono cara, poichè conoscono pienamente i beni ch' essa racchiude e.....

Qui gli striduli accordi della chitarra di Burchiello interruppero bruscamente il discorso del canonico, il quale se ne consolò col trincare un bicchiere colmo di

---

[1] Quel farabutto di Buricchio fa proprio a confidenza cogli anacronismi. Questi versi infatti sono stati scritti da M. Francesco Marcolini più di un secolo dopo, e formano parte di un libro intitolato: *Amori felici et infelici degli amanti.* Sono anche riportati da A. F. Doni ne' *Marmi,* pag. 308, vol. I; Firenze, Barbèra, 1863.

trebbiano giallo come l'oro, che il garzone dell'oste aveva portato pochi istanti prima.

Era giunto il momento in cui ciascuno a sua volta soleva improvvisare o leggere qualche poesia.

Dopo un breve preludio, Burchiello diè principio alla poetica palestra col seguente sonetto:

La Poesia combatte col Rasoio,
e spesso hanno per me di gran quistioni;
ella dicendo a lui: Per che cagioni
mi cavi il mio Burchiel dello scrittoio?
E lui ringhiera fa del colatoio,
e va in bigoncia a dir le sue ragioni;
e comincia: Io ti prego mi perdoni,
donna, se alquanto nel parlar ti noio:
s'i' non fuss' io, e l'acqua e'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe in sul colore
d'un moccolin di cera di smeraldo.
Ed ella a lui: Tu sei in grand' errore;
d'un tal dislo porta il suo petto caldo,
ch' egli non ha 'n sì vil bassezza il cuore.
Ed io: Non più romore,
che non ci corra la secchia e 'l bacino;
ma chi meglio mi vuol mi paghi il vino. [1]

---

[1] Il Burchiello, con buona pace del Doni, al quale mal soffriva l'animo che un barbiere fosse un figlio prediletto del Parnaso, e perciò con aspro dente nei suoi commenti il morde, aveva pur troppo sortita la scintilla del genio, e a lui fanno di cappello non pochi omaccioni che lo gridano poeta e lo commendano maestro nell' arte difficile del poetare. Non avesse fatto altro che lo stupendo sonetto *La Poesia combatte col Rasoio*, per dichiararlo grande e degno del secolo suo. Il Papini nelle sue *Lezioni sopra il Burchiello*, il Salvini nei suoi *Discorsi accademici*, il Crescimbeni nella *Storia della volgar poesia*, si fanno pregio frugarlo con cura per porre in luce le preziose gemme delle quali gli scritti di lui van pieni. E questo sonetto sopra gli altri predilessero, come quello che tocca l'apice della bellezza, per la facilità con la quale è dettato. Tentarne il commento, dopo i grandi che il fecero, sarebbe per noi, che rasentiamo il terreno, temerità soverchia, e non lo facciamo; sibbene ci chiamiamo contenti di notare ai lettori, quanto sia bello e concettoso il dialogo che la poesia fa col rasoio, e come ad onta della burlevole chiusa *ma chi meglio mi vuol mi paghi*

Dopo che questo bel sonetto ebbe ricevuto la meritata accoglienza, Mariotto Davanzati, tratto di tasca un manoscritto, con dolce accento lesse le seguenti rime:

Il fiero sguardo e 'l non dovuto sdegno,
che madonna per me più volte ha usato,
son cagion che sì spesso in questo lato,
con voi Adriadi, Fauni a pianger vegno.
Voi che vedete il mio esilio indegno,
e a che morte amor mi ha condannato,
fatel sentire a chi cagion n'è stato,
per l'eco abitator del vostro regno.
Fate che le discopra il pianto e 'l foco,
gl'infiniti sospiri e 'l crudo scempio,
ch'avria forza di far pietoso Silla;
e benchè in lei pietà non abbia loco,
forse che nel suo cor, gelato tempio,
s'accenderà d'amor qualche favilla.[1]

Antonio Alamanni presa subito di mano al Burchiello la chitarra, al suono di questa così rispose d'improvviso al Davanzati:

Se tu dormisse, compar, come dorm'io,
maledireesti Apollo ed Elicona,
chi compon versi, chi balla e chi suona,
Calliope, Euterpe, Erato e Clio.

---

il vino, Burchiello sia nato poeta e non barbiere, e quello soltanto sarebbe stato, se pur troppo non fosse premio costante ai poeti, il rimanersi *sul colore d'un moccolin di cera e di smeraldo,* che è quanto l'esser poveri in canna. (B.)

[1] Lamento ben chiaro dell'uomo innamorato e non corrisposto: dice *Adriadi e Fauni,* per gli abitanti delle foreste dove lo ha costretto a fuggirsene il dolore di non essere accolto dalla donna amata. Chiama *esilio indegno* la repulsa crudele, e seguitando l'allegoria, prega Adriadi e Fauni a far sapere le sue pene alla donna del cuore suo. Dice *pietoso Silla* per antonomasia, volendo esprimere che le sue pene sono tali, che la stessa crudeltà di Silla si sarebbe cangiata in compassione. Dice con bella frase che il cuor di lei è *gelato tempio,* per dire che è insensibile; tempio, infatti, sarebbe per lui, che vuole adorarla. (B.)

Sappi ch' a queste notti il bambin mio,
mi fe' di merda e piscio la corona,
e imbrodolommi tutta la persona,
poi chiamò babbo, mamma, nonno e zio.
L' un dice, tu mi guardi e tu mi tocchi,
chi chiede bombo, chi pappa e chi ciccia;
e chi vuol dindi e chi cioccia e chi cocchi,
chi ha la bua: io fo prete Pelliccia;
chi schiaccia pulci, cimici e pidocchi,
chi rece il latte, imbrodola e impiastriccia,
chi si gratta e stropiccia
e chi trae rutti e chi caca coregge:
Anton metamorfoseo sempre legge,
deh fate far per legge,
che chi ha moglie e vuole esser poeta
com' io, sia coronato d' una meta. [1]

Non aveva appena l' Alamanni finito di pronunziare l' ultima parola, che già Burchiello gli rispondeva scherzosamente in tal modo:

Fratel mio non pigliar moglie,
se non vuoi tormenti e doglie.

---

[1] Nella prima quartina descrive la miseria del poeta che lo costringe a dormire con moglie e figli in un sol letto. *Apollo ed Elicona, Calliope, Euterpe, Erato e Clio,* ovvero il coro intero delle muse. Chiaro è il rimanente del sonetto e non ha commento di sorta, se si eccettua la frase, *fo prete Pelliccia,* che è quanto dire fo il c.... come colui che spende e non gode, che è il bastone del pollaio, che ha tutti i pesi e le noie; ai dì nostri si direbbe fo il Carlo Gianni: e l' altra frase *Anton metamorfoseo,* con la quale preso di mira un ciaccione che mesta continuo nella pubblica cosa, dice che farebbe assai meglio, invece di far continui mutamenti di leggi e decreti, per i quali studia sempre (*sempre legge*), a fare sì che il poeta che ha moglie avesse per legge adatti guadagni, *coronato di una meta.* Vuolsi inoltre notare che chiediamo grazia ai lettori per le sconcezze contenute nel riportato sonetto, giacchè non lo avremmo per nulla preferito, se non ci avesse così bene risposto a quello dell' innamorato Davanzati, e confortato il pensare che noi viviamo in questa cronachetta nel secolo di Burchiello, nel quale non formalizzavano i vocaboli che la moderna civiltà ha banditi affatto. (B.)

Io ti voglio consigliare
senza chieder il consiglio:
Non voler moglie pigliare
se tu vuo' far il tuo meglio,
non entrare in tal periglio
se vuoi star lieto e contento,
chè non c'è il maggior tormento
sotto 'l ciel che l'aver moglie.

Fratel mio non pigliar moglie.
se non vuoi tormenti e doglie.

Sai perchè lo fece Dio?
per degnarci al paradiso;
e questo era il suo desio,
e per scampar canto e riso
chè non s'ha, io te n'avviso,
quella gloria senza pena,
e non c'è tal disciplena
sotto 'l ciel che d'aver moglie.

Fratel mio non pigliar moglie,
se non vuoi tormenti e doglie.

Vuo' tu veder se gli è vero?
pensa un poco al padre antico,
onde poi per tal mistero
fummo in bocca al gran nimico,
solo per mangiar del fico,
per cagion di quella vana:
e non c'è cosa più strana
sotto 'l ciel che d'aver moglie.

Fratel mio non pigliar moglie.
se non vuoi tormenti e doglie.

E io lo so chè l'ho provato
e lo provo a tutte l'ore,
che ho moglie e parentato
di tormento e di dolore.
Vuo' tu far lo tuo migliore?
non la tòrre o fratel mio,
chè io ti giuro in fe di Dio,
che non c'è le maggior doglie.

Fratel mio non pigliar moglie,
se non vuoi tormenti e doglie.
Guarda come io ero grasso,
trionfal, bello e polito;
ed or son smagrito e lasso,
tutto quanto sbalordito;
questo avvien chè son marito :
questo è bene il nome dritto,
non marito, anzi smarrito,
di qualunque piglia moglie.
Fratel mio non pigliar moglie,
se non vuoi tormenti e doglie.
Ella m' ha cavato il suco,
ti so dir come sedei;
che mai più non mi riduco,
sì mal stan li fatti miei :
ben peggior di morte sei,
nè mi posso tener ritto,
io sto lasso e tutto afflitto,
Pien di guai e pien di doglie.[1]

---

[1] Questa canzone per quanto ritragga al vivo l'umore strano e bizzarro del nostro Burchiello, non manca pure di racchiudere in mezzo alla burla i più sensati avvertimenti, che aprono gli occhi ai giovani che si struggono di moglie, e pongono al nudo i danni che dalla moglie derivano ai mariti, e in special modo ai mariti babbuassi. Il Doni nei suoi commenti ritiene che questa canzone sia stata dettata dal poeta contro i suoi propri principii, però comunque sia, nessuno potrà negare che la è al sommo filosofica e sublime, sotto la scorza di un semplice scherzo. Il ritornello

Fratel mio non pigliar moglie
se non vuoi tormenti e doglie,

annunzia il còmpito che si impone il poeta con la sua canzone, che è di provare come chi ha tolto o mena moglie, abbia per conseguenza tormenti e doglie; e invero, fatta la debita introduzione con la prima stanza, nella quale dichiara di voler dar consiglio anche a chi non glielo chiede, viene alle prove ragionando così: Sai tu perchè Iddio fe' sì che l'uomo avesse moglie? perchè non *c' è sotto il ciel tal disciplina* pari a quella di aver moglie, onde l'uomo che in pace si prende tanta penitenza lasciando dietro a sè *il canto e riso,* si fa degno del *paradiso:* e che io dica il vero, segue il poeta, lo testimonia il *padre antico,* il quale perdè la felicità *per cagione di quella*

Uno scroscio fragoroso di risa, accompagnato da un applauso generale, accolse la maliziosa canzonetta, e tutti poi in coro ripeterono il ritornello

Fratel mio non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.

— E perchè, Beco carissimo, — prese a dire l'Alberti, — hai tu tolto donna, se conoscevi tanto bene i malanni ed i fastidi che ti saresti tirati addosso col matrimonio?

— Perchè l'ora del minchione (il vocabolo fu più energico), tienlo a mente amico mio, siccome quella della morte, la suona senza rimedio per tutti!

Frattanto essendo calata la notte, il garzone di Burchiello aveva recato sulla tavola due grosse lucerne di ottone a tre becchi, accese.

Il cielo splendido di stelle, il mormorio della fonte, l'olezzo soave de' fiori, il leggero e fresco venticello che asolava sotto al pergolato, tutto concorreva a formare di quel modesto orticello un vero luogo di delizie.

La conversazione adunque continuò lieta, festevole, briosa, spigliata, ed è facile lo immaginarsi il diletto grandissimo che io provava nell' ascoltarla. Tuttavia accadeva talvolta che io non giungessi ad afferrare il senso arcano di una facezia, la forza di un inciso, lo spirito di un epigramma, la sottile ironia di un' allusione, ma in tal caso io ritrovava subito nella mia compagna un valente interpetre del linguaggio *burchiellesco* ed *jono-*

---

vana (Eva) che gli fe' *mangiare il fico;* e senza andare tanto lontano, io stesso posso dirlo, *che l'ho provato e lo provo a tutte l'ore,* ero *grasso,* gaio (trionfal), *bello e polito,* ora son *smagrito,* stanco, *sbalordito,* basta dire che *disugato, sì mal stan gli fatti miei,* che mi son ridotto a non poter più star ritto nè a sedere, ond'è che io t'ho provato che

Se non vuoi tormenti e doglie
fratel mio non pigliar moglie. (B.)

dattico.[1] Oltre a ciò essa mostravasi così perfetta conoscitrice del cuore umano, tanto versata nell' istorie, tanto intelligente in fatto di poesia, di costumi, di politica, di arti, ec., che io sospettai che l' anima di qualche illustre donna[2] (forse quella di Anna Comnena) per virtù della metempsicosi, fosse andata a rinchiudersi nel grazioso corpicciuolo di quell' essere singolare, di cui, poichè mi cade in acconcio, voglio dare un' idea, facendo fin d'ora avvisato il lettore, che tutte quante le illustrazioni, note e commenti delle poesie contenute nelle merende, sono dovute all' ingegno ed alla cortesia della Bianchina, per cui ad essa soltanto dovrà giustamente attribuirsi il merito e la lode.[3]

Bianchina, dunque, come lo indicava il suo nome, era candida al pari di un fiocco di cotone, di cui possedeva altresì la pastosità e lucentezza. Accuratissima della sua persona, passava buona parte del giorno nel farsi linda e pulita, non parendole mai di esser bella e risplendente abbastanza; e sebbene non possedesse lo specchio, sapeva bene, la civettuola, trovare il modo ed il verso di comparire agli occhi dei suoi ammiratori sempre più

---

[1] Così detto per essere questa favella quasi un fedele ritratto della lingua *jonica* ed *attica,* e per la maniera che in quelle acconciamente colle parole dell' una le significazioni dell'altra si riformarono. Consisteva poi questo linguaggio nel variare con vivacità e bizzarria i sentimenti alle voci nostre toscane, travolgendole dalla loro antica proprietà. Per esempio il sole in codesta lingua chiamasi *solletico,* perchè co' tiepidi raggi solleticando la terra, destavi il prurito alle generazioni; *vicario* il vino, perchè altrui rifacendo gli spiriti, ben dee chiamarsi il vicario della natura. (V. il vol. I della parte terza delle *Prose fiorentine;* e l'*Osservatore fiorentino,* vol. IV, pag. 153.)

[2] L' analogia fra la gatta e la donna è stata constatata da vari scrittori, e specialmente da Balzac. Ed io poi aggiungo che tale analogia continuerà ad essere vera, fino a che la cultura intellettuale della donna sarà non solo trascurata, ma eziandio avversata, come lo è generalmente e disgraziatamente in tutta l' Italia.

[3] Duolmi veramente che la modestia dell' egregio amico che ha cooperato alla composizione di questa cronachetta, mi vieti di svelare il nome che si cela sotto il pseudonimo di Bianchina.

arricchita di nuove grazie e vezzi, ai quali pochi o meglio nessuno potea darsi il vanto di resistere. Guai però agli incauti che si fossero lasciati prendere al vischio di quelle languide e seducenti occhiatine, di quelli adorabili movimenti di testa, di que' lascivi e procaci atteggiamenti che una Frine le avrebbe invidiati; il poveretto, fosse pure stato un casto Giuseppe, un Socrate, un Catone, un Seneca avrebbe finito col divenire necessariamente il suo servo, il suo trastullo, la sua vittima, e tutto inutilmente, perocchè ella che aggiogava mille schiavi, non subiva mai un padrone, facendosi sempre un giuoco crudele dell'altrui amore, dell'altrui fedeltà, dell'altrui disperazione. Lenta e pigra nell' adempimento de' propri doveri, era poi ardente ed instancabile nei piaceri. Elettrica, nervosa, volubile, capricciosa in supremo grado, sapea nondimeno qualche volta mostrarsi la più gentile, la più tenera, la più ingenua, la più amorosa, la più paziente, la più carezzevole fra le creature della sua specie. Insomma, a farla corta, ell' era uno strano impasto di vizi e di virtù, metà vipera, metà colomba, ma in tutti e due gli aspetti sempre cara, sempre bella, sempre fascinante, sempre degna di esser chiamata la perla delle gatte passate, presenti e future.

Il cicaleggio e l' allegria della brigata erano giunti al colmo, allorchè mastro Beco, il quale uscito per pochi istanti dall' orto aveva ripreso il suo posto in capo della tavola, cominciò di nuovo a toccar la chitarra. A codesto suono cessarono i ragionamenti nell' aspettativa ch' egli tornasse ad improvvisare. Ma invece, dopo un breve preludio, eccoti scappar fuori di dietro ad una siepe di gelsomini, un uomo burlescamente mascherato con un canestro di biscotti, conosciuti col nome di *cantucci di Prato*, nella mano sinistra, e nella destra un rotoletto di carta pecora legato da un bel nastro verde. Mentre i circostanti, sorpresi da questa strana apparizione, s'in-

terrogavano vicendevolmente collo sguardo, il bizzarro personaggio (che altri non era che Nanni, il vispo garzone di Burchiello) fattosi presso al maestro, dopo di averlo con mille cerimonie, smorfie e gesti ridicoli salutato, incominciò a dire in tuono enfatico: essere egli il messo di un celebre poeta forestiere, nativo però di una illustre città toscana, del quale tuttavia gli era proibito palesare il nome, volendo esso per laudabile modestia rimanere incognito, sebbene in verità fosse noto *lippis et tonsoribus*, e qui fece rispettosamente di berretta. Il qual poeta suo padrone avendo avuto sentore come in quel *bilicato centro della terra*,[1] radunavasi a festevole convegno il fiore de' letterati e de' poeti del secolo, aveasi tolto licenza d' inviare alla rispettabile assemblea, in segno di reverenza e di ossequio, l' ultimo frutto del di lui peregrino ingegno, relativo alla gran disputa del giorno, cioè un sonetto *scodato*, ossia senza tornello, al quale univa il dono di alcuni biscotti, perocchè caso mai alcuno degli onorevoli personaggi avesse trovato un po' aspretto ed amarognolo il primo, potesse rifarsi la bocca coi secondi. E con queste parole presentò l' uno e gli altri al Burchiello, il quale, reggendo la baja, rispose cortesemente al finto messaggiero, e dopo averlo regalato di un bicchiere di malvasia, lo congedò. Allora, in mezzo alla generale curiosità, sciolto lentamente il nastro che legava la pergamena, la scorse in silenzio; ma ad un tratto cominciò a fregarsi più volte gli occhi col rovescio della mano, dicendo: — Diascolo, diascolo, che cosa vuol dir

[1] Pare, secondo alcuni interpetri, che con tali parole Burchiello in un principio di sonetto, volesse indicare con precisione il luogo nel quale era posta la sua bottega; essendo credenza generale, come lo riferisce il Migliore, che Calimara sia il mezzo della città, il quale anche soggiunge essere opinione de' più, che Firenze stessa risieda nel mezzo della Toscana. Ammessa la verità del fatto, il Burchiello avrebbe con ragione chiamato *ombilico*, o *bilicato centro* il mezzo di Firenze, perchè *l' ombilico* segna il punto mediano dell' uomo.

questo? Io non riesco stasera a legger sillaba! Che un colpo d' aria m' abbia guasto la vista? Di grazia, messer Giovanni, — e qui si volse all' Acquettini che gli stava accanto, — leggete voi in vece mia. — Questi peraltro, fosse caso o vago presentimento di torba coscienza, esitò sulle prime a ricevere lo scritto che il maligno barbiere gli porgeva con un risolino d' innocenza che, per chi lo conosceva bene, dava molto a pensare. Tuttavia, girato l' occhio d' attorno ed accortosi che gli sguardi di tutti erano rivolti su di lui, temendo ragionevolmente che un rifiuto fosse cagione di sospetto, si decise a fare di necessità virtù; ma non sì tosto ebbe veduto di che cosa si trattasse, che diè segno manifesto di turbamento, il quale, sebbene avesse la durata del lampo, nondimeno venne avvertito da Burchiello e da Filippo, e bastò a cambiare in certezza i dubbi che ambedue nutrivano a di lui carico. Infatti lo scaltro ritrovato del barbiere avea posto l' Acquettini in una critica situazione. Già, in grazia dei biscotti e del nastro verde, cioè color del *Prato* la patria del poeta anonimo, non era più un mistero per alcuno, la lettura della poesia dovea poi chiarire il resto. L'Acquettini comprese allora il tranello che eragli stato teso col fine di costringerlo a palesarsi suo malgrado con qualche atto involontario per l'autore del sonetto, e pensò sfuggirlo coll' assumere l' aspetto di uomo fatto segno d' ingiusta accusa. Lo confortava specialmente il pensiero che nè il suo nome, nè quello di Filippo figuravano nel sonetto che in sfregio di lui e più per ignoranza e per bassa compiacenza verso i suoi nemici, che per odio della persona, aveva dettato. Perlochè lusingavasi di poterne, in ogni sinistro caso, rinnegare facilmente la paternità. Ripreso dunque animo, con aria indifferente e con voce abbastanza ferma, incominciò a leggere: — *L'impossibile*, sonetto:

O fronte sorda e nissa d' ignoranza,
pauper animale ed insensibile,
che vuoi l' incerto dimostrar visibile,
ma tua archimia nil habet costanza.
La insipida prole sua speranza
omai produtta lode incredibile,
ragion non dà, che la cosa impossibile
possibil faccia l' uom sine sustanza.
Ma se il tuo badalon che in acqua vola,
viene a perfezion, che non può essere,
non che io legga Dante nella scuola,
ma vuò con le mie man finir mio essere,
perch' io son certo che tua mente fola,
che poco sai ordire e meno tessere. [1]

---

[1] Giovanni Acquettini poetastro pratese, avendo appreso la critica universale che con rabbia non degna di famosi artisti erasi mossa contro l' ardito progetto del Brunellesco per l' inalzamento della cupola di Santa Maria del Fiore, credè forse levarsi in fama dedicandogli un sonetto di biasimo vituperevole; ma, come i piferi della montagna, mentre andava per sonare fu sonato col sublime sonetto che lo stesso Brunellesco gli diè in risposta, e che più sotto riportiamo.

O fronte sorda e nissa d'ignoranza

sorda per sudicia o sfacciata, *nissa* per traslato, risplendente, vuol dire in una parola *o bue sfacciato*

pauper animale ed insensibile

animale pauper (povero) ossia di poco ingegno, ed *insensibile* per privo di genio

che vuoi l' incerto dimostrar visibile

che vuoi dimostrare come cosa chiara e visibile, quello che non ha probabilità di certezza,

ma tua archimia nil habet costanza.

Archimia, l'arte degli stregoni, qui sta per ciarlataneria, non ha nulla di stabile, vale a dire non ha fondamento.

La insipida prole sua speranza
omai produtta lode incredibile.

Insipida per stolta, *prole sua speranza,* è il progetto, il qual progetto non può produrre lode perchè è incredibile.

Ragion non dà, che la cosa impossibile
possibil faccia l' uom sine sustanza.

Questo progetto non dà ragione che l'uomo privo affatto dei mezzi

Un glaciale e disprezzante silenzio seguì la chiusa di questo sconcio sonetto, che il povero poeta avea fatto piuttosto indovinare che intendere, perocchè tutto il suo coraggio, o meglio la sua impudenza, erasi gradatamente scemata in lui, quando letta appena la prima quartina un confuso ma espressivo mormorio dell'uditorio lo aveva reso certo, essere omai svelato ciò ch' egli avrebbe voluto tenere eternamente nascosto. Confuso, allibito, bagnato di freddo sudore, non ebbe forza di alzar la fronte sotto il fiero e scintillante sguardo del Brunellesco, il quale, lasciatolo alcun poco sotto il peso della sua vergogna, alzatosi in piedi, con vibrato accento e con quella sincera e profonda convinzione che nasce dalla fiducia in Dio e dal sentimento del proprio valore, così gli rispose:

Quando dall' alto ci è dato speranza,
o tu ch' ha' effigie d' animal risibile,
perviensi all' uom lassando il corruttibile,
ed ha di giudicar somma possanza.
Falso giudizio perde la baldanza,
poichè speranza gli si fa terribile;
l'uom saggio non ha nulla d' invisibile,
se non quel che non è, perch' ha maganza.
E quelle fantasie d' un senza scuola,
ogni falso pensier non vede l' essere
che l' arte dà, quando natura invola.

---

allo scopo, vale a dire della potenza, possa rendere possibile ciò che di natura sua è impossibile.

Ma se il tuo badalon

badalone (stoltezza, utopia), se la tua utopia, *che in acqua vola,* che hai posta in corso, e della quale tutti discorrono, *viene a perfezion,* si realizza, *che non può essere,* il che non sarà mai, *non che io legga Dante nella scuola,* non che io sia maestro, *ma vuò con le mie man finir mio essere,* voglio finir me stesso piuttosto che credervi, perchè io sono certo di due cose cioè, che la tua mente è folle, e che tu poco sai *ordire e meno tessere,* vale a dire poco comprendere e meno operare. (B.)

Adunque i versi tuoi convienti stessere,
chè non rugghino il falso alla carola,
dopo che 'l tuo impossibile vien l'essere. [1]

Questi versi duri, aspri, disarmonici come forma poetica, ma che raggiungono certo il sublime se si riguardano siccome l'espressione di un concetto filosofico, riceverono la generale approvazione, e tornarono tanto maggiormente graditi agli amici di Filippo, inquantochè egli veniva con essi a promettere di bel nuovo che avrebbe indubitatamente condotto a termine l'opera incominciata; lo che smentiva affatto le voci invidiose ed assurde sparse a di lui carico, cioè ch' egli fosse per lasciare incompiuta l'impresa. Si può dire adunque che fino da quella sera il mio padrone incominciasse a prendere la sua rivincita, la quale doveva cambiarsi l'indomane in uno splendido trionfo. L'Acquettini colse il momento in cui tutti si erano fatti d'appresso al Brunellesco, per uscire chiotto chiotto dall'orto.

Pochi istanti dopo, essendo l'ora avanzata, l'adunanza si sciolse, e ciascuno fece ritorno alle proprie case.

---

[1] O tu ch'ha' effigie d'animal risibile
O essere ridicolo, sappi che quando *dall'alto,* vale a dire dalla scienza, la quale sta in alto e vien dal cielo, ci è dato speranza, questa speranza giungendo all'uomo, fa che questi elevandosi sopra la materia (*lassando il corruttibile*) abbia sommo potere di giudicare.

In questo stato di comprensione sublime, vede chiaro ogni errore, (*falso giudizio perde la baldanza, poichè speranza gli si fa terribile*), vale a dire di fronte a tanto potente speranza il giudizio falso, ovvero l'errore, perde la *baldanza,* cioè quell'apparenza di vero della quale si era vestito. Ed ecco perchè l'uomo sapiente non ha nulla di *invisibile,* tranne quello che veramente non è.

Codeste tue ciance sono fantasie di uno che *non ha scuola,* vale ignorante. Il pensiero o concetto dell'ignorante, però detto falso, non può vedere l'essere che l'arte somministra a ciò che non ha avuto essere naturale, perchè è chiaro che l'arte può dare un'esistenza a ciò che la mente concepisce e che è ideale.

Siccome quello che tu chiami impossibile, diverrà non solo possibile ma propriamente l'essere per l'arte mia, ti conviene distruggere i versi tuoi perchè non ti sieno poi di gran vergogna, rugghiando e danzando falsamente. (B.)

Capitolo VI

dove Buricchio descrive le bellezze di Mercato vecchio.

Il giorno dopo, appena messer Febo fe' capolino sull' orizzonte, saltai giù dal.... (stava per scriver letto) da una cesta ripiena di paglia dove con allegrezza grandissima de' topi aveva saporitamente dormito la grossa tutta la notte, e pel pertugio della cantina mi recai sulla Piazza del mercato, desideroso di visitare quel luogo che, pochi dei miei contemporanei vorranno crederlo, era in quell' epoca il *giardino* di Firenze, l' insigne di tutti gli altri mercati dello stato, la delizia insomma de' Fiorentini.

. . . . . e se il mio dir non erra,
Mercato vecchio al mondo è alimento,
e ad ogni altra piazza il pregio serra.
. . . . . .
Non fu giammai così nobil giardino
come 'n quel tempo egli è Mercato vecchio,
che l' occhio e 'l gusto pasce al fiorentino.

Così cantò in terza rima Antonio Pucci, circa il 1373, in un capitolo intitolato: *Le proprietà di Mercato vecchio;*[1] e sebbene da quel tempo al giorno in cui vi misi il piede per la prima volta, fosse trascorso oltre un mezzo secolo, a me parve che codesto *Emporio* nulla avesse perduto del primitivo carattere, ed anzi guadagnato due nuove *proprietà*, che io non trovo accennate nel citato capitolo, cioè una colonna di granito orientale,[2] che anche di presente si vede, in cima alla

---

[1] *Delizie degli eruditi toscani*, tomo VI.

[2] Il cav. Luigi Passerini, nelle correzioni ed aggiunte alla *Marietta de' Ricci* di Agostino Ademollo, dice che questa colonna fu tolta dal tempio di San Giovanni, dove accompagnava le altre, e che in luogo di questa fu situata la colonna scannellata di marmo bianco, che si dice reggesse la statua di Marte a piè del Ponte vecchio. (Tom. III, cap. XXI, nota 92.) Il fatto però è ragionevolmente negato da altri scrittori.

quale era stata da poco collocata la statua della Dovizia, con un canestro di frutte in capo e sotto il braccio sinistro il cornucopia, opera vaghissima di Donatello,[1] e di contro a questa, nell' angolo opposto in diagonale, un'altra colonna, ma di legno, colla fune inalberata per dare i tratti di corda ai ladri, frodatori, truffatori e simile genia che venisse colta in sul fatto dai berrovieri, che dì e notte custodivano gli sbocchi del mercato. Anche la base della colonna di granito servì in appresso per uso della giustizia, perocchè su quella si esposero in gogna i malfattori di bassa e vil condizione, con mitere e cartelli infamanti sulla testa. I nobili poi goderono il privilegio di esser posti in berlina nello modo stesso, in Piazza della Signoria, allato al Marzocco.[2]

Nel centro della piazza eravi un ampio pozzo circolare di macigno, al quale salivasi per mezzo di tre scalini.

Appresso vi si fe' nel mezzo un pozzo
chè le trecche potesson rinfrescare
le cose loro, e tal fiata il gozzo. (A. Pucci, loc. cit.)

Sull' orlo posavano quattro bacchette di ferro piegate a padiglione, sul cui vertice stava il giglio fiorentino, ed al disotto l' uncino per la carrucola.

Torno torno alla piazza, coperta di mattoni per taglio e che avea la figura di un vasto parallellogrammo, all' infuori di un certo spazio, nel luogo occupato dalle due colonne, giravano in doppio ordine di fila larghe tettoie e baracche. Nelle prime, cioè in quelle più accosto all' acqua, facevasi, da certe femmine chiamate

---

[1] Questa statua, consumata dall' intemperie, rovinò nel 1721 e ve ne fu posta una di Gio. Batt. Foggini, che probabilmente incontrerà la stessa sorte.

[2] Del Migliore, *Firenze illustrata,* lib. I, par. 3ª, pag. 514. — Nel Diario ms. di Luca Landucci si legge che nel 1504, 6 giugno (stile fiorentino) « si pose a la colonna di Mercato vecchio un ferro da mettere in gogna e' tristi, che non v'era più stato. »

trecche, la vendita delle uova, formaggi, frutte, legumi, camangiari, cioè erbaggi crudi e cotti. E questo poteva dirsi veramente il punto più brillante e pittoresco del mercato fiorentino. Immaginatevi un centinaio di donne, quasi tutte nell' estate della vita, fresche, fiere, forti e robuste come giovani atleti dell' antica Grecia. Belle di una bellezza rusticana, plebea, materiale, fiori di campo e di bosco, ma pur sempre fiori.... e chi vedute le avesse e sentite al pari di me, muoversi, agitarsi, affaccendarsi, cinguettare, bisticciare a mo' di stormo di passere in sul tramonto, col capo coperto da pezzuole a colori vivaci, dalle quali scappavano fuori le ciocche ribelli di voluminose capigliature, dal nero d' ebano al rosso acceso, cogli occhi scintillanti di malizia e di cupidigia, colle braccia nude fino al gomito, colle vesti discinte da dove apparivano seni duri e sodi come il marmo, le avrebbe giudicate un ghiotto e saporito boccone. Portavano abiti di perpignano di vario colore, lunghi fino a metà delle gambe, coperte da calzerotti di bambagia. I piedi tenevano infilati in certi zoccoletti a tacchi rilevati.

Erano poi queste donne tanto spedite di lingua, quanto pronte di mano, e guai allo stolto vagheggino che avesse osato far loro qualche sconcio, perocchè e' sarebbe stato più facile lo scampare dagli artigli di una tigre, che dalle mani di costoro, allorchè la furia le faceva uscire dai gangheri. Tuttavia con chi sapeva prenderle pel loro verso e tenersi nei limiti della discretezza, motteggiavano volentieri e reggevano lo scherzo e la baja. Il seme di codeste ardite e robuste popolane si spense col cadere della repubblica, ed ora invano ne ricerchereste il modello nelle brutte, sudicie e fetide erbaiole de' nostri tempi.

Allo schiamazzo, al pettegolezzo delle trecche, facevano eco le voci stridule delle contadine e le allegre grida delle forosette (le fioraie d' allora), le quali non avevano

posto fisso nel mercato, ma giravano la mattina, or di quà or di là, con i canestri di fiori e frutta sotto il braccio.

Le contadine vengon la mattina
a rinfrescar le cose alle fantesche,
ciascuna rifornisce sua cucina.
Quando le frutta rappariscon fresche,
vengon le forosette co' panieri
di fichi e d'uve, di pere e di pesche.
Se le motteggi, ascoltan volentieri;
ed avvi di più belle che 'l fiorino,
che recan fiori e rose da verzieri. (A. Pucci, loc. cit.)

Le seconde baracche erano destinate per lo spaccio degli animali piccoli viventi, cioè agnellini e capretti di latte, conigli, oche, polli, capponi, colombi, tortore, frusoni, passerotti e perfino gatte co' loro gattucci.

Nella parte occidentale della piazza fra le due chiese di San Pier Buonconsiglio e Santa Maria in Campidoglio, all'ombra delle torri dei Vecchietti e dei Della Luna, nel luogo appunto dove sotto il principato di Cosimo I venne edificata dal Vasari la loggia per la vendita del pesce, la quale in quel tempo si faceva presso al Ponte vecchio,[1] stava la beccheria fornita di bellissime e freschissime carni. Ai beccai però non era lecito vender carne di vitella, se non a peso di stadera, nè potevano mischiarla con altre carni inferiori e di men prezzo, cadendo in pena se in sul desco non avessero tenuto la testa dell'animale attaccata alla pelle.

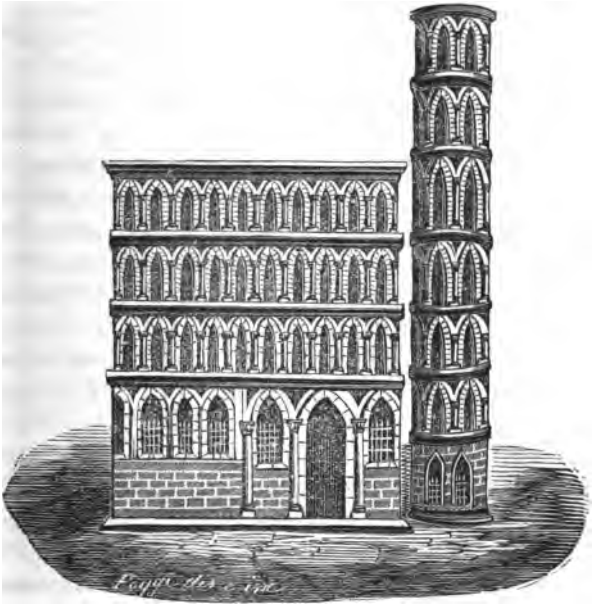
A tramontana presso le case dei Cipriani e le torri dei Medici, una vasta tettoia copriva i banchi de' pollaioli.

---

[1] Sul principio della Via degli Archibusieri, luogo che anche di presente si chiama la Piazza del Pesce.

Quivi da parte stanno i pollaioli,
forniti sempre a tutte le stagioni,
di lepri e di cinghiali e cavrioli,
e di fagiani, starne e di pippioni
e di altri uccelli . . . . . .
. . . . . sparvieri e falconi. (A. Pucci, loc. cit.)

Dalla parte orientale fra la chiesa di San Tommaso e la cantonata opposta alla colonna della Dovizia, nel luogo dove fu già il magnifico palazzo dei Tosinghi tutto di macigno con colonnelli di marmo, alto 90 braccia, con una torre della stessa architettura alta braccia 130, ambi distrutti dalla rabbia ghibellina nel 1248, stavano i pizzicagnoli, i fornai, i vinattieri; e finalmente a mez-



Palazzo de' Tosinghi.
(Dall' opera *Delle eccellenze e grandezze della nazione fiorentina;* Firenze, 1780.)

TAYLOR INST. OXFORD

zogiorno, quasi al piè delle torri degli Amieri e de' Lisci avevano baracche e botteghe gli oliandoli, i friggitori, i tavernai. Le tavole di quest' ultimi erano di continuo apparecchiate ed imbandite di ogni grazia di Dio, e là mangiavano e cioncavano allegramente, senza distinzione di grado, nobili, cavalieri, artisti, operai e femmine di bordello, mescolando ai piaceri della mensa quello dell'improvvisare sulla chitarra e del giuoco di zara.

Ora se al numero grandissimo dei venditori a posto fisso, si aggiunge quello non minore dei venditori girovaghi, cioè merciaioli, coltellinaj, zoccolaj; quello de' villani colle carrette e co' somieri carichi di legna, degli zanaioli, la folla de' compratori, la caterva infinita dei curiosi, degli sfaccendati, oziosi, accattabrighe, lo stuolo dei mendichi luridi cenciosi, talvolta nudi affatto

che stanno al sol colle calcagna al muro,
(A. Pucci, loc. cit.)

piagnolosi, strillanti pietà e misericordia; se infine si immagina vedere e sentire, l' onda di tutta codesta gente in abiti e foggie diverse, muoversi, urtarsi, confondersi, rovesciarsi, gridare, strepitare, muggire come l' oceano in tempesta, si avrà allora dinanzi a sè un quadro ben languido e slavato, ma tuttavia fedele, dell' antico Mercato fiorentino, che sta al moderno come la vasca fornita di nobili pesci alla fetida pozzanghera. Quadro, che solo la brillante penna dell' Ariosto sarebbe capace a descrivere, o la vivace e calda fantasia del Callot riprodurre col magico bulino.

Nelle vicinanze avevano botteghe i linaioli, rigattieri, prestatori di moneta, barattieri, bottai, bicchierai, calzaioli, speziali, venditori di liscio e di belletto, e nel luogo che più tardi venne assegnato per dimora agli Ebrei, luogo che prese il nome di Ghetto, eravi allora uno dei postriboli ordinati dalla Repubblica fino dal 1328.

Posciachè io, grazie alla protezione del mio folletto,

ebbi veduto ed osservato, senza il ben che menomo disturbo, tutto quanto ho descritto, pensai di tornarmene a casa, molto più che io mi sentiva bisognoso di refocillare lo stomaco con una buona colazione. Stava appunto per uscire di Mercato dalla via del Vescovo, quando ad un tratto vidi molta gente correre verso il canto di Calimara, e fermarsi presso ad un tabernacolo che stava rimpetto alla colonna della Dovizia. Questo tabernacolo o cappella era composto da due colonne di pietra alla gotica, sulle quali posava un arco a sesto acuto, adorno di intagli e geroglifici. La tavola dell' altare rappresentava l' Assunzione della Vergine con vari santi, tra i quali san Pier martire, in memoria di aver egli predicato su quella piazza contro gli eretici, ed era opera pregevole d' Iacopo da Casentino.[1]

Mentre io, spinto dalla curiosità, stava pensando al modo più acconcio di avvicinarmi con sicurezza a quel luogo, mi sento ad un tratto afferrare pel collo. La persona che si prendeva meco una tal confidenza, era una bella trecca, la quale credutomi randagio, timorosa forse che in quel pigia pigia non venissi schiacciato, avevami amorevolmente raccolto; e siccome io mi guardai bene dal far resistenza alcuna, mostrandomi anzi seco lei domestico e familiare, essa dopo alquante carezze, dicendomi: — Guarda, guarda mio bel micio ciò chè si guadagna ad esser ladri, — ridendo e scherzando mi pose in sul collo, nello stesso modo col quale i pastori sogliono portare lungo la via gli agnellini nati di fresco. La positura sarebbe stata umiliante per un uomo, ma per un gatto non eravi motivo di lagnanza; aggiungasi che, la donna essendo alta di statura, io scorgeva benissimo dalle

[1] Di questo tabernacolo, soppresso e demolito sulla fine del secolo scorso, ne rimane ancora qualche traccia. Apparteneva all' arte dei medici e speziali. In origine fu chiamato la *Madonna della tromba*, da un chiassuolo che gli girava dietro, poi la *Madonna di Mercato*.

sue spalle quanto accadeva dinanzi a me; ed ecco quello che vidi.

A piè dell' altare, sul quale un sacerdote celebrava il divino ufficio, stava inginocchiato un uomo colle mani legate dietro al dorso, in mezzo ad una squadra di berrovieri. Dalle ciarle degli spettatori appresi che colui era un reo di furto condannato alle forche, il quale, prima di andare al supplizio, secondo il costume era stato condotto avanti quel tabernacolo per fare le sue ultime preghiere ed ascoltare una parte di messa, cioè dalla elevazione alla fine.[1] Maledetta la mia curiosità, gridai meco stesso; se avessi potuto indovinarlo, sarei corso lontano le mille miglia, perocchè non essendo abituato a tali tristissime scene, mi sentiva straziare il cuore. Fortuna volle che, dopo pochi momenti, alla buona donna che mi teneva prigioniero venisse dato da un giovinastro un pizzicotto in sul braccio, per cui essa indispettita, lasciatomi di subito libere le zampe, rispose all' atto scortese con una vigorosa ceffata. Da questa nacque un tafferuglio, ed io, colto il destro, saltai a terra e, strisciando di sotto ai banchi, in meno di un *fiat* fui di ritorno in casa.

---

[1] Altro anacronismo di messer Buricchio. Infatti il costume di condurre i condannati in Mercato vecchio, prima di spedirli all'altro mondo, doveva essere cessato dopo l' anno 1347, in cui ebbe origine la confraternita di Santa Maria della Croce al Tempio, pel conforto supremo de' colpevoli, la quale aveva il proprio oratorio vicino alla porta della Giustizia. Vedi intorno a questo argomento la *Storia degli stabilimenti di beneficenza* del meritissimo signor avvocato cav. Luigi Passerini; e l'altra non meno interessante dell'egregio professore Stefano Fioretti, *Storia della chiesa prioria di Santa Maria del Giglio e di San Giuseppe*, cap. VII, nota 5; Firenze, 1855.

Capitolo VII

nel quale s'insegna un modo curioso per togliersi d'attorno le persone moleste.

Era tempo, chè io mi sentiva sfinir dalla fame. Corsi tosto in cucina, nella speranza di trovare il mio piattello ben provvisto di cibo; nè la mia speranza andò delusa, perocchè la Provvidenza, sotto l'aspetto di Verdespina, avealo ripieno di squisita trippa, che io trangugiai col maggior gusto del mondo. Dopochè fui ben satollo, non vedendo comparire alcuno, credetti mio dovere di presentarmi al padrone. Mentre usciva di cucina udii un mormorio di voci che mi parve venire dalla camera da letto di lui, la quale era posta a destra del corridoio. Filippo se la teneva cara e la preferiva a tutte le altre pel motivo che in essa era morta sua madre Giuliana di Giovanni degli Spini, donna costumatissima, ch'egli aveva svisceratamente amata. Ritrovato l'uscio socchiuso, entrai dentro, e fui non poco sorpreso di vedervi tante persone. La camera, addobbata con stile grave e severo, prendeva luce da una finestra che guardava l'orto della canonica di San Michele. Coperta da un panno di arazzo di Fiandra, che rappresentava alcune istorie dell'antico Testamento, con un soffitto intagliato a rosoni, conteneva pochi e semplici mobili, cioè un letto grande di noce, la cui camerella quadra di sciamito verde era sorretta da quattro svelte colonnette a spirale, piantate sopra uno zoccolo o basamento, che serviva di gradino per salirvi. In faccia, un ampio e magnifico cassone di legno adorno di pitture con fregi ed ornati a mezzo rilievo, lo stesso che aveva contenuto il corredo da sposa della buona Giuliana, il cui ritratto si vedeva attaccato al di sopra, chiuso in una cornice di ebano. Infine, alcuni seggioloni a bracciuoli di cuoio verde fermato da borchiette di ottone.

Adesso che ho alla meglio dipinto il campo, passiamo alle figure.

Quella che sto per raccontare è una scenetta comica, la quale disegna a meraviglia il carattere ameno, bizzarro, ma sempre arguto e piacevole degli antichi fiorentini, che dal papa Bonifazio VIII furono chiamati, con ragione, il quinto elemento. In quel tempo una parola, un motto, un frizzo, una facezia bastavano a risolvere una quistione, nè eravi bisogno di frasi sonore, di grossi paroloni, di vuote declamazioni per dimostrare la verità di un fatto. Allora si parlava poco e molto si operava. Ora invece si parla molto, e poco si opera..... La chiacchiera, il battibecco, la calunnia, il vitupero sono all'*ordine del giorno;* ciascuno sostiene di aver per ospiti in casa tutte le virtù; in fatto poi si trova che codeste pretese virtù, altro non sono che sgualdrine lisciate e profumate....; ma non entriamo in cetere, e ritorniamo al punto di partenza.

Filippo era coricato nel letto, coperto fino al mento dalla coltre, col capo stretto da bende, e simile in tutto ad un uomo travagliato da fiero malore. Alla destra di lui Verdespina, col viso lungo lungo come un annaspo, con certi lucciconi per le gote che parean nocciuole, scaldava nel braciere alcuni taglieri (piatti), i quali erano destinati a calmare i dolori di fianco che l' infermo diceva soffrire, e che doveano essere atrocissimi, a giudicarne almeno dagli oi, ahi ed oimei ch' esso di tratto in tratto mandava fuori. Alla sinistra stava seduto su di un seggiolone messer Bonaccorso Neri de' Pitti, il più anziano degli operai di Santa Maria del Fiore, il quale ad ogni lamento di Filippo grattavasi il capo, come uomo che non sa che pesci si pigliare. Nel mezzo, cinque capomaestri muratori col grembiale rilevato sui fianchi, colla berretta in mano, scambiavano a voce sommessa i loro sentimenti sullo stato infelice dell' infermo. Andrea, ritto davanti al cassone

aperto, mostravasi affaccendato a preparare la biancheria; ma forse il suo pensiero era rivolto a tutt' altro, perocchè in realtà non veniva a capo di nulla.

— Messere, — disse Verdespina, — il tagliere è caldo come una brace.

— Benbè, figliuola mia, lascialo stare ancora un poco. Adesso mi pare di star meglio.

— Davvero? Oh sia benedetta la Madonna!

A queste parole messer Bonaccorso credette poter riprendere il filo del discorso che avea dovuto interrompere alcuni momenti prima, a cagione delle strida dolorose del malato.

— Filippo carissimo, torno a ripetervi che sono oltremodo dispiacente di recarvi fastidio.... Vorrei poter fare altrimenti.... ma il dovere...., capite?

— Comprendo benissimo. Tirate pure avanti.

— Ecco qua. Da parecchi giorni i lavori della Cupola, a cagione della vostra assenza, non progrediscono....

— Che colpa ci ho io? Vedete da voi stesso in che stato mi trovo!

— Eh sì, lo vedo.... lo vedo.... soffrite molto.

— Oh, assai assai! credetemelo.

— Ve lo credo, poveretto; — ma lo disse a bocca stretta ed in modo da far supporre tutto il contrario.

— Stando dunque le cose in questi termini, è necessario venire ad una conclusione. La paga corre tutti i giorni, ed i muratori se ne stanno colle mani alla cintola. Le cose non possono andare così.

— Certo che no.

— Poichè ne convenite, allora non ricuserete altrimenti, io spero, di dare gli ordini e le istruzioni necessarie per....

— È mio dovere, e....

— Bravo il mio Filippo.

— State tranquillo, appena potrò alzarmi verrò....

— E dàgli. Ma chi vi chiede di venire? Basta che parliate.... Non avete mica impedita la lingua!

— Ho però malato la testa ed i fianchi.

— Ma non sapete, Filippo, — gridò il Neri, rosso come un peperone, battendo le mani sui bracciuoli della sedia, — che se voi rifiutate di adempire al vostro dovere, saremo costretti a sospendere i lavori?

— Sospendeteli.

— A licenziare gli artefici?

— Licenziateli.

— E la vostra fama? l'onor vostro?

— Tuttociò, grazie al cielo, non si trova nelle vostre mani.

E questo disse con tale espressione di voce, fissando due occhi di fuoco in viso al Bonaccorso, che costui, visto la mala parata, abbassò il capo e rimase zitto e quieto come olio nell'orcio.

— Gesummaria! — strillò Verdespina, — con tutte codeste chiacchiere gli farete tornare i dolori.

I capomaestri si guardarono di sottecchi, poichè incominciavano a comprendere che Brunellesco recitava una commedia, nella quale gli operai di Santa Maria del Fiore avrebbero finito coll'andare a capo rotto; il che, a parer mio, sembrava recar loro grandissimo gusto.

Anche il Neri avea capito da un pezzo che Filippo teneva in mano il giuoco; tuttavia sembrandogli fosse viltà disertare il campo senza un'ultima riscossa, con voce melliflua riprese:

— Caro il mio Filippo, perdonatemi di grazia se, spinto dal troppo zelo pel vostro interesse e dal desiderio vivissimo che hanno tutti i cittadini di vedere presto condotta a termine un'opera che sarà la meraviglia dei secoli, ho trasceso oltre i limiti della convenienza, offendendovi senza volerlo. Siete ammalato, è giusto dunque e ragionevole che prendiate della persona vostra tutte

quelle cure che crederete necessarie. Tuttavia, per l'ultima volta io vi prego, vi scongiuro, non tanto in mio nome che in quello de' miei colleghi, a voler dare da questo letto ai capomaestri posti sotto i vostri ordini, le indicazioni e gli schiarimenti dei quali abbisognano per la continuazione dei lavori.

— Oh non vi è egli Lorenzo? Chè non fa egli? Io mi maraviglio di voi!

— Lorenzo.... Lorenzo.... sicuro che c' è. Egli è là sulla fabbrica, poveretto, che suda, si affatica, e non sta.... (era per dire — in letto come voi, — ma si riprese in tempo) in ozio davvero.

— Tanto meglio. Faccia egli.

— Certamente che ne avrebbe il diritto.... e quando volesse.... Che che se ne dica, è un uomo di grande ingegno.... e le porte di San Giovanni son là per provarlo.... Che magnifico lavoro! Tornando dunque al nostro discorso.... voi potreste....

— Ahi! oi! Che spasimo! Che dolore! Verdespina, presto un tagliere.

— Lo diceva io che saremmo tornati da capo. Adesso il tagliere è troppo caldo, vi porterebbe via la pelle. Lasciatelo un poco raffreddare. Animo, Andrea! Questa biancheria me la date sì o no?

— Subito. — Ma non si mosse.

— Ecco qua, il Ghiberti dice che intende di rimettersi a voi che siete l' inventore....

— Lo ringrazio; faccia pure....

— Perdonate, ma in cosa di tanta importanza quale si è quella della costruzione del ponte per le volte, mi pare che voi pure....

— Ma se io gli do piena licenza di operare come meglio gli aggrada.

— Ma egli non sa....

— Mo' via, scherzate! Un architetto come lui! Un

uomo di tanto ingegno! L'uomo che ha fatte le porte di San Giovanni non sa costruire un ponte? Lo farà per modestia, per farsi pregare.

— Ma a quell'altezza capite....

— Questo è zucchero! O che ha paura del capogiro?

I capomaestri contavano i rosoni del soffitto e si mordevano le labbra a sangue, per non prorompere in risa.

— Non è lui, ma sono gli artefici che hanno paura della vertigine e non vogliono obbedirlo, — balbettò il povero Neri, non sapendo omai più a che santo si votare.

— Se gli artefici hanno paura, gli licenzi e ne prenda degli altri.

— Adagio, adagio, messer Bonaccorso, — interruppe allora uno dei capomaestri. — Diciamo le cose come le sono. Con vostra buona licenza, non è già che i lavoranti abbiano paura, e ricusino l'obbedienza. Il fatto sta che mastro Ghiberti non sa comandare.

— Come? non sa comandare?

— Ordina e disordina nello stesso tempo, — soggiunse un altro.

— Si agita, si dimena, e stride come un tordo sulla pania!

— E non cava un ragno da un buco!

— Sentite eh? pare che la colpa non sia de' lavoranti?

— Ma non capite, — urlò finalmente il Neri, alzandosi su tutte le furie, — che Lorenzo non vuol far niente senza di voi?

— Ma non intendete, — replicò tranquillamente Filippo, mettendosi a sedere sul letto, — che io farei molto bene senza di lui?[1]

---

[1] Anonimo, *Vita di Filippo di ser Brunellesco;* Vasari e Baldinucci.

A siffatta conclusione i capomaestri non ebbero più virtù di contenersi, e proruppero in risa sonore e prolungate.

Il Neri furibondo, colla bile alta tre dita, si cacciò in capo la berretta, e masticando fra i denti uscì a precipizio dalla camera seguito dalla fante che, col pretesto di aprirli la porta di casa, gli andava canterellando dietro a mezza voce:

Pifferetto di montagna
il tuo orgoglio dove andò?
Tu credei di far cuccagna,
ma ci fu chi ti suonò!

Andrea lasciò finalmente in pace la biancheria e chiuse il cassone.

I maestri con una stretta di mano presero congedo da Filippo, assicurandolo che in ogni circostanza poteva contare su di loro.

Appena usciti, Filippo si sciolse dal capo le bende, saltò giù dal letto dove si era coricato mezzo vestito, infilò le pianelle, e preso il braccio di Andrea: — Andiamo, — gli disse, — a mangiare un boccone, chè fra poco mi aspetto di dover salire sulla fabbrica.

Capitolo VIII.

Bisognino fa trottar la vecchia. — Un monello. — Astuzia di Buricchio. — I lavori della cupola. — Viaggio aereo. — I due emuli. — Le cucine all'aria aperta. — Grave pericolo e grossa paura di Buricchio. — Risposta arguta. — La tenda di Balocchino. — Ritorno.

Nè mal si appose, chè circa un'ora dopo, alcuni dei consoli dell'arte della lana insieme alla maggior parte degli operai di Santa Maria del Fiore, tra i quali però

non vedevasi Bonaccorso Neri de' Pitti, vennero in corpo, *officialmente* secondo la frase di oggidì, a pregare Filippo, affinchè consentisse a riprendere nello stesso giorno la direzione dei lavori della cupola, assicurandolo che per lo avvenire non si sarebbe fatta cosa alcuna in quell' opera, senza il voler suo. Al loro arrivo Brunellesco trovavasi circondato dal fiore dei suoi allievi, cioè da Domenico da Luzano, Geremia da Cremona, Antonio di Cristoforo e Niccolò di Giovanni Baroncelli, fiorentini, e da Andrea di Lazzaro Cavalcanti nostra conoscenza.[1] Tutti costoro ottennero dipoi un nome distinto nell' istoria dell' arte, sebbene nessuno tra di essi giungesse fino alla celebrità. Filippo, il quale oramai aveva colto il suo fine, ch' era quello di mostrare che senza di lui non si sarebbe venuti a capo di nulla, rispose con semplici e dignitose parole all' invito della deputazione, dichiarandosi pronto a recarsi, anche nel momento, sulla faccia dei lavori. Non chiedevasi di meglio, per cui non fu posto tempo in mezzo, e tutti insieme si mossero per uscire. Io frattanto, pel solito scappavia, mi affrettai a raggiungerli alla porta di casa. Ma là mi arrestai alquanto, inquieto e perplesso sul partito da prendere, perocchè malgrado la grande fiducia che io riponeva nella protezione di Nicotina, della quale aveva già ricevute splendide prove, nullameno non mi arrischiava a tener dietro al padrone, temendo di non potere tanto facilmente condurmi a quell' altezza di fabbrica, ed allora valeva meglio lo starmene in casa. Quand'ecco che io scorgo nel numero della gente, che spinta dalla curiosità aveva accompagnato la deputazione, un ragazzetto sui dieci anni figlio di un maestro muratore per nome Bartolommeo di Giovanni, svisceratissimo del Brunellesco. Mosca, così chiamavasi il fanciullo, era un vero

[1] Vasari, tomo III, pag. 239, ediz. Le Monnier.

fior di monello, pieno di vita, di spirito e di impertinenza. Bazzicava spesso in casa di Filippo, il quale gli aveva posto amore addosso, appunto per quel suo umore sempre gaio e festevole. Meco poi trattava con tutta dimestichezza e familiarità, come se io fossi stato creato a bella posta per servirli di trastullo ne' suoi momenti di ozio, che non eran pochi. Ecco, pensai fra me, chi si darà la briga di condurmi dove io desidero. Il ragazzo però intruppato con altre birbe dello stesso calibro, non badava a me, per cui dovetti farlo accorto della mia presenza col correrli fra le gambe, miagolando pietosamente. Appena costui m' ebbe veduto, che subito, come io l'aveva immaginato, gli nacque l' idea di prendermi seco. Voltosi pertanto ai compagni, gridò loro: — Ragazzi, s' ha da portar Buricchio sulla fabbrica? — Sì, sì. Bene, bravo, bravo, — gridarono tutti ad una voce; ed egli allora senza darsi alcun pensiero della mia approvazione, afferratomi per la coda mi cacciò dentro una sporta, che teneva sotto il braccio, legandone fortemente i manichi con una cordicella, pel timore che io non fuggissi. Poi, dandomi un buffetto sul muso che aveva levato fuori per vedere i fatti miei, — Buricchio caro, — soggiunse, — oggi tu mi devi accompagnare su quella vetta, — ed accennò il duomo. — Sentirai che buon' aria ci fa lassù! Sta' cheto e tranquillo senza alcun timore, che io ti prometto di riportarti a casa tutto intero. Se sarai bonino ti darò a desinare le midolle del mio pane colle buccie del formaggio; se poi farai il cattivo, non ti darò nulla, non ti vorrò più bene, e ti attaccherò alla coda un bel mazzo di pugnitopi. — La cosa era riuscita a meraviglia, pur nondimeno volendo io rappresentare la mia parte a dovere, protestai miagolando contro la violenza del mariuolo, ma debolmente, e nel modo stesso che fanno le donne in certi momenti che.... m' intendete. Questa protesta *proforma*, mi valse tuttavia un nuovo scappellotto;

dopo di che quel branco di monelli rimasti indietro a causa del mio *imballaggio*, si pose a correre a rotta di collo per raggiungere la comitiva, che dalla parte dell'Arcivescovado entrava sulla piazza di San Giovanni. Passato il Battistero volgemmo dal lato settentrionale della piazza del Duomo, la quale fino ai vasti loggiati dove i mercanti dell'arte della lana tenevano i loro magazzini,[1] vedevasi ingombra da grosse cataste di travi e da mucchi enormi di pietre e di marmi. Di costà un ampio steccato, circondava la cattedrale fino alla parte opposta. Entro codesto recinto stavano le baracche degli scalpellini e le immense buche per la fusione della calce. Negli angoli fra le tribune posavano le torri o castelli dai quali col mezzo delle burbere si alzavano tutti i materiali necessari per la fabbrica. A questi ne vennero in breve aggiunti de' nuovi inventati dal Brunellesco. E qui egli ebbe campo di dar novella prova del di lui maraviglioso ingegno, perocchè e' fossero codesti castelli così ben costrutti, tanto abilmente congegnati, che gli artefici potevano con somma facilità tirar su fino al vertice del tamburo i grossi macigni per la costruzione della stupenda catena che cerchia e collega tutta la cupola.[2] Fra i castelli alcune piccole scalette a spirale conducevano fino all'ambulatorio esterno, e di esse si valevano specialmente i

---

[1] Questi erano situati in prossimità della via de' Tedaldi ch'è quella che dalla piazza del Duomo, arriva a San Michele Visdomini. Se ne vedono tuttora le arcate con le armi della Repubblica e dell'arte.

[2] Di tanti modelli, disegni ec., immaginati dal Brunellesco, oggi rimangono nell'Opera un modello in legno della cupola esterna e del sottoposto tamburo; un altro dimostrante una parte della scala praticata fra la cupola esterna e l'interna; uno dei magazzini fatti al disotto del tamburo già detto, e due di taglie a 18 bronzine per tirar su i pesi co' canapi. Fra tutti questi modelli avvene pur uno piccolo ma ben conservato della lanterna, il quale non può esser quello già presentato dal Brunellesco, perchè manca della scala fatta nel vuoto di un pilastro e di tuttociò che servirebbe a mostrare l'interna costruzione. (Vasari, ediz. Le Monnier, tomo III, nota 2, pag. 221.)

manovali, onde abbreviare il cammino, allorchè per qualche loro necessità erano costretti a scendere nello steccato, che troppo lungo ed incomodo sarebbe stato per essi l' approfittare di quelle incastrate da Arnolfo fra le muraglie del tempio. Allorchè Mosca con i compagni pose il piede nello steccato, appunto da uno di quei castelli veniva tratta su a forza d' argano una pesante cassa di gesso. Vederla e concepire la bizzarra idea di servirsi di quella pel mio trasporto sulla fabbrica, fu pel furfantello l' opera di un minuto, e prima che io avessi potuto accorgermi di questa sua mariuoleria, io era acconciato a dovere entro la cassa, e partiva pel mio viaggio aereo, fra le matte risate degli spettatori. Questa volta però avrei voluto protestare nel modo il più energico contro la malizia del ragazzo, ma riflettei che ciò non avrebbe servito ad altro che a rendere maggiormente piacevole lo spettacolo, per cui stimai esser cosa migliore raccogliermi in dignitoso silenzio. Molto più che, tranne una ondulazione non troppo gradevole io non correva alcun serio pericolo. Giunta la cassa al piano dell' ambulatorio sopra le volte, il bravo Mosca che stava attendendomi al varco, mi tolse dalla cesta, e sempre chiuso nella sporta mi condusse in una delle tribune di marmo (precisamente in quella che guarda la via de' Ricasoli, allora de' Frenai), immaginate dal Brunellesco per adornare al di fuori la fabbrica, e che servono anche di ricetto alle scale, che conducono dalla chiesa all' ambulatorio esterno, e alle scalette a chiocciola le quali arrivano fino alla impostatura della cupola. In codesto luogo stavano adunati i consoli dell' arte della lana, gli operai di Santa Maria del Fiore, Filippo Brunellesco, Lorenzo Ghiberti[1] ed al-

[1] Lorenzo Ghiberti orafo e scultore fiorentino, fu tra i sette maestri che concorsero per rifare in bronzo le porte di San Giovanni, e tutti li vinse. Quando concorse aveva appena 22 anni.

cuni fra i principali capomaestri muratori. Mosca che erasi separato dai compagni, si tenne rispettosamente in disparte presso la porta, in modo però da potere facilmente vedere ed intendere tutto quello che facevasi e dicevasi colà dentro. Temendo peraltro che io tradissi il mio incognito, mi strinse fortemente colla mano il muso, lasciandomi appena libere le narici per respirare e le orecchie per ascoltare. Si fu pertanto in codesta spiacevole posizione che io udii il mio padrone pronunziare il seguente discorso:

« Signori, il tempo che ci è prestato di vivere, se egli stesse a posta nostra come il poter morire, non è dubbio alcuno che molte cose che si cominciano resterebbono finite, dove elleno rimangono imperfette. Il mio accidente del male che ho passato, poteva tormi la vita e fermare quest' opera: però, acciocchè se mai più io ammalassi, o Lorenzo che Dio ne lo guardi, possa l' uno o l' altro seguitare la sua parte, ho pensato che, così come le signorie vostre ci hanno diviso il salario, ci dividano ancora l' opera, acciocchè spronati dal mostrare ognuno quel che si sa, possa sicuramente acquistare onore ed utile appresso a questa repubblica. Sono adunque due le difficili cose che al presente si hanno a mettere in opera: l' una è i ponti (*cioè quelli da inalzarsi sopra il tamburo per costruire le volte della cupola*) perchè i muratori possano murare, che hanno a servire dentro e di fuori della fabbrica,[1] dove è necessario tener su uomini, pietre e calcina, e che vi si possa tener su la burbera da tirar pesi, e simili altri strumenti; e l'altra è la catena che si ha a mettere sopra le dodici braccia,

[1] Il disegno originale di questo ponte esisteva nella libreria del senatore Giovanni Battista Nelli, e fu da lui pubblicato in intaglio per la prima volta nei suoi *Discorsi di architettura*, l'anno 1753. Un altro disegno si vede nella *Metropolitana fiorentina illustrata*, Firenze, 1820. (Vasari, ediz. cit., tomo III, pag. 217, in nota).

che venga legando le otto facce della cupola, ed incatenando la fabbrica sì, che tutto il peso che di sopra si pone, stringa e serri, di maniera che non sforzi o allarghi il peso, anzi egualmente tutto lo edifizio resti sopra di sè. Pigli Lorenzo, adunque, una di queste parti quale egli più facilmente creda eseguire; che io l'altra senza difficoltà mi proverò di condurre, acciò non si perda più tempo. »[1] Siffatta proposta, siccome giusta e ragionevole, non presentava al Ghiberti, nè ai di lui fautori, appiglio alcuno per respingerla, per cui egli fu sforzato, onde salvare l'onor suo, ad accettare uno dei lavori che gli venivano offerti, e sebbene di mala voglia lo facesse, pure si decise a pigliare la costruzione della catena, come cosa più facile, fidandosi nel consiglio dei capomaestri che tenevano dalla sua, e colla speranza di trar partito dalla catena del tempio di San Giovanni.[2]

Un lieve sorriso di trionfo increspò le labbra di Filippo allorchè vide il rivale cadere così bene nel tranello che esso con tanta fina malizia gli aveva teso per scornarlo. Se una sete insaziabile di gloria, unita ad un falso punto di onore, non avessero in quel momento oscurato il nobile intelletto del Ghiberti, se questi fosse allora ricorso col pensiero al modo generoso col quale il Brunellesco si era secolui condotto nella circostanza del concorso delle porte di San Giovanni, quando con rara grandezza di animo lo giudicò degno del primato, non si sarebbe al certo lasciata sfuggire un'occasione cotanto favorevole di cogliere, come suol dirsi, due colombi ad una fava, cioè rendere a Filippo il dovuto contraccambio, e salvare sè stesso da una eterna vergogna, ritirandosi in tempo da una impresa troppo superiore alle sue forze. Ma la confessione della propria incapacità

---

[1] Vasari, loc. cit.
[2] Id. id.

è piuttosto squisitezza di animo che virtù dell' ingegno, per cui Ghiberti che tanto aveva dovizia del secondo, quanto povertà della prima, oltre al vitupero della ingratitudine, raccolse in breve volger di tempo il meritato frutto della sua impudenza. [1]

In sullo scocco del mezzogiorno l' adunanza si sciolse, andando ciascuno pe' fatti suoi. Un ordine recente dei quattro cittadini incaricati della sorveglianza dei lavori, chiamati perciò i *Deputati della cupola*, proibiva indistintamente a tutti gli artefici di scendere dalla fabbrica, all' infuori di una sola volta al giorno, sotto pena di essere licenziati. Quest' ordine che lo stesso Filippo aveva consigliato per la maggior sollecitudine dei lavori era concepito nei seguenti termini:

1426 *die* 12 *martii.*

Officiales cupolæ dictæ operæ absque Leonardo de Strozzis eorum collega deliberaverunt, quod nullus magister dictæ operæ, qui laborat, et laborabit super cupola; possit descendere de cupola prædicta nisi semel in die, alias intelligatur, ut sit capsus. [2]

Era stato dunque di mestieri lo stabilire colassù delle cucine a cielo aperto e delle canove di vino, onde

---

[1] Infatti Lorenzo fece la catena per una faccia; ma lì si fermò incerto e sgomentato; perchè s' ebbe ricorso a Filippo che mostrò facilmente il modo che era da tenersi, con disegni e modelli già preparati. Il Ghiberti venne allora cassato. Ma come mai avvenisse che il Ghiberti dopo pochi mesi tornasse agli stipendi dell' Opera, come provveditore della cupola col Brunelleschi, questo non cel dicono gli scrittori, nè i documenti ci danno le ragioni del fatto. (Guasti Cesare, *La cupola di Santa Maria del Fiore*, pag 195-196, Firenze, 1857.) Io consiglio gli italiani in generale ed i fiorentini in modo particolare, a leggere questo interessante libro, dove l' egregio autore ha con tanta diligenza, pazienza e fatica non piccola, raccolti tutti i documenti che gli è stato possibile di ritrovare intorno alla amministrazione e costruzione dell' opera sublime del Brunelleschi.

[2] Questo decreto è riportato dal Baldinucci nella *Vita di Brunellesco*, pag. 230.

soddisfare ai bisogni imperiosi di quelli stomachi affamati, e di quelle gole riarse dal sole e dalla fatica. A questa necessità aveva felicemente provveduto il Brunellesco col destinare una parte dell'ambulatorio esterno sulle fiancate del tempio, per la cocitura e vendita dei cibi. Ivi sotto tende e baracche costrutte in modo da resistere all' urto impetuoso dei venti, erano collocati i fornelletti degli osti, i barilozzi dei vinattieri, le ceste del pane e delle frutta, ed ogni altra cosa che fosse potuta abbisognare a qualunque famiglia. [1] Queste tende e baracche comunicavano per certe aperture col ballatojo interno, dove i lavoranti potevano, al bisogno, trovare un rifugio contro le ingiurie della stagione. Fu dunque alla volta delle cucine che la mia piccola guida diresse il passo, dopochè la campana ebbe dato il segno del riposo. Un leggero venticello di ponente soffiavaci di colà sul viso gli eccitanti effluvii di carni arrostite, di salse, d'intingoli, di soffritti, i quali vellicavano soavemente le nari di Mosca, aperte in tutta la loro larghezza a mo' di quelle di un *bracco* che *punta* una brigata di starne. Stavamo per toccare il desiato luogo, quando un solenne scappellotto che gli cadde fra il capo ed il collo lo fermò bruttamente in asso.

— Ti ritrovo alla perfine, batacchio da forca, — gridolli nel tempo stesso la voce di mastro Bartolommeo.— Dove se' stato eh, furfantaccio, da stamane in qua? Rispondi su, o per l' anima di mio padre ti acconcio pel dì delle feste!

A così improvviso rabbuffo, il povero fanciullo, tutto doglioso e sbalordito per la percossa, tremando verga a verga, non riusciva a trovar parole; per cui il padre, sempre più imbestialito, proseguiva: — Si può dunque sapere quello che hai fatto? E in codesta sporta che cosa

---

[1] Baldinucci, loc. cit.

hai? Vediamo un po'. — Ed in così dire gliela strappò di mano. — Un gatto!? Dove l'hai tu pescato? Tu sai che io non posso soffrire codeste bestiacce; ti sarebbe forse saltato il ghiribizzo di portarmelo in casa? Sarei capace, vedi, di scagliarlo laggiù in mezzo la piazza. — Ed intanto rotava furiosamente in cerchio il braccio. Io chiusi gli occhi, tenendomi per morto, chè già pareami di scoppiar in aria. — Babbo, fermo! fermo! — urlò allora il ragazzo, cui il timore dell'imminente catastrofe rese di colpo lo smarrito coraggio; — badate bene a quello che fate; codesto è.... è.... il gat....to di.... di.... mastro Filippo.

— Che di' tu, trista cosa? Il gatto di mastro Filippo?

— Sì.

— Bubbole! Perchè non dirmelo subito, — replicò il mio carnefice con voce raddolcita restituendo la sporta al figlio, il quale, per timore forse di una nuova furia, si affrettò a porre fra me e l'autore de' suoi giorni la parte anteriore del suo corpo.

Io respirai allora come.... come un gatto scampato dalle zanne di un *Bull-dog.*

— È dunque per suo ordine, — proseguì Bartolommeo con un resto di sospetto, — che tu l'hai tolto?

Mosca aveva, come lo sapete, le sue buone ragioni per non rispondere. Poteva, è vero, tentare di cavarsela con una bugia; ma debbo scriverlo a sua lode, esso sdegnò di scendere a tale bassezza, e rimase in silenzio a capo basso; perlochè il padre tornato di nuovo in sulle furie, — Vivaddio! — esclamò, — scommetto che la è questa una delle tue solite mariuolerie? Galeotto che non siei altro! Io non so chi mi tenga.... Tu ardisci prenderti giuoco della roba altrui?

— Pace, pace, Bartolommeo, — gridò la voce di Filippo che, venutogli alle spalle senza ch'egli se ne accorgesse, era giunto in tempo a trattenergli il braccio.

— Lasciatemi, maestro; voglio gastigare questo furfantaccio!... Se sapeste!...

— Via, via, calmatevi.

— Ma....

— Non voglio strepiti sulla fabbrica, lo sapete!... Che male ha fatto questo ragazzo?

— Che cosa ha fatto, eh? Guardate. — E preso per le spalle Mosca, gli fece fare una giravolta, percui rimase scoperta la mia rispettabile persona.

— Che? Buricchio?! Il mio gatto quassù? Monellaccio; e tu hai osato?... — Ma qui fissato lo sguardo in viso al fanciullo e vedutolo bianco come un panno lavato, con gli occhi lacrimosi, gli mancò il cuore di mortificarlo d' avvantaggio, per uno scherzo perdonabile alla sua età. Presolo dunque per la mano con alquante carezze cominciò ad acquietarlo, dicendoli: — Zitto, zitto, non ne parliamo più; quello ch' è stato è stato. Io ti perdono, a condizione però che tu mi confessi franco e schietto, per qual motivo ti è saltato in testa il grillo di portare quassù codesta povera bestiola.

— Perchè vedesse anche lui le belle cose che vo' sapete fare, — replicò arditamente il monello con tale accento di caldo e sincero entusiasmo, da escludere qualunque sospetto di malizia e di adulazione. La risposta, come potete immaginarvi, non dispiacque a Filippo, e bastò a diradare le nubi che ingombravano ancora la fronte del vecchio Bartolommeo, il quale rivoltosi al figlio: — Ringrazia — disse — la bontà di messere, se io consento a far monte di tutto. Bada bene però di non ci cascar più, chè sempre non vi sarà chi mi tenga le mani. Intanto, con buona licenza del maestro, prendi su codesta bestia e riportala dove l' hai presa.

Mosca, dopo aver baciata la mano di Filippo, chiedendogli perdonanza del malfatto, prese la malaugurata sporta e si accinse all' obbedienza, gettando alla sfuggita

un sospiro ed un' occhiata di rammarico verso la cucina, perocchè assai forte lo pungesse l' appetito. Brunellesco, il quale aveva colto a volo l' uno e l' altra, lo trattenne subito dicendoli:

— Aspetta un po'! Avanti di riportare Buricchio, voglio che tutti e tre andiamo a mangiare insieme un boccone....

— Ma vi par egli, maestro, — interruppe Bartolommeo.

— Il ragazzo ha fame, e non è carità di mandarlo via con questo caldo a ventre vuoto.

— La sarà una lezione per un' altra volta. Chi rompe paga.

— Ma qui non è rotto nulla. E poi sulla fabbrica comando io. Animo, presto, a trovar Balocchino.

Era questi il nomignolo dell' Oste del Fico,[1] la cui baracca portava il vanto su tutte le altre; ed infatti al nostro arrivo la trovammo ingombra di lavoranti, i quali però non appena si accorsero della presenza di Filippo, si alzarono rispettosamente, facendo a gara ciascuno per cederli il posto. Ma esso, dopo avere con cortesi parole contraccambiato l' amorevole accoglienza, non volendo forse col preferire alcuno destare gelosie e rancori, ammiccato un cantuccio ed un deschetto liberi, ordinò al garzone che subito portasse un piatto di lasagne, delle frittate colle cipolle, una lombata di agnello arrosto, delle frutta e del vino.

Tosto ch' e' furono tutti e tre seduti venni posto in libertà, ed è inutile l' aggiungere che durante il desinare non fui dimenticato.

Circa un' ora dopo, sotto al braccio del mio piccolo amico, tutto lieto e contento per l' onore ricevuto,

---

[1] Taverna molto rinomata in Firenze che stava nel chiasso degli Agolanti corrispondente in via della Morte, oggi incorporata nella fabbrica della compagnia della Misericordia.

io scendevo dalla fabbrica sul lato meridionale della piazza, la quale allora era strettissima, perchè occupata dalla canonica e da un mucchio di casipole che toccavano quasi la chiesa, come lo indicano i quadretti di marmo che si vedono oggidì sul lastricato. Nel passare d'accanto al campanile, io scorsi il modello murato della cupola che Brunellesco aveva costrutto in quel luogo fino dall'anno 1419 per ordine degli operai di Santa Maria. Non riuscii però a gettarvi sopra che un rapido sguardo, perocchè Mosca, cui parean mille anni di sbarazzarsi di me, non mi permise di esaminarlo con diligenza siccome avrei desiderato.

Capitolo IX.

Calimara. — Seconda merenda.

La via Calimara del secolo XV, chiamata dal Villani *Via Francesca*, perchè quivi stavano (nè potevano stare altrove) le botteghe dei mercanti che vendevano panni oltramontani e specialmente francesi,[1] non rassomigliava gran fatto alla Calimara del secolo XIX. Netta e polita, quanto la presente è lurida e schifosa, era pe' fiorentini repubblicani, insieme alla piazza contigua di Mercato nuovo ed alla via Por Santa Maria, dove facevasi lo smercio dei drappi di seta, quello ch'è adesso pe' fiorentini monarchico-costituzionali la via dei Calzaioli, vale a dire un luogo di traffico, di ritrovo e di

[1] Ad eccezione di Calimaruzza dove ve ne erano alcune, e dove trovavasi altresì la residenza dell'arte. I panni venivano greggi dall'estero, e subivano in Firenze diverse manifatture.

passeggio. Lastricata con pietre grandi commesse, che Lapo padre di Arnolfo avea cominciato a mettere in uso, [1] con torri e grandiose case, coronate da terrazzi coperti, con vaste officine, tra le quali contavansi circa venti fondachi dove si acconciavano più di 10 000 pezze di panni grezzi all' anno pel valore di 300 000 fiorini d' oro, era senza dubbio la strada più regolare più caratteristica, più simpatica della città, e sarebbe stata anche la più gaja e ridente, se l' angustia dello spazio, l'altezza delle case, le tettoie che sporgevano sulle porte delle officine, facendo ostacolo al benefizio dell' aria e della luce, non le avessero dato quella tinta uniforme scura e melanconica che avevano in generale tutte le vie delle città del medio-evo.

I fondachi si componevano generalmente di due o tre stanze spaziose, che lo spirito calcolatore e massaio de' nostri tempi, saprebbe facilmente dividere e suddividere in non so quante frazioni. La prima di esse serviva per la vendita, il resto di magazzino e laboratorio, per cimare, mondare, assettare e piegare le pezze. Un alto banco di noce in parte ingombro da smisurati libri di ragìoni, e reso più lustro dall' uso che dalla mano dell'artefice, divideva quando in lunghezza, quando in larghezza ma sempre in parti ineguali la stanza, le cui pareti erano coperte fino a circa la metà da solidi scaffali dello stesso legno, e questi contenevano le diverse qualità di panni, i quali in ordine allo statuto dell'arte dell'anno 1339 avevano specificato nella bandinella [2] non solo il prezzo che costavano al mercante, ma inoltre se nella tintura era stata mischiata robbia o altra falsa droga, con di-

---

[1] In tempi più remoti, soltanto le vie più ragguardevoli erano coperte di mattoni per taglio.

[2] Così chiamasi in commercio l' estremità della pezza e della stoffa.

stinzione se erano scarlatti di colpo, scarlattini o affiammati. Sullo scaffale posto dietro al banco, o in altro punto della stanza, trovavasi immancabilmente l'immagine della Vergine, di San Giovanni Batista o del santo patrono dell'arte (in que' tempi si aveva la sorte di credere in qualche cosa), innanzi alla quale ardeva in certi dati giorni una piccola lampada di ferro.

Alla volta perpendicolarmente al banco, infilzata in una cordicella che scorreva su di una puleggia, penzolava una scatoletta cilindrica di legno, la quale era destinata a custodire la moneta spicciola.[1] Nelle ore notturne, ed anco diurne di certi giorni scuri e piovosi, alcune grosse e corpacciute lucerne di ottone, avevano lo scabroso ufficio di rompere l'oscurità. Ecco in che cosa consisteva il lusso e la pompa delle masserizie dei celebri fondachi di Calimara! Quanta differenza eh? co' nostri eleganti, sontuosi, lussureggianti magazzini, dove tutto incanta, sorride, brilla e risplende, tranne lo scrigno del negoziante, il quale di buon grado, io credo, cambierebbe tutto quel frivolo e costoso mobiliare, colla modesta cassetta del mercante di panni, nella quale si ammucchiavano giornalmente tanti be' fiorini gigliati, e con que' grossi libri di ragioni, che rappresentavano tanti solidi titoli di credito! Una savia economia, e non già parsimonia e gretteria, come la chiamano taluni, metteva i nostri maggiori, in stato di provvedere non solo agli agi ed ai comodi della vita, ma ancora dava loro il mezzo d'inalzare tanti splendidi monumenti che formano oggi il nostro orgoglio e l'ammirazione degli stranieri. Dove poi condurrà la prodigalità ed il lusso de' presenti, se ne accorgeranno i nostri nipoti.

---

[1] Il negozio Pasqui sul canto del Giglio in via Calzaioli, può dare oggi una talquale idea delle antiche botteghe fiorentine. Quivi fra le altre masserizie si trova ancora la scatoletta indicata da Buricchio.

La solita brigata di amici era raccolta sul tramonto nell' orto di Burchiello, ad eccezione dell' Acquettini, il quale, dopo lo smacco sofferto nella merenda antecedente, aveva creduto bene di andare a respirare un poco d'aria nativa. Siccome però la presenza di quel pedante era piuttosto tollerata che gradita, nessuno se ne mostrò dispiacente. Alle frutta, Leon Battista Alberti, dato mano alla chitarra, così incominciò ad improvvisare:

Burchiello sgangherato e senza remi,
composto insieme di zane sfondate,
non posson più le Muse star celate,
poi che per prova sì copioso gemi;
ingegno svelto da' pedali stremi,
in cui le rime fioche e svariate
tengon memoria dell' alme beate,
a cui parlando di lor fama scemi;
dimmi qual cielo germina o qual clima
corpo, che sia omai di vita privo,
sentir si faccia di sue fauci strida?
Io so un animal che non si stima,
a cui grattargli il mento torna vivo,
quand' è più morto, e più feroce grida.
Poi mi dirai, dove l' aria è sì cruda
che per fatica pel ceffo si suda. [1]

---

[1] Gli è un fatto che i sommi uomini dell' età sua, avevano Burchiello in conto di un genio mirabile, e non si vergognavano di piacevolmente conversare con lui, stimandolo valente in lettere quanto essi. Oh tempi beati! nei quali gli uomini si avevano per quello che valevano realmente, senza che l' umile condizione di alcuno di essi facessegli difetto di onoranza e di stima, in modo che il suo nome non dovesse tener luogo nell' albo dei dotti, e i parti del genio suo non dovessero arricchire l' archivio delle più famose accademie. Quanta differenza dai tempi nostri! nei quali la condizione del letterato pute di muffa lontano un miglio e non concede domestichezza con mestiere di sorta, sebbene non di rado la miseria renda ridicola l'albagia, o l'apparenza sia più abbondante della sostanza. Certo è che sommi uomini ebbero carissimo il nostro Burchiello, e non pure vi conversarono con piacere, ma presi dal desiderio di aver di lui più che potessero, non mancarono di stimolarlo con le stesse loro rime, per aversi l'onore di

E Burchiello di rimbalzo all' Alberti:

Battista, perchè paia ch' io non temi,
com' io non fo, le tue frittelle erbate,
per degnità, le mie labbra sudate
m' asciugo spesso co' i tuoi gran proemi;
e benchè d' onestà mio pregio scemi,
quest' è l' uccel che getta le piumate,
e che per l'occhio del cocuzzol pate
la dolcezza, che molti induce a stremi.

---

una sua risposta che portasse per indirizzo il proprio loro nome. Quell'uomo famoso e meritamente grande che fu Battista Alberti ce ne dà la prova nel sonetto che abbiamo di sopra riportato, nel quale tenendo conto della stranezza propria del carattere del Burchiello, dopo di averlo lodato come poeta di merito e burlescamente pizzicato, per porre a prova l' estensione della mente di lui, lo domanda di due quanto strane altrettanto difficili cose, cioè: *qual cielo o qual clima,* faccia emettere grida dalle fauci di un corpo morto, e *dove l' aria è sì cruda* che per fatica faccia sudare.

Burchiello sgangherato e senza remi,
composto insieme di zane sfondate,
non posson più le Muse star celate,
poi che per prova sì copioso gemi;

La gentilezza che unita allo scherzo si ammira in questa quartina pon fuori (di mezzo la graziosa allegoria del barchetto) l'alta stima che l'Alberti teneva del Burchiello, il quale *sgangherato,* vale a dire senza pregiudizj, *e senza remi,* cioè libero e non soggetto a riguardi, *composto insieme,* vale fabbricato, *di zane sfondate,* di cestelle inteste di vinchi, cioè di umile condizione, *per prova sì copioso geme,* ossia dà tanta abbondanza di poetiche composizioni, nelle quali vengono fuori lor malgrado, giacchè avrebbero voluto mantenersi celate, le Muse stesse, ossia il genio del vero poeta, *Non posson più le Muse star celate.*

ingegno svelto da' pedali stremi,
in cui le rime floche e svariate
tengon memoria dell' alme beate,
a cui parlando di lor fama scemi;

Qui chiusa l' allegoria parla direttamente al poeta, e con spigliatezza maravigliosa lo dipinge in modo concettoso ed elegante. Lo chiama ingegno tratto fuori dalla bassa gente, *svelto da' pedali stremi,* nel quale le rime *floche* (modeste, senza romore e anche naturali e non sforzate) e *svariate* (bizzarre), fanno rivivere i sommi genj, *tengon memoria dell' alme beate,* in modo che qualche volta gli superi, *a cui parlando* (vale poetando) *di lor fama scemi,* cioè per qualche tuo bel concetto

Ma reverendo, tua soverchia rima,
nel dir superbo ch' i' ho tanto a schivo,
mestier non mi fu mai scorta nè guida;
però che 'l ciel dalla più degna cima
in me spirò virtù, tosto io fui vivo,
sotto il cui scudo il mio ingegno si fida:
chè non son di voi altra gente ruda,
che senza accidentale andreste ignuda. [1]

---

o qualche tua forma leggiadra, la fama che essi acquistarono alcun poco scade.

dimmi qual cielo germina o qual clima
corpo, che sia omai di vita privo,
sentir si faccia di sue fauci strida?
Io so un animal che non si stima,
a cui grattargli il mento torna vivo,
quand' è più morto, e più feroce grida.

In questi versi sta racchiusa la prima domanda e con essa la burla che ha da far lambiccare la testa del Burchiello, per rispondervi e coglier nel segno. Dimmi qual *cielo* o qual *clima* possa far *germinare* (germina, traslato dalla vita delle piante) un *corpo che sia omai di vita privo,* e germinare in guisa che apra la bocca e getti dalla gola grida? E perchè non sembri impossibile la risposta, dice come egli sappia di un animale da noi tenuto in dispregio (*che non si stima*), al quale quando *è più morto* (lo che chiarisce che quella parola morto non ha da intendersi nel vero suo significato, giacchè il morto non può aver gradi di morte, in modo che sia più o meno morto, ma sibbene nel senso di addormentato, di ciondolante) grattando il mento *torna vivo e più feroce grida.* Una galante allusione potrebbe mostrare anche più al vivo la burla che l'Alberti si era prefissa, giacchè ci sarebbe venuto in capo dire di quale animale volesse parlare, e ci pare che parli di un animale del tutto metaforico: pure non ci sembra punto improbabile che abbia voluto mordere il Burchiello, nell'unico intendimento di stuzzicarlo per una risposta piccante, accennando al *ciuco,* il quale è animale non stimato *e più che morto* per la soverchia sua mansuetudine, e divien vivo e quasi *feroce* a grattargli il mento.

Poi mi dirai dove l'aria è sì cruda
che per fatica pel ceffo si suda.

La seconda domanda è anche più astrusa, giacchè contiene una contradizione qual'è l'aria *cruda* ed il *sudare,* sebbene questa contradizione possa togliersi di mezzo quando si ponga mente, che non è l'aria cruda che faccia sudare, ma bensì la fatica. (B.)

[1] Alle domande dell'Alberti risponde per le rime il Burchiello nel sonetto che abbiamo sopra riportato, nel quale è da ammirarsi con quanta elevatezza e dignità morde e ribatte l'Alberti, come quello che

Scappò allora fuori il canonico Roselli, invitando il poeta a parlare con maggior chiarezza:

Burchiel mio caro, stu girai al Fonte,
che sta in Ovile presso a San Francesco,
fa' che non sii pollacco nè tedesco,
ma parla fiorentin con larga fronte.

---

sa di scherzare col più famoso ingegno dei tempi suoi. Nè tralascia di rispondere con acutezza alle di lui domande, anzi queste a carico di lui con disinvoltura converte.

Battista, perchè paia ch' io non temi,
com' io non fo, le tue frittelle erbate,
per degnità, le mie labbra sudate
m' asciugo spesso co' i tuoi gran proemi;

In questi versi dopo di avere esordito col dichiarare a Battista Alberti ch' ei non teme i versi suoi e i suoi pizzicotti, che egli chiama con bizzarria, *frittelle erbate,* vale a dire roba fritta e di poca sostanza, risponde a nostro credere all'ultima domanda, *poi mi dirai dove l'aria è sì cruda, che per fatica pel ceffo si suda,* dicendo che *l'aria cruda* la trova nei suoi *gran proemi,* i quali non cessando di essere frittelle gli inumidiscono le labbra, ond'è obbligato ad asciugarsele con gli stessi suoi scritti, *per degnità;* amaro sarcasmo col quale punge l'Alberti, dicendogli che i suoi proemi hanno tanta dignità che meritano divenire tovagliolo della sua bocca unta, *le mie labbra sudate m' asciugo spesso co' i tuoi gran proemi;*

e benchè d'onestà mio pregio scemi,
quest' è l' uccel che getta le piumate,
e che per l' occhio del cocuzzol pate
la dolcezza, che molti induce a stremi.

Viene ora con mirabile maestria a indovinare *l'animale* che l'Alberti ha detto di conoscere e che *a grattargli il mento torna vivo quand' è più morto,* volgendolo burlevolmente in danno dello stesso Battista. Le parole del poeta avvalorano quella galante allusione della quale abbiamo fatto cenno nel commento del sonetto dell'Alberti, se si pone mente alle espressioni *pregio d' onestà, uccel che getta le piumate, occhio del cocuzzol, dolcezza che molti induce a stremi,* le quali tutte senza commento chiariscono di quale animale si parli; ma perchè la burla, che agli occhi degli schizzinosi non scusa, non venga in danno dei costumi dei nostri sommi uomini, i quali si dilettavano scherzare e non più oltre, e perchè alcuno che legga queste nostre tantafere, non torca la bocca e ci condanni per quello che ci vantiamo di non essere, teniamoci fermi al *ciuco* e commentiamo così. *E benchè d'onestà mio pregio scemi,* e sebbene io mi scemi il pregio d'uomo onesto che equivale a dire d'uomo pulito, perchè il parlare di questo vile animale in conversazioni pulite non conviene, *quest' è l' uccel* (uccello per ani-

Dirai a colei, per cui ricevesti onte,
che non t' asconda più sotto il suo desco,
perchè volendo scuoter troppo il pesco,
la via facesti che fece Fetonte.
Tu hai nome d' aver cattiva coda,
la qual t' ha dato già molta mattana,
secondo ch' ho sentito da Giovanni.
Quand' eri al bagno, non mutavi proda,
ma del continuo con la tua gualdana

---

male) *che getta le piumate,* che butta via le penne, allusione sarcastica alle rime dell'Alberti, penne ovvero veste dello stesso animale, il quale soffre la dolcezza per *l' occhio del cocuzzol,* vale a dire per il cervello dove si vuole riporre la sede dell' intelletto, e soffre la dolcezza stimandosi follemente, fino a goderne, più di quello che veramente è, la quale stima o falsa credenza *molti induce a stremi,* perocchè stimando di sapere e non sapendo vogliono dire, e col parlare si rovinano: *e che per l' occhio del cocuzzol pate la dolcezza, che molti induce a stremi.*

Ma reverendo tua soverchia rima
nel dir superbo ch' i' ho tanto a schivo,
mestier non mi fu mai scorta nè guida;
però che 'l ciel dalla più degna cima
in me spirò virtù, tosto io fui vivo,
sotto il cui scudo il mio ingegno si fida.

In queste belle terzine è la risposta all'altra domanda dell'Alberti, *qual cielo o qual clima germini un corpo che sia omai di vita privo.* È da notarsi con quanta sublimità di concetto, con quanta dignità di verso vi risponda. *Reverendo* (Giovan Battista Alberti canonico fiorentino), io sono sempre stato vivo, *tosto io fui vivo,* perchè il cielo mi ha ispirato il genio, *però che il ciel dalla più degna cima* vale con predilezione, *in me spirò virtù,* ed io mi son valso di lui facendomelo difesa, *sotto il cui scudo il mio ingegno si fida.* Non vi ha bisogno di tante parole, *tua soverchia rima,* io ho annoia il *dir superbo,* ma se volessi dire, non ho bisogno nè di scorta nè di guida, cioè non ho d'uopo nè di *cielo* nè di *clima* che mi faccia *germinare,* perchè non fui mai morto: *nel dir superbo ch' i' ho tanto a schivo, mestier non mi fu mai scorta nè guida.*

Chè non son di voi altra gente ruda,
che senza accindentale andreste ignuda.

Perchè io non sono come voi gente rozza, scherzo piccante, che se non aveste aiuti *andreste ignuda,* cioè non vi sarebbe possibile comparire e portar fuori di voi stessi fama, senza *clima* e *cielo* adatto, ossia senza mecenati, *senza accidentale.* (B.)

ti stavi, ricevendo molti inganni,
fino a lasciarvi i panni:
tornasti a Siena a piè senza un quattrino,
pulito e netto più del tuo bacino. [1]

---

[1] I commenti che modestamente ci contentiamo dare per nota, giacchè ripetiamo non volèrci tenere in seggio di maestri, ma apparire soltanto amatori studiosi delle lettere antiche, pur troppo avranno avversari e sprezzatori. Il nostro timore non è punto infondato, massime se si parla di commenti relativi ad espressioni scherzevoli quanto galanti, come nei qui sopra riportati sonetti. Nè temiamo la critica dei sapienti, perchè questa sarebbe per noi fortuna non sperata, ritenendo che codeste cime non ci degneranno di un guardo, e non vorranno incoraggirci occupandosi di noi. Se la nostra debole voce potesse giungere fino ad essi, ben gli pregheremmo a non sdegnare le nostre povere fatiche, ma più anche a volerci essere maestri correggendoci, sicuri della intera nostra riconoscenza. Noi temiamo, ed a ragione, gli amatori mediani di lettere, i quali non approfondendo lo spirito che ci anima in questa faccenda, è facile che ci avversino e ci sprezzino. Noi dividiamo in tre classi codesti amatori, avversi, tolleranti e plaudenti di scostumate allusioni e grasse parole. I primi non ci perdoneranno neppure di aver riportato coteste poesie, gli ultimi ci biasimeranno la riserva nella quale abbiamo creduto tenerci, e diranno che abbiam fatto opera *ad usum Delphini*. Noi che apparteniamo a quei di mezzo, vale a dire ai tolleranti, giacchè rifuggiamo dall'imbrattarci nel laido, e non siamo poi tanto schizzinosi da turarci le orecchie ad ogni galanteria, mentre lodando il bello ovunque si trovi, sappiamo distinguere il puro scherzo dal vizio e tener conto del concetto, della forma, e del tempo nel quale l'autore viveva, noi diciamo che non hanno ragione nè i primi nè gli ultimi. Non hanno ragione i primi perchè noi non scriviamo opere ascetiche nè leggende da fanciulli, ma sibbene bellezze letterarie di tempi nei quali, come altra volta abbiamo avuto luogo di osservare, erano concesse e passavano come semplici burle, espressioni che oggi sanno d'immodesto e di sconcio; non hanno ragione gli ultimi, primo perchè quelle allusioni non hanno bisogno di commento, tanto son chiare di per sè stesse; secondo perchè la riservatezza sarà sempre una virtù cara agli onesti, e noi per questi scriviamo, rimandando gli altri ai fonti, che pur non mancano, capaci di dissetarli. Ciò premesso veniamo al commento.

Rosello d'Arezzo, come abbiamo detto nelle note illustrative e storiche, è un canonico fiorentino valente in lettere, e di queste tanto amatore, che datosi briga di essere degli amici di Burchiello, solleticavalo di continuo acciocchè degli scritti suoi lo regalasse. E perchè forse si era avveduto come quegli facesse di lui men conto che di altri sommi uomini co'quali molto si dilettava, per muoverlo verso sè, tentò infuocarlo e porlo in gara vituperandolo, certo che egli non avrebbe tolto in pace il dileggio e lo scherno, ma che anzi lo avrebbe

Ma il barbiere non era uomo da sgomentarsi per così poco, ed al sonetto del Roselli rispose col seguente:

Ben ti sei fatto sopra il Burchiel conte;
ben per via di San Gallo ne vien fresco;
ma stu sarai sì fiero barberesco,
vedrollo in Calimara, o su pel ponte.

---

così vivamente respinto da restarne sè medesimo compromesso. E vi riuscì, giacchè la gara fu aperta, ed una quantità di indirizzi e risposte dall'una parte e dalla altra venne fuori, con la peggio a nostro credere del canonico, il quale ne fu così concio, che se non si sapesse essere stata quella una mera burla, apparirebbe l'uomo il più scostumato che mai. Eccone un saggio nel sonetto che abbiamo scelto fra gli altri, perchè ci è sembrato il più poetico e il migliore, sebbene apparisca scritto nell'occasione di un viaggio di Burchiello a Siena.

Burchiel mio caro, stu girai al Fonte,
che sta in Ovile presso a San Francesco,
fa' che non sii pollacco nè tedesco,
ma parla fiorentin con larga fronte.

Tenuto fermo che Rosello cercasse stizzire il Burchiello per provocarlo a rispondere, stima riuscire nell'intento attaccandolo, come fa in questi versi, nel modo col quale poetava, dicendogli che non parlava fiorentino ma *pollacco e tedesco*, cioè inintelligibile. *Burchiel mio caro stu girai al Fonte*, se tu stando a Siena andrai girando intorno a Fonte-Branda, celebre per la sua antichità e per la volgare credenza che l'acqua di essa faccia impazzire la gente, fonte che *sta in ovile*, vale a dire vicino a Porta Ovile e presso la chiesa di San Francesco, *fa' che non sii pollacco nè tedesco*, cioè non far pompa secondo il tuo solito di vocaboli strani ed oscuri, *ma parla fiorentin con larga fronte*, ma senza vergognartene parla prettamente fiorentino.

Dirai a colei, per cui ricevesti onte,
che non t'asconda più sotto il suo desco,
perchè volendo scuoter troppo il pesco,
la via facesti che fece Fetonte.

Un'altra accusa gli lancia Rosello in questi versi, dandogli apertamente del donnaiolo, *dirai a colei per cui ricevesti onte*, dalla quale tu fosti malconcio, *che non t'asconda più sotto il suo desco*, che non ti riceva più a partecipar di lei, *perchè volendo scuoter troppo il pesco*, perchè usandone senza moderazione, *la via facesti che fece Fetonte*, il malanno ti ha colto. È a tutti nota la famosa caduta di Fetonte.

Tu hai nome d'aver cattiva coda,
la qual t'ha dato già molta mattana
secondo c'ho sentito da Giovanni.

Seguita l'accusa e berteggiandolo acremente, dice di aver saputo da *Giovanni* (che può essere un nome di persona immaginaria, ma

Già di razza non sei di Chiaramonte,
ma lungo, alto, sottil, marin cordesco;
e dell' essere stato sì manesco,
per Giuppiter, ch' elle ti fieno sconte.
Non ti vergognerai che questo s' oda?
tu bezzichi il finocchio alla romana,
non ischifando scabbia nè molt' anni.
Légati questa al dito e ben l' annoda:
non è fine spagnuola o marchigiana,
la seta e 'l pelo, che per fame incanni.
Fu Corso, o San Giovanni,
che ti fece azzuffar col pecorino,
per la quistion del resto del fiorino? [1]

---

che non è improbabile possa essere quello di Giovanni Acquettini poeta pratese, del quale abbiamo già riportato il sonetto a Brunellesco, e che a rilevarlo appunto da codesto suo lavoro, deve essere stato la sua parte maldicente), che egli è malato di male vergognoso.

Quand' eri al bagno, non mutavi proda,
ma del continuo con la tua gualdana
ti stavi, ricevendo molti inganni,
fino a lasciarvi i panni:

Per avvalorare e dar colore all' accusa finge averlo veduto al bagno praticar male, e lasciarsi ingannare e spogliare da donne di bordello. *Gualdana* vorrebbe dire, secondo i vocabolari più accreditati, truppa di gente armáta; ma qui sta per sgualdrina, ed il traslato ci sembra regga anche alla critica, se si osserva che codeste donne vanno armate di arti e lusinghe.

tornasti a Siena a piè senza un quattrino,
pulito e netto più del tuo bacino.

Rincarando le offese, ossia le punture, gli dà dello spiantato, così ridotto per forza dei vizi. (B.)

[1] Il nostro canonico aveva raggiunto lo scopo, Burchiello si era scosso e si era posto in lizza non tanto per riparare i colpi dell' avversario, quanto per gettarlo fuori affatto di combattimento. E se non avvenne ciò di un subito con la prima risposta, e invece i colpi vennero ricambiati le tante volte, è stato perchè il nostro poeta godeva trovarsi su quel terreno, dove senza dubbio vi primeggiava da gigante, certissimo che l' audace Rosello di per sè stesso si sarebbe ridotto al silenzio, per sfinimento di forze. Noi non seguiamo codesta lotta che male si converrebbe alla modestia di un saggio, il quale per la sua natura deve offrire soltanto l' idea, dalla quale agevolmente si possa

Tutti risero, ed il povero canonico mogio mogio, si morse le labbra dal dispetto. Aveva voluto stuzzicare il naso all' orso, e questi non si era lasciata fuggire l' occasione di farli sentire l' acutezza delle sue unghie.

---

comprendere l' insieme dell' opera. Ecco pertanto come il Burchiello risponda per le rime al suo avversario:

Ben ti sei fatto sopra il Burchiel conte;
ben per via di San Gallo ne vien fresco;
ma stù sarai sì fiero barberesco,
vedrollo in Calimara, o su pel ponte.

Hai fatto proprio bene a farti bravo sopra a me, amara ironia con la quale il poeta rivolge a Rosello la parola e che suonerebbe oggi, oh! non pensare che hai trovato il tuo, *ben ti sei fatto sopra il Burchiel conte;* e seguitando, hai fatto proprio bene a farmi vento, a soffiare, cioè divulgando le cose mie, *ben per via di San Gallo ne vien fresco,* per quella strada esposta alla tramontana striscia con veemenza il vento; però se tu sarai bravo corridore, ossia se tu avrai coraggio di resistermi, *ma stu sarai sì fiero barberesco,* lo vedrò in *Calimara,* ovvero davanti a me (Calimara dov' era la bottega di Burchiello), *o su pel ponte,* o per la salita, giacchè i barberi si provano alla salita, o anche per l' arduo cammino dove io ti condurrò sfidandoti.

Già di razza non sei di Chiaramonte,
ma lungo, alto, sottil, marin cordesco;
e dell' essere stato sì manesco,
per Giuppiter, ch' elle ti fieno sconte.

Seguitando l' allegoria del cavallo da corsa dice che egli non è della *razza di Chiaramonte* che dava cavalli ben tarchiati e forti, ma era invece pieno di difetti, *lungo, alto, sottile* e tutt' ossa (marin cordesco) presa la similitudine di un pesce di forme nodose, e siccome così mal fatto non avrebbe potuto resistere alla prova, gli giura (*per Giuppiter,* per Giove) che egli pagherà il fio della sua audacia, *e dell' essere stato sì manesco, ch' elle ti fieno sconte.*

Non ti vergognerai che questo s' oda?
tu bezzichi il finocchio alla romana,
non ischifando scabbia nè molt' anni.

E perchè e' non sembri che ei minacci invano, rispondendo all'accusa che gli ha data di donnaiolo, gli domanda se non si vergognerà quando sentirà dire (*che questo s' oda?*) che egli è affetto di più schifoso vizio che non sia il suo, *tu bezzichi il finocchio alla Romana* (v' è qualcuno che ci stimolerebbe a dire il significato di questo verso e più cosa s' intenda *alla Romana,* ma fedeli alla nostra protesta resistiamo alla tentazione, lasciando che chi vuole intendere intenda, e

Piacque quindi a Niccolò Urbinate di rompere alla sua volta una lancia col nostro poeta. Sceso pertanto nell'agone, in tal modo prese ad assalirlo:

Pignatte con bombarde e dui mulini
portando a vender a una gran fiera,
guardai da lungi, e vidi una bandiera
seguita da gran turba a bini a bini.
Non so se fussin frati giacopini
col capo toso e vestimenta nera,
e tutti parean carchi d' una bera
piena di gran vesciche e di stoppini.
Tamburi con lumache e manganelli
stavano insieme legati a un sasso,
con un mazzo d' ortiche sopra quelli.
Così sognando, cominciai: oh lasso!
io mi trovo remoto da quei belli
occhi leggiadri, che m' han d' amor casso. [1]

---

addio sani), *non ischifando scabbia nè molt'anni:* vale giovandosi di pezzenti e d' ogni età.

Légati questo al dito e ben l' annoda:
non è fine spagnola o marchigiana,
la seta e 'l pelo, che per fame incanni.

Noi ritroviamo qui uno dei proverbi più comuni e che da ora in poi diremo anche più antichi. Legarsela al dito vale non dimenticare, ed egli aggiunge *ben l'annoda,* che è quanto dire e ricordatene finchè tu viva. *La seta e il pelo che per fame incanni,* qui *sotto il velame delli versi strani* sta a nostro credere nascosta una impertinenza solenne che seguita l'ordine delle idee espresse di sopra, *tu bezzichi il finocchio* ec., che viene a dire come per fame o per gran prurito si adatti alla stoppa piuttostochè alla seta.

Fu Corso, o San Giovanni,
che ti fece azzuffar col pecorino,
per la quistione del resto del florino?

Resto del florino, antico proverbio nostrano oggi cambiato nell'altro *il resto del carlino,* che vale capitar male e aversi il male, il malanno e l'uscio addosso. Fu Corso, o San Giovanni, cioè chi fu egli mai che ti consigliò ad azzuffarti meco (*col pecorino,* giacchè il canonico ha dichiarato che Burchiello stava in ovile presso San Francesco), chi ti consigliò a provocarmi, sta' sicuro che ti sarà dato *il resto del florino.* (B.)

[1] Anche a noi nella nostra piccolezza piace il credere col Papini nella prefazione alle *Lezioni sopra il Burchiello,* col Salvini nelle sue

Ai colpi dell'avversario, Burchiello non diè segno di timore; ma a questi ne oppose altri più fieri e micidiali, e l'ebbe ben presto ridotto al silenzio.

I' ho studiato il corso de' destini,
e trovo che le pillole di gera
fanno cantare i grilli verso sera,
per *b* molle, la zolfa degli Ermini.

Prose accademiche, con lo stesso Doni al quale nel suo prologo o preambolo ai lettori uscì di bocca che il Burchiello non parlava a caso, dicendo *che non s' intendeva, ma a chi egli scriveva o diceva intendeva bene,* ci piace dico il credere che il bizzarro poeta, fosse il sensato motteggiatore, e il giusto censore dei difetti dei suoi contemporanei. E perchè i tempi eran tristi e la libera censura non solo non ammessa ma neppur tollerata, Burchiello giovandosi della erudizione greca e latina non che delle discipline filosofiche e matematiche (delle quali cose a giudizio di coloro che sanno andava fornito), in uno enimmatico parlare le sue sferzate e i suoi precetti nascondeva. Così diè forma a quel modo di poetare che da lui fu detto Burchiellesco, atto, crediamo, a difendersi da chi volesse risentirsene per essere stato ferito, e a deludere il rigor della legge che dava pene a chi volesse mordere altrui. Ciò premesso, egli solo fu maestro di quell'arte difficile, facendolo in modo spigliato e facile, come se con chiari e propri vocaboli avesse detto; tanto vero che i suoi pedanti per dire nella forma di lui, ebbero ricorso a mezzi sussidiari, per i quali caddero nella stranezza. Ecco l'Urbinate che ce ne offre un chiaro esempio nel sonetto che abbiamo sopra riportato. Egli immagina, ed ecco il mezzo sussidiario, di addormentarsi sotto la triste impressione di esser lontano dalla sua amorosa e di sognare le più strane cose, dalle quali possa rilevarsi quanto violenta fosse la febbre che gli era venuta addosso per quella lontananza. *Pignatte con bombarde e dui mulini:* questo verso rende l'idea del frastuono del quale aveva pieno il capo, vuoto di ogni altra idea che quella non fosse del romore, come avviene a chi si trova nel bollore della febbre, perchè tutti e tre gli oggetti qui nominati sono destinati a fare quel romore che stordisce, le pignatte col cozzarsi se vuote essendo di rame, o brontolando col bollire che facciano se piene, le bombarde collo scarico delle pietre che lanciano, giacchè erano macchine da lanciare i sassi, i mulini con lo scroscio dell'acqua, il girare delle ruote e il triturare delle macini; *portando a vendere ad una gran fiera,* si noti che per aumentare rumore, s'immagina una fiera dove i venditori gridano a piena gola, i giocolieri strepitano con le loro trombe e i lor tamburi.

guardai da lungi e vidi una bandiera
seguita da gran turba a bini a bini.

Da questi versi all'ultima terzina il poeta descrive la fiera, e forse ci sia lecito supporre che ei voglia dar la baia ad una delle tante

E come molti pidocchi pollini
furon veduti armeggiare in riviera,
di lendini portando la bandiera
con dardi in culo, attenendosi ai crini.
Quei che vedesti furon chiavistelli
andando a procession col capo basso,
per non potere entrar ne' loro anelli.
Il gonfalon portava Caifasso,
che peccò a pelare i fegatelli,
per non errare a scegliere il più grasso.
Andandosi di passo,
dicean cantando: o carnasciale eugenico,
quant' eri più amaro che l'arsenico! [1]

---

fiere che si facevano in Firenze, o anche ad una qualche festa popolare o processione, e per tenersi naturalmente nello stato febbrile nel quale si è posto, detto che una gran turba a coppia a coppia (*a bini a bini*) seguiva una bandiera, dichiara di non sapere se fossero *frati giacopini* (di San Giacomo), però tutti carichi di una bera (barella) piena di *vesciche e di stoppini*, allusione alla futilità delle decorazioni che ornavano la fiera o festa, giacchè le vesciche son gonfie d'aria, e gli stoppini festicine fanciullesche.

Tamburi con lumache e manganelli
stavano insieme legati a un sasso,
con un mazzo d'ortiche sopra quelli.

Questa è una acuta derisione ai trofei d'arme che vi si vedevano fra le altre decorazioni: formavano quei fasci *tamburi*, luccicanti spade, che ei chiama *lumache*, e *manganelli* piccoli ordigni da gettare pietre, legati ad un pilastro, che ei chiama *sasso*, sormontati dal lauro o quercia, che ei per burla chiama *ortica*.

Così sognando, cominciai: oh lasso!
io mi trovo remoto da quei belli
occhi leggiadri, che m' han d'amor casso.

Questo, mentre è il mezzo sussidiario, come abbiam detto, è pure la causa della stranezza della quale va asperso il sonetto, perchè *si trova lontano da quelli occhi leggiadri, che l' hanno casso* (privato) *di amore*. (B.)

[1] Senza porsi in uno stato da farneticare, il nostro Burchiello bravamente risponde per le rime amplificando e spiegando la visione dell'Urbinate, e intanto censurando acremente la festa, o fiera, o processione che sia, in modo da ritenere che egli solo fu maestro in questa forma difficile di poetare.

I' ho studiato il corso de' destini,
e trovo che le pillole di gera

Nessuno pel momento sentendosi in animo di raccogliere il guanto, il campo rimase chiuso. Circolarono i fiaschetti, e le ciarle successero all' improvvisare. Però

---

fanno cantare i grilli verso sera,
per *b* molle la zolfa degli Ermini.

Qui sembra che il poeta piacevolmente berteggi i canti o cori musicali di quella festa, somigliandoli ai grilli che trillano *verso sera* fra le *pillole di gera* (specie di terra), vale nei fossi, *cantando in* b *molle la zolfa degli Ermini.* Zolfa degli Ermini è proverbio che equivale a canto o musica che non s' intende; proverbio che ha avuto la sua origine dal canto ecclesiastico di certi frati armeni che avevano già convento in Firenze, detto convento degli Ermini; il qual canto per essere in lingua armena, era al popolo affatto inintelligibile. Così il Villani nell' *Ercolano.*

E come molti pidocchi pollini,
furono veduti armeggiare in riviera,
di lendini portando la bandiera,
con dardi in culo attenendosi ai crini.

E seguitando a porre in ridicolo i cantanti gli chiama pidocchiosi e gente lercia, piena di lendini e di pidocchi pollini, i quali prediligono i luoghi dove si ammassano le immondezze. Graziosa è la descrizione di codesti animali che dall' andare e venire su pei crini, sembra che a quelli si attengano, e armeggino bravamente come son soliti armeggiare gli uomini d' arme, e muovendo crini lendinosi par che portino di lendini bandiera, e sieno forniti di turcasso in modo, che i dardi gli battano sul *culo.*

Quei che vedesti furon chiavistelli,
andando a procession col capo basso,
per non potere entrar ne' loro anelli.

Canzonatura piccante a quei frati veduti dall' Urbinate e da lui creduti *giacopini,* con la quale mentre gli giudica uomini viziosi (*chiavistelli*) gli pubblica anche per consumati e cadenti, giacchè *non possono entrar ne' loro anelli.*

Il gonfalon portava Caifasso,
che peccò a pelare i fegatelli,
per non errare a scegliere il più grasso.

Col nome *Caifasso* il poeta accenna qui a colui che presiedeva alla festa o processione, ossia al dignitario di essa, perocchè crediamo che le parole *portava il gonfalone,* non stieno a dire che proprio portasse la bandiera, sì perchè Caifasso è nome del preside di un tribunale ebraico, sì perchè ce lo dipinge il più ghiotto (*peccò a pelare i fegatelli*) e il più grasso (*per non errare a scegliere il più grasso*), che vuol dire un uomo opulente, ben provvisto, e in carica.

Andandosi di passo,
dicean cantando: o carnasciale eugenico,
quant' eri più amaro che l' arsenico!

Il pontefice Eugenio IV fu in Firenze nel 1440 e vi tenne concilio

essendo caduto il discorso intorno alle diverse qualità delle frutta, Burchiello, la cui vena poetica era inesauribile, scappò fuori coi seguenti versi, che ben dimostrano quanto egli fosse in certi momenti poeta gentile ed elegante.

Io non posso trovare ecclesiastico,
nè dottor di decreto o alchimista,
nè medico o uom decretalista,
che mi contenti il mio capo fantastico,
di quel che tutto 'l dì co' denti mastico,
che mi stanno dinanzi dalla vista;
perciò ricorro a voi sommo autorista
chè mel diciate, e non siate formastico.
Trenta i frutti son nell' universo;
dieci son quelli che si mangian fuori,
quei dentro no, perchè molto diverso:

---

che poi nel 1442 portò a Roma dove ebbe compimento. Era appunto in quel tempo che il nostro Burchiello con inesausta vena poetava. La presenza del papa, la circostanza del concilio sembra che avessero nociuto alla gaiezza di quello spirito fiorentino del quale erano sì ben condite le pubbliche feste, in modo da farlo esclamare, *o carnasciale eugenico,* o festa che avviene a tempo di Eugenio, *quant' eri più amaro che l' arsenico,* che è quanto dire, invece di destarci quella dolcezza, che schiude le labbra al sorriso, ci muovi tanta bile da amareggiarci la bocca in guisa che ci sembri di gustare l' arsenico.

Prima di dar fine al nostro commento, abbiamo da pagare al lettore un debito di coscienza, che troppo ci aggrava per non buttarlo fuori ed implorarne l' assoluzione. I sonetti che abbiamo qui commentati nascondono in modo troppo trasparente lo scopo per il quale furono dettati. È, a nostro credere, una satira bella e buona del concilio che Eugenio IV tenne in Firenze. Perchè dunque, dirà il lettore, non averlo apertamente detto nel commento, e in quel preciso senso averlo spiegato? La ragione la è questa, e ci sembra tale da meritarci senza penitenza la remissione del fallo. Un concilio nel 1440, un concilio nel 1869. La relazione che passa fra queste due epoche, le allusioni, le riflessioni che naturalmente sarebbero venute fuori in questi commenti, non si adattavano alla ristrettezza di due semplici note, ma avrebbero dato luogo ad ampie illustrazioni e a vivi richiami. Stimando colpa il farlo seccamente, ricusammo il lavoro, riserbandoci di chiarire siccome facciamo ora il soggetto preso di mira dai nostri poeti. (B.)

e gli altri dieci con nuovi sapori,
qual dentro è buon, qual di fuori è perso;
gli altri si mangian tutti e son migliori.
Vorrei saper perciò i nomi de' frutti,
quai si mangian di fuori o dentro tutti. [1]

---

[1] A coloro che appuntano il Burchiello di inintelligibile, fantastico, oscuro, strano e bislacco, rispondono a maraviglia i due sonetti qui riportati, i quali anche ai più schivi devono apparire l'apice della leggadria e buona grazia. Nel primo di questi fa a sè stesso una domanda quanto semplice altrettanto difficile ad esporsi con naturalezza ed eleganza in versi: *Vorrei saper i nomi de' frutti, quai si mangian di fuori o dentro tutti.* Nel secondo con una ingegnosa disposizione risponde alla domanda nominando i frutti.

Io non posso trovare ecclesiastico,
nè dottor di decreto o alchimista,
nè medico o uom decretalista,
che mi contenti il mio capo fantastico.
di quel che tutto il dì co' denti mastico,
che mi stanno dinanzi dalla vista;
perciò ricorro a voi sommo autorista
che mel diciate, e non siate formastico.

Non vi ha, dice il poeta, alcuno fra i dotti che sia stato capace di contentare questo mio capo *fantastico* intorno a ciò che ogni giorno (*che tutto 'l dì*) *coi denti mastico* e che vedo sempre (*che mi stanno dinanzi dalla vista*), però ricorro a voi che siete autorità somma, perchè me lo diciate semplicemente e chiaro senza ricorrere alla scienza (*e non siate formastico*). Qui egli parla a sè stesso come se parlasse ad un altro.

Trenta i frutti son nell' universo;
dieci son quelli che si mangian fuori,
quei dentro no, perchè molto diverso

Dice che son trenta i frutti o le specie dei frutti nell'universo; questo non deve intendersi nello stretto significato della parola, giacchè con quel vocabolo universo ha inteso esprimere le specie conosciute e aggiungiamo anche conosciute da lui. Ei ne conosce infatti dieci *che si mangian fuori,* vale a dire di fuori, dalla parte esterna, tralasciando di mangiarne il di dentro che non è buono, *perchè molto diverso.*

e gli altri dieci con nuovi sapori,
qual dentro è buon, qual di fuori è perso;
gli altri si mangian tutti e son migliori.
Vorrei saper perciò i nomi de' frutti,
quai si mangian di fuori o dentro tutti.

Ei classa come ognun vede in tre categorie le trenta qualità di frutti, dieci per ciascheduna categoria; dieci di quelli che *si mangian di fuori,* dieci che non son buoni fuori ma invece si mangiano dentro, e dieci che si mangiano e dentro e fuori, e questi dice egli che *son migliori.* Così classati in tre categorie che ei chiama *fuori, dentro* e *tutti* si domanda il nome di ciascheduna delle frutta. (B.)

Uva con fichi, pera, mela e mora,
cedri, cotogni, muse, fraghe e sorbe,
dentro e fuori si mangian tutti, ed orbe
comunalmente tutti si divora.
Gli altri che di fuor pur si assapora,
ciregie, corne, datteri e carorbe,
persiche, umiliache e simil gorbe,
prugne, avellane e le giuggiole ancora:
nespole a cotal modo si manduca,
l' altre che dentro buone e di fuor belle,
noce, mandole, nocelle e fistuca;
castagne, melarance e zuccherelle,
pina, granate, pur così si suca,
limoni ancor di queste son sorelle
Alcun vuol che le sian trentasei,
se fosse vero saper lo vorrei. [1]

---

[1] Chiarissima è la risposta, nella quale sappiamo che universalmente (*orbe*) si mangian tutti dentro e fuori *uva, fichi, pera, mela, mora* (more di moro o di macchia), *cedri, cotogni, muse* (specie di mela), *fraghe* (fragole), *sorbe*. Che si mangian fuori o di fuori soltanto (*pur*) *ciregie, corne* (frutte del corniolo, albero che produce frutte simili all' oliva e alla giuggiola, di colore rosso e di sapore aspro ed acerbo), *datteri, carorbe* (frutte dell' albero carrubo detto altrimenti guainella, le quali sono ingrate al gusto mentre son verdi, ma secche sono dolci e medicinali), *persiche* (pesche), *umiliache* (specie di susine), *gorbe* (corbezzole), *prugne* (altra specie di susine), *avellane* (nocciuole) giuggiole. Infatti tutte queste frutta si mangian fuori e non dentro, giacchè tutte contengono il nocciolo. Sebbene egli abbia anche in questa categoria raggiunto il numero di dieci, pure egli vi aggiunge le *nespole*, ma ve le aggiunge in modo distinto (*nespole a cotalmodo si manduca*), forse per indicare che esse veramente non si mangiano tutte fuori, o tutte dentro, giacchè di fuori tengono una buccia piuttosto dura, e al di dentro quantità di noccioli. Dice infine che per quanto sian belle di fuori, pure si mangiano soltanto dentro (*dentro buone e fuori belle*) le seguenti frutte: *noci, mandole, nocelle* (piccole noci), *fistuca* (fistuca vuol dir pagliuzza e non sappiamo a qual frutta abbia voluto alludere; a noi non sembra improbabile che fosse il *baccello* del quale il di fuori si getta e il di dentro si mangia), *castagne, melarance, zuccherelle* (specie di agrume), *pina, granate* (melagrana), *e limoni*. (B.)

La merenda si chiuse con un sonetto di Giovanni Betti.

Perch' io ti paia un tal lasciami stare
col volto strano come un babbuasso,
di poco industria e d' intelletto basso,
senza scienza e nulla sappia fare;
se tu t' avessi con meco a provare,
far ti vorrei veder cinque per asso,
e ch' un allocco imbeccasse un gran tasso
di rossi grilli, e col gufo pescare.
E sì ti mostrerei per un pertugio
il buon Burchiello: el poeta Scambrilla
mettere in ambio un bello calderugio;
e mostrereti la retea Sibilla
ire alla caccia et a mano un segugio,
a prendere orsi là dov' Arno stilla. [1]

---

[1] Giovanni Betti fu uno dei più felici imitatori del Burchiello; fiorentino di nascita, era pieno di quel brio che i fiorentini distinse come il popolo più gaio e più burlone. Poeta non comune e inclinato per natura alla satira, ben gli convenne il modo burchiellesco per nascondersi fra le tende a ridere delle scottature che tanto bene sapeva accoccare altrui. Il sonetto qui sopra riportato e che abbiamo tolto dal Crescimbeni, libro 5°, parte 2ª, pag. 289, chiarisce a maraviglia il suo brio, la sua satira, la sua capacità poetica, e il glorioso risultato della imitazione burchiellesca quale si era prefissa.

Perch' io ti paia un tal lasciami stare
col volto strano come un babbuasso,
di poco industria e d' intelletto basso,
senza scienza, e nulla sappia fare;

Ei si prefigge di porre sott' occhio la satirica biografia di un personaggio dell'epoca, caratterizzandolo specificamente in modo che tutti lo debbano riconoscere subito e debbano ridere dell' amara canzonatura della quale lo fa segno. Impossibile sarebbe il dire chi fosse la persona che egli ha scelto a soggetto della sua satira, perchè troppo lontani dall' epoca per congetturarlo, e perchè nessuna qualità che la distingua in modo storico vi è accennata, onde manca a noi affatto il mezzo di rintracciarlo. Il poeta si maschera con le forme esteriori della persona motteggiata cominciando, *perch' io ti paia un tal*, perchè io somigli ad un tale conviene che abbia (lasciami stare col volto ec.) una faccia strana come un *babbuasso*, come un balordo, fa mestieri

Capitolo X.

Felicità di Buricchio. — Incomincia l'istoria di Andrea. — Riflessioni sul proverbio *volere è potere*. — Quali effetti può produrre la caduta di un libro. — Fiordalise. — Madrigale. — Primi lavori di Andrea. — Sproloquio.

Io era davvero il gatto più contento e felice di tutta la terra. E che cosa infatti mi restava a desiderare? Io possedeva l'ottimo fra tutti i padroni. Aveva casa bel-

---

che sia di *poca industria,* senza risorse, *d'intelletto basso,* ottuso, *senza scienza,* ciuco e nulla sappia fare.

se tu t'avessi con meco a provare,
far ti vorrei veder cinque per asso,
e ch' un allocco imbeccasse un gran tasso
di rossi grilli, e col gufo pescare.

Mascheratosi così da balordo pone in satira la furberia che forse millantava quel tale, e dimostra com'egli pretenda dare ad intendere cose che a tutti manifestamente appariscono stolidezze, *se tu t'avessi con meco a provare* (con meco non è certo una bellezza letteraria, ma è bensì una licenza che troviamo spesso usata da molti famosi poeti), quando io, dice il poeta, fossi veramente questo tale, e ti prendesse vaghezza mettere a prova la mia capacità, *far ti vorrei veder cinque per asso* ec., ti vorrei far vedere come io sappia fare cose incredibili, se tu giocassi meco a carte il cinque vorrei fartelo apparire un asso (proverbio appropriato agli imbroglioni), se tu venissi meco ti vorrei far vedere come si prendono i pesci col *gufo* (uccello notturno), come un *allocco* (parimente uccello notturno per natura timido e pauroso) imbecchi di *rossi grilli* un *gran tasso.* Come ognun vede dà di sciocco e di imbecille al soggetto che egli vuole rappresentare.

E sì ti mostrerei per un pertugio
il buon Burchiello: el poeta Scambrilla
mettere in ambio un bello calderugio.

E ti mostrerei per mezzo *di un pertugio,* di un foro, il buon Burchiello: qui crediamo che egli voglia accennare alla mania che aveva forse quel tale di imitare e far composizioni alla burchiellesca, e siccome è probabile che vi riuscisse alle mille miglia, così il beffeggia dicendo che ei vede e fa ad altri vedere Burchiello da un bucolino, *pertugio.* E ti mostrerei il poeta *Scambrilla* (per quanto abbiam cercato di questo Scambrilla non ci è riuscito rinvenirne traccia, non è improbabile fosse un qualche poeta di piazza o anche buffone

lissima, cibo sano ed abbondante, libertà di persona, amici a dovizia non solo fra gli animali della mia specie, ma anco fra gli uomini. Infatti io godeva la simpatia di Donatello,[1] l'affetto di Luca della Robbia,[2] le buone grazie di Leon Battista Alberti e di tanti altri illustri personaggi; perfino quell'astuta volpe di Cosimo de' Medici, ogni qual volta si portava a visitare Filippo, non mancava mai di solleticarmi la groppa con la mano stessa destinata a reggere un giorno i destini della repubblica fiorentina. Non avevo poi, per compire il mazzo, la cara gioia della Bianchina che io amava con tutto l'ardore di un gatto in fregola? Non deve pertanto recar meraviglia se in mezzo a così lieta vita il mio corpo aumentava ogni giorno di volume, e prendeva sempre più a rassomigliare ad una palla di lardo, e se il mio spirito sgombro e libero da ogni cura molesta, da ogni fastidioso

---

di qualche particolare casata) mettere al passo dei cavalli (mettere in ambio) un bel calderino: non è pure improbabile che questo Scambrilla facesse giuochi con uccelletti, giacchè è bene antica l'arte del giocoliere di piazza.

E mostrereti la retea Sibilla
ire alla caccia et a mano un segugio,
a prendere orsi là dov' Arno stilla.

Ti mostrerei infine la *Sibilla* (a questa dà l'epiteto di retea che noi crediamo voglia significare fornita di reti) andare *a caccia*, e avendo seco un *segugio* (bracco, cane da seguito o da corsa detto segugio dall'inseguire che fa lungamente la fiera) *prendere orsi là* dove l'Arno *stilla*, ossia dove ha la sorgente, in Falterona. Quest'ultima terzina ha da avere allusione ad una caccia, forse senza felice risultato, tenuta dalla persona a cui è diretta la satira. (B.)

[1] Donatello fiorentino, autore del San Giorgio e di bellissime statue nel campanile di Giotto; artista che, al dire del Cicognara, fu l'ammirazione di tutti nel principio del secolo XV, e che diffuse i suoi lumi per tutto il mondo; è nome conosciuto e caro a quanti sono autori dell'arti belle.

[2] « Scultore fiorentino, inventore delle terre cotte smaltate che hanno la consistenza del marmo; fu insieme con Agostino suo fratello e con Andrea suo nipote tra quelli artefici, che secondando Donatello ed il Ghiberti rinnovellarono la scultura in Italia nel secolo XV. »

pensiero, trovavasi in stato di perfetta quiete e di celestiale beatitudine! Ma oimè che l'uomo non è mai tanto prossimo ad incappar nel malanno, che allora quando crede di avere in pugno la felicità. Dopo la luce le tenebre, dopo l'oasi il deserto, ed io doveva farne anche una volta la dolorosa esperienza, perocchè i giorni di quella vita deliziosa erano contati. Un altro pure trovavasi allora al colmo della gioia e della felicità, mentre la più tremenda delle sciagure attendevalo al varco, e questi era Andrea del quale è omai tempo che io narri l'istoria.

In Toscana, nel centro della ridente ed ubertosa Val di Nievole, è grosso borgo chiamato *Buggiano*, posto alla base meridionale di un poggio, su cui risiede l'antico castello omonimo. Colà da poveri ed oscuri genitori nacque Andrea Cavalcanti, conosciuto nell'istoria dell'arte sotto il nome del luogo natale.[1] Rimasto orfano nella puerizia, venne raccolto da un zio paterno, maestro di scarpello che dimorava in Firenze, dal quale apprese i rudimenti dell'arte, ma più per docilità di carattere e per compiacenza verso lo zio che spinto da naturale inclinazione. Infatti questa non doveva in lui rivelarsi che alcuni anni dopo, cioè quando mancatogli anche l'aiuto ed il soccorso del congiunto, venuto a morte mentre egli toccava il terzo lustro, trovossi per la seconda volta solo ed abbandonato sulla terra.

Nella vita dell'uomo avvi sempre un istante, un punto, un minuto che decide di tutto il di lui avvenire. Questo istante, questo punto, questo minuto è ben di rado il resultato del calcolo e l'opera della volontà. Coloro che sostengono aver detto tutto, allorquando insegnano che *volere è potere*, non riflettono abbastanza che questa sentenza è piuttosto una *frase di convenzione*, o meglio un proverbio di *conforto*, che un assioma di

---

[1] Vasari, ediz. cit., pag. 239, nota 2.ª

vita civile. Perocchè la volontà dell' uomo sta in ragione diretta delle qualità fisiche e morali che sortì dalla natura, altrimenti tanto varrebbe il dire che ciascuno può a suo talento divenire un Omero, un Dante, un Michelangiolo, un Galileo, un Rotschild. Non bisogna mai dimenticare che lo spirito e la materia sono talmente confusi nell' uomo, che il più piccolo evento, il più frivolo accidente possono avere sull' uno o sull' altra una tale potenza di *azione* o di *reazione*, da travolgere e distruggere in un baleno, come diceva poco fa, tutti i calcoli del senno e della prudenza. Non intendo già con questo di negare ricisamente che l'ingegno ed una volontà ferma e tenace, sieno mezzi validi di riuscita, ma sostengo altresì che senza cause capaci a favorire lo sviluppo del primo e ad aiutare in tempo propizio le forze della seconda, l' uno e l' altra rimarranno sterili. L' ingegno umano parmi che possa paragonarsi ad un *seme*, e la volontà alla *terra* che deve farlo germogliare. Ammettiamo pure l' ubertà della terra, tuttavia se le condizioni metereologiche si mostrano contrarie, o il seme resterà allo stato di natura, o anche mettendo radici, foglie e frondi, non produrrà frutto alcuno. E per citare qualche esempio in proposito, che cosa sarebbe accaduto, io domando, di Giotto senza l' incontro con Cimabue? Che cosa di Carlo Linneo senza i conforti e l' amicizia del dottor Rotham? Che cosa di Giovacchino Rossini, se il di lui padre per avere accettato e favorito i principj della repubblica francese, non fosse stato scacciato dall' impiego? « E senza questo (diceva Giovacchino) *cioè la perdita dell' impiego*, invece di un compositore di musica, sarei stato o un farmacista, o un mercante d' olio; giacchè per sovvenire ai bisogni stringenti della famiglia, mia madre determinò allora di abbracciare la carriera del teatro. »[1] L' orgoglio umano attribuisce tutto a sè stesso,

[1] Michele Lessona, *Volere è potere*, pag. 142.

ma al di sopra di esso sta la verità de' fatti, per cui Chateaubriand aveva ragione quando scriveva: *Nous sommes ce qui nous font le circostances.*

Torniamo ad Andrea.

Un mese era trascorso dalla morte dello zio, allorquando una mattina, mentre egli stava rinettando una lapide nella corte di una casa posta ne' contorni di Mercato vecchio, sentì cadersi vicino qualche cosa. Alzò il capo e scorse ai suoi piedi un libriccino. Lo raccolse, lo aprì e.... e gittò un grido di stupore. Quel libriccino conteneva l'ufiziuolo della Madonna, adorno in parte di finissime miniature esprimenti fregi, fiori, frutte, uccelli, delfini, ed altre fantasie eseguite con tanta delicatezza e squisitezza di gusto, con tanta eleganza di stile e tanta vivacità e maestria di pennello, che poteano chiamarsi a dirittura una meraviglia dell'arte. La vista di un' opera così bella, suscitò nel cuore del giovinetto un sentimento sconosciuto, vago, indefinito.... Pareagli tuttavia poter conchiudere che se fosse riuscito a fare altrettanto, niente gli sarebbe rimasto a desiderare nel mondo. L'autore di quelle graziose miniature, da cui non sapeva staccare lo sguardo, doveva al certo essere una creatura fortunata! Più le guardava e viemaggiormente provava il bisogno di tornare a vederle di nuovo. Frattanto sentiva un ardore, un brivido febbrile passarli attraverso le vene. Il cuore e le tempie gli pulsavano fortemente. Gli occhi raggiavano di allegrezza.... Era la febbre, l'amore dell'arte che di scoppio risvegliavasi in lui vigoroso, gagliardo, potente. Quel libro gli aveva rivelato una nuova vita, dischiuso un magnifico orizzonte.... — Anch' io.... anch'io.... sarò artista, — ripeteva di tratto in tratto, — Grazie, Vergine benedetta! grazie; siei stata certo tu che hai fatto questo miracolo per il povero Andrea, perchè non volesti ch' egli fosse sempre un ignorante.... un infelice!... — E qui non rifiniva di baciare e ribaciare il

prezioso talismano autore di tanto prodigio, quando alzati a caso gli occhi vide davanti a sè una fanciulla di così rara e celestiale bellezza, ch' egli, nello stato di eccitamento e di delirio nel quale si trovava, immaginò essere la Vergine stessa discesa in terra per riprendere il libro che gli aveva gettato dal paradiso!! Illusione strana ma scusabile, perocchè se la giovinetta non era la Madre di Dio, mostrava però di essere il più vero e perfetto modello che si potesse seguire per degnamente rappresentarla. E certamente fra Giovanni da Fiesole, soprannominato *l'Angelico*, non da altre che da lei aveva dovuto prendere l' idea delle sue celebri madonne. [1]

Codesto fiore di bellezza muliebre contava in quell' epoca quattordici anni all' incirca, ma in forza di un precoce sviluppo dimostrava età maggiore. Aveva il volto di un ovale perfetto. Lineamenti fini, morbidi, delicati. Naso profilato; occhi di zaffiro, grandi, soavi, melanconici, vero specchio di quel cuore che vinceva in purezza il cristallo, in candore la neve. Le estremità tutte piccole ed egregiamente modellate. Il corpo soltanto ch' essa, con una grazia che in altre sarebbe sembrato un difetto, teneva ripiegato sopra sè stesso, come persona stanca o malata, appariva di soverchio gracile, sottile, macro. Vestiva un guarnello bianco accollato, meno bianco però della sua carnagione, e dai lembi del veluzzo stretto sotto al mento, cadeva disciolto sul collo e sul petto, pari a

---

[1] « Fra Giovanni, al secolo appellato Guido o Guidolino, nacque presso il castello di Vicchio nella provincia di Mugello in Toscana, l' anno 1387, da un cotal Pietro del quale si ignora il cognome; e coloro che lo dissero de' Tosini, de' Montorsoli, de' Petri, non saprebbero addurci un sol documento valevole a comprovarlo. » (Vasari, op. cit., vol. IV, commento alla Vita di fra Giovanni, pag. 44). Morì in Roma nel 1455. Fu uomo di sincera pietà e d'intemerati costumi che gli meritarono il soprannome caratteristico di *Angelico;* se pure questo non l' ebbe in grazia di quel suo dolce e delicato modo di dipingere le immagini.

brillante pioggia d'oro, l'ampio volume della bionda capigliatura. Allorquando essa apparve così la prima volta agli attoniti sguardi di Andrea, le fosche nubi che fino a quel momento avevano coperto il cielo squarciandosi d'improvviso, un raggio di sole cadde sul capo della fanciulla avvolgendola per qualche istante in una splendida aureola di luce. Questo fatto naturalissimo contribuì maggiormente a trarre in inganno Andrea sull' essenza divina di lei. Ma scomparso il sole, e sentito che la voce della donzella per quanto dolce ed armoniosa, parlava il puro linguaggio fiorentino, cominciò a dubitare del miracolo e fattosi animo, dopo averle restituito l'ufiziuolo ch' ella gli richiedeva, ardì domandarle chi fosse l'autore di quelle graziose miniature.

— Vi piacciono? — rispose la giovinetta arrossendo.

— Oh tanto! tanto! Le sono un gioiello!

— Questo poi no.

— Come no? Perdonate, ma parmi che voi non siate in grado di darne un giudizio.

— E perchè no?

— Perchè soltanto un artista potrebbe proferirlo con coscienza.

— E voi lo siete forse?

— Questa mattina ignorava che cosa volesse dire essere artista, ma da che ho veduto codesto libro, parmi di cominciare a comprenderlo.

— Desiderate studiare la pittura?

— Fino ad ora sono stato un rozzo intagliatore di pietre. Non voglio però rinnegare affatto l'arte che ha dato il pane a mio zio ed a me. Se piacerà a Dio intendo d'imparare la scultura; e quando poi sarò capace a maneggiare lo scarpello vi chiederò una grazia.

— E quale? dite su.

— Quella di scolpire in marmo la vostra immagine.

— Io non son degna di tanto....

— Di questo non vi prendete pensiero.

— Ma....

— Volete darmi il dolore di un rifiuto?

— Io non rifiuto nè accetto. Avremo il tempo di parlarne, mi pare, — soggiunse sorridendo la giovinetta; — intanto vi ringrazio....

— Non è già un ringraziamento che io cercava, ma una speranza, — replicò Andrea con voce commossa. — Ah voi non sapete quanto questa speranza mi avrebbe fatto bene!

La fanciulla lo guardò sorpresa, e vedutolo triste e turbato, quasi colle lacrime agli occhi, dolendole forse di essere la causa innocente di quello sconforto, riprese dolcemente:

— Se la mia promessa di fare secondo il vostro desiderio può giovarvi in qualche cosa, io non ricuso di darla, salva l'approvazione di mio padre....

— Oh, grazie, grazie.... Voi mi salvate!

— Affrettatevi però e molto, perchè i miei giorni sono contati....

— Come sarebbe a dire?

— La vita è breve nella nostra famiglia! Mia madre è morta a ventiquattro anni, mio fratello a diciannove, mia sorella a diciotto, ed io che sono l'ultima non giungerò a diciassette!

(E fu presaga davvero!)

— Tolga Iddio tanta sventura!

— So che questo è il mio destino e vi sono rassegnata!

— E non vi duole di lasciare così presto la vita?

— Un pocolino, a dire il vero, mi dispiace anche a cagione del babbo che, poveretto, resterà solo solo! Ma che cosa volete che io ci faccia? Bisogna bene chinar la testa ai voleri di Dio....

— Eh via.... perchè i vostri parenti sono morti giovani, non è questa una ragione che voi pure dobbiate

incontrare la stessa sorte. Io, vedete, spero anzi che il buon Dio vi terrà ancora molti ma molti anni quaggiù, per la consolazione del vostro babbo.... — ed avrebbe aggiunto volentieri, se lo avesse osato, — ed anche per la mia; — perocchè sebbene conoscesse quella fanciulla da pochi momenti, sentiva di amarla già perdutamente. Una voce segreta lo avvertiva che la sua felicità, il suo avvenire, la sua gloria di artista erano vincolate alla vita di quella leggiadra creatura.

La giovinetta scosse il capo come per dire, io non conto affatto sulle vostre speranze, poi riprese: — Addio, bisogna che torni in casa....

— Così presto? Un momento, di grazia.... Come vi chiamate?

— Fiordalise.

— Oh il caro nome!

— E voi?

— Andrea.

— Il nome di mio fratello!...

— Siete la figlia di un artista?

— Sì; mio padre è miniatore.

— Sono dunque di lui codeste pitture?

— Oh, egli sa far molto meglio! — E un lampo d'orgoglio filiale balenò nel suo sguardo.

— Uhm, sarà! Ma di chi sono dunque?

— Mie.

— Vostre!? Vostre!? — gridò Andrea sbalordito; — tanto giovine e tanto brava! Ed io che non valgo ad altro che a spaccare delle pietre! Oh vergogna! vergogna! — E si copriva la faccia.

— Non si nasce mica maestri, sapete? Si comincia sempre dal poco. Vi sembra forse di esser vecchio? Scommetto che avrete, vuò dir molto, due o tre anni più di me.

— Ho diciassette anni.

— Vedete? Non vi manca il tempo.

— Non è questo, lo so bene. Quello che mi manca, e che non troverò mai, è....

— È.... che cosa? Sentiamo.

— Chi m'inspiri la forza, il coraggio, la pazienza....

— Non avete dunque famiglia?

— No.

— Orfano? Poveretto! Vi compiango.

— Sì, compiangetemi, Fiordalise, — proseguì Andrea con voce tremante, poichè sentivasi omai incapace a ritenere più oltre l'onda dei diversi affetti che gli agitavano il cuore; — compiangetemi, perchè io sono una sventurata creatura! Se sapeste quello che io soffro.... Se sapeste che cosa vuol dire trovarsi solo ed abbandonato sulla terra, senza parenti, senza amici, senza un affetto, un conforto, una speranza! Ignoro se al pari di tutti gli uomini nascessi piangendo, quello che io ricordo si è che fino ad oggi la mia vita non è stata che un continuo dolore! Quanto volentieri darei il resto dei miei giorni per prolungare i vostri! Voi almeno avete un padre!

— Coraggio, Andrea. Iddio è buono e vi consolerà....

— Sì, dite bene. Iddio è buono perchè mi ha fatto incontrare in voi uno dei suoi angeli.... Da che vi ho veduta.... da che vi ho parlato.... mi pare di essere tutt'altro da quello di prima.... Adesso, vedete, so che cosa vuol dir vita.... arte.... amore!... — Qui si arrestò incerto, confuso, palpitante, maravigliato di sè stesso. Giammai fino allora era riuscito a mettere insieme tante parole. Ignorava che l'amore è un gran maestro di eloquenza.

Anche la Fiordalise sentivasi addosso un turbamento, una commozione sconosciuta, prodotta in lei non tanto dalle parole, quanto dalle occhiate ardenti ed espressive del giovinetto, e sebbene ella fosse troppo ingenua ed innocente per comprendere la violenza della passione che aveagli inspirata, tuttavia per quel naturale pudore ch'è il più valido scudo delle donne, capì ch'era tempo

di troncare quel colloquio; per cui, ritirata dolcemente la mano ch' essa quasi senza addarsene aveva lasciata stringere da quella di Andrea, soggiunse: — Io mi sono trattenuta di troppo con voi, permettete che me ne vada....

— Dite, Fiordalise...? Posso io sperare almeno di rivedervi?

— Quando vi piacerà; ma in presenza di mio padre.

— È giusto. E come si chiama egli?

— Filippo Torelli.[1]

— Senti, il casato di mia madre!! Siete fiorentini?

— Il babbo è nato in Firenze, ma il nonno era di Buggiano.

Di Buggiano!? Io pure sono di colà.... La sarebbe curiosa che senza saperlo fossimo un po' parenti. E dire che quel libriccino... Ma a proposito, non mi avete raccontato in qual modo sia caduto di sotto.

— Stamane, nello stemperare i colori mi avvenne di bagnarlo con dell' acqua. L' avevo perciò posto ad asciugare sul davanzale di quella finestra (e gliela indicò); poi sono uscita dalla stanza per certe faccende, lasciando l' uscio aperto. In quel contrattempo il vento forse.... Ma addio, addio Andrea, non posso rimaner più qui; — e senza attendere risposta scappò via lesta come un uccello.

Andrea tornò a lavorare, nè si partì da quel luogo che a sera inoltrata, ma per quanto volgesse spesso gli occhi verso la finestra, non gli fu dato di scorgervi il volto della bella fanciulla.

---

[1] Dei libri per servizio del coro fatti scrivere e miniare dall'Opera del Duomo fiorentino, noi non abbiamo memoria più antica del 1440; nel qual anno un Filippo di Matteo Torelli miniava due salteri grandi, scritti da don Giovanni di Michele detto *Puello*, il qual lavoro durò fino al 1445. (Nuove indagini con documenti inediti per servire alla *Storia della miniatura italiana*. Vasari ediz. cit., vol. VI, pag. 164). Del Torelli non abbiamo altra notizia.

Soltanto sul tramonto udì dall' interno una vocina armoniosa canterellare questi versi:

Arde la casa, arde la casa, al cielo
van le faville e scricchiolan le travi;
recate or su da bravi
soccorso a quella gente desolata,
nella casa infelice ed incendiata.

Nella casa infelice ed incendiata
un' orfanella viveva nel suo dolore;
deserta nella vita,
solo pasceasi d' un ignoto amore
che or forse, spento, oh Dio!
delle fiamme e del fumo al turbinìo!

Delle fiamme e del fumo al turbinìo
ecco accorre un garzon che i gridi ha intesi
della meschina: e sovra i palchi incesi
levando l' orfanella abbandonata,
da morte cruda e certa ei l' ha salvata.

Da morte cruda e certa ei l' ha salvata,
e la tremante al sen stringe ed abbraccia,
come alla vite il pampano s' allaccia,
ma in quell' amplesso di più ardente foco,
l' ignoto affetto della mesta in core
già già divampa con possente ardore.

Già già divampa con possente ardore,
anco nel petto del garzone audace;
ma se una ria sciagura
di discordia la face
v' accenda un giorno, sia maggior ventura
nel vortice del fuoco, ahi senza speme!
tornino entrambi per morirvi insieme. [1]

L' indomane di buon mattino Andrea si recò alla casa di Luca Della Robbia, col quale aveva una certa

[1] Lettore, non ti lasciare uccellare da Buricchio. Sappi che codesta graziosa poesia è dovuta alla gentilezza del professore Stefano Fioretti.

conoscenza, e lo pregò caldamente ad accoglierlo nel numero dei suoi allievi. Avendo il Della Robbia accondisceso alla domanda di Andrea, questi in capo a pochi mesi fece tali progressi nell'arte che si trovò in grado di scolpire la graziosa testina del satiro per la fonte di Burchiello. Fu appunto questo primo saggio del suo talento che gli procurò la stima e l'affetto di Brunellesco, il quale non appena l'ebbe veduto che mostrò desiderio di conoscerne l'autore, e trovato quindi che in lui la virtù dell'ingegno andava congiunta all'avvenenza e leggiadria della persona, alla bontà del cuore e ad altre pregievoli qualità morali, a poco a poco cominciò ad amarlo in siffatta guisa, che più non avrebbe potuto se gli fosse stato figliuolo, e come tale volle ancora adottarlo;[1] ma questo accadde soltanto dopo la morte della Fiordalise. Andrea lasciato dunque il Della Robbia, che a malincuore lo cedette all'amico, andò a stare con Filippo, dal quale apprese i principii dell'architettura. Tuttavia sebbene consentisse a far vita comune col maestro durante il giorno, ricusò di accettare la camera ch'esso gli offerse, sia perchè non gli piacesse di sacrificare affatto la propria indipendenza, sia perchè gli tornasse sgradito abbandonare la povera casuccia lasciatagli in eredità dallo zio, ma che a lui era più cara di una reggia, perchè colà aveva raccolte tutte le memorie di famiglia, e perchè in essa sognava di vivere un tempo d'amore e d'accordo colla sua Fiordalise. Per mezzo di un vecchio libro di ricordi era riuscito a scoprire che fra i Cavalcanti ed i Torelli esisteva un principio di parentela, e di questa si valse per farsi riconoscere dal padre della fanciulla, il quale, prese ch'ebbe sul conto del giovine quelle informazioni richieste dalla prudenza e trovatele in tutto eccellenti, credette non dover rinne-

[1] Alla morte del Brunellesco accaduta nel 1446, Andrea successe nell'eredità del suo padre adottivo.

gare codesto parente cadutogli improvvisamente dal cielo. Frattanto la cultura e l'amore andavano facendo a grado a grado del giovinetto un altro uomo. Le ore di lui passavano liete e tranquille fra lo studio, il padre per adozione e la sua Fiordalise, dico sua, perocchè una volta accolto in casa, come ognuno può facilmente indovinare, non tardò molto a divenirne il fidanzato, e già stavasi per destinare il giorno del matrimonio, quando ad un tratto i primi segni della terribile malattia, che l'infelice fanciulla aveva ereditato dalla madre, incominciarono a manifestarsi. Questo avvenne nell'autunno precedente la mia trasmutazione in quadrupede. Durante l'inverno e la primavera susseguenti lo stato di Fiordatise fu incerto, vacillante, ed inspirò i più gravi e seri timori; ma sul principio dell'estate, vale a dire pochi giorni dopo che io mi trovava in casa di Filippo, un miglioramento inaspettato fe' rinverdire le speranze di tutti coloro che prendevano interesse alla salute della gentile miniatrice. La tosse a grado a grado scomparve e con essa sparirono le macchiette rossastre delle guancie; le forze stremate ed affrante rinvigorirono, i contorni delle membra ripresero la primiera morbidezza, parve infine che la fiamma della vita si rianimasse in lei rigogliosa e durevole. Giammai era stata così bella, giammai gli occhi di lei avevano avuta tanta dolcezza e soavità di sguardo! Si credette ad una guarigione perfetta: si gridò al miracolo! Tutti s'illusero, poichè non si avvidero che quel fantasma di salute, altro non era che l'estremo bagliore della lampada morente, l'ultimo profumo della rosa sotto il gelido bacio delle brine autunnali. Essa sola non s'illuse, ma per non affliggere i suoi cari, finse di seguire l'altrui credulità. Fu precisamente in que' giorni di allegrezza e di speranza che Andrea prese a scolpire in marmo le divine sembianze della fanciulla, e vi riuscì così bene e con tanto magistero

d' arte, che quel ritratto di una rassomiglianza perfetta, pareva opera di greco scarpello e chi sa che sotto un tal nome la non si trovi oggidì indicata nel catalogo di qualche museo straniero.[1] Difatti è ne' musei di oltremare e di oltremonte che d' ora innanzi dovremo cercare le nostre pitture, le nostre statue, i nostri bronzi, i nostri intagli, i nostri oggetti d' arte infine. Noi abbiamo scambiato questi inestimabili tesori dell'ingegno italiano, contro le ghinee dell' Inghilterra ed i rubli della Russia; come la scimmia della favola di Esopo che gettava dalla finestra il denaro da essa ritrovato nello scrigno dell'avaro, noi abbiamo stoltamente sprecata la ricca eredità lasciataci dagli avi nostri, per fomentare ingorde voglie ed il vizio il più abominevole!

. . . . . .
resuscitato Raffaello paga
per or la sporta.

Così scriveva il nostro Giusti molti anni or sono, e credo che anche oggi lo si possa ripetere senza correre il rischio di essere smentiti.

---

[1] Sarà difficile, perchè tanto il ritratto di Fiordalise che la testa del satiro, non sono mai esistiti fuor che nella fantasia riscaldata di Buricchio.

Capitolo XI.

Il lettore ed il cronista. — Terza merenda.

Frattanto nell' orto del barbiere si merendava allegramente....

— Scusate, signor Buricchio garbato, se v' interrompo. Vorrei farvi una domanda.

— Parlate.

— Ecco quà. Sarei curioso di sapere perchè gli antichi fiorentini fossero tanto allegri, ameni e burloni, in un' epoca nella quale le condizioni sociali erano tristissime, mentre i presenti che possiedono tutti i beni ed i vantaggi che mancavano ai loro antenati, si mostrano invece melanconici, ingrugnati, scontenti fino al punto di rimpiangere quasi que' secoli disgraziati in cui la sicurezza personale era di continuo minacciata dalle fazioni, la libertà un vano desiderio, l' eguaglianza in faccia alla legge un nome privo di senso, e via discorrendo.

— Mio caro, tutto è contradizione nello spirito che regge e governa l' umana natura; l' uomo poi, contradizione suprema, per dirla come dice il sor Francesco Domenico Guerrazzi nel suo ultimo romanzo intitolato *il Destino*, a pagina 151, il quale poi soggiunge: « che messer Domineddio presagendo di che panni avrebbe vestito l' uomo, prima creò tutte le cose e nell' ultimo si riserbò a mettere fuori l' uomo, che per lo appunto fu il sesto giorno, perchè dove lo avesse fatto il primo, con tanti vetri rotti egli avrebbe seminato il terreno, tanti contrasti mosso, con tante contradizioni scombussolato, che a quest' ora la opera della creazione non sarebbe anco finita, e i magazzini della eternità conterrebbero più

mondi sciupati, che i magazzini del Municipio di Firenze non hanno lampioncini per la illuminazione della festa dello statuto. »

— Tuttociò sarà verissimo e bellissimo non lo nego, ma io vorrei che rispondeste alla mia domanda con ragioni meno astratte e generiche.

— E credete voi che a simili domande si possa rispondere lì su due piedi?

— Provatevi.

— Allora vi dirò che, secondo il mio debole parere, la causa che più di ogni altra ha concorso a modificare sostanzialmente il carattere primitivo non solo degli antichi fiorentini, ma ancora degli altri italiani e degli stranieri pure, è stata la facilità grandissima che hanno da qualche tempo i popoli della terra di comunicare fra di loro. Cadute sotto il soffio della civiltà e del progresso le barriere che la natura, la violenza, il pregiudizio ec. avevano frapposte anco fra gli uomini che parlavano lo stesso linguaggio, e fattosi rapido e generale lo scambio delle idee, degli affetti, de' costumi, è accaduto quello che suole succedere nella fusione dei colori e dei metalli, cioè che di tante qualità di materie si forma un solo impasto, il quale, sebbene partecipi di ciascuna di esse, non presenta altrimenti all' occhio dell' osservatore gli aspetti delle singole parti. Così di mano in mano che i popoli si sono conosciuti, avvicinati, confusi, i loro caratteri distinti hanno dovuto subire necessariamente delle profonde alterazioni....

— Oibò, oibò; tutte le vie ferrate del mondo non potranno mai cancellare il carattere speciale che Dio ha stampato sulla fronte dei popoli, come su quella di ciascuno degli uomini.

— Amico caro, se le mie ragioni non vi appagano, me ne dispiace, ma non saprei che cosa farci. Siete voi che avete messo le gambe in questo ginestraio, e voi cavatele.

— Sentite, forse sbaglierò, ma io credo che i nostri maggiori fossero più allegri, perchè.... perchè avevano più quattrini in tasca e meno utopie per la testa. Che cosa ne dite?

— Guà, l'è una ragione come un'altra, e se la vi piace più delle mie, pigliatela pure che buon pro vi faccia.

— Capite, in mancanza di meglio....

— Padrone. Avete altro da domandarmi?

— No.

— Allora torniamo dai nostri poeti.

— Volentieri.

— Attenti, chè il Burchiello incomincia.

— Sono tutto orecchi.

Molti poeti han già descritto Amore
fanciul nudo coll'arco faretrato,
con una pezza bianca di bucato
avvolta agli occhi, e l'ali ha di colore:
così Omer, così Nason maggiore,
Vergilio e tutti gli altri han ciò mostrato;
ma come tutti quanti abbiano errato
mostrar lo intendo all'Orgagna pittore.
Sed egli è cieco, come fa gl'inganni?
sed egli è nudo, chi gli scalda il casso?
s'ei porta l'arco, tiralo un fanciullo?
se gli è sì tenero, ove son tanti anni;
e s'egli ha l'ali, come va sì basso?
Così le lor ragion tutte l'annullo:
Amore è un trastullo,
che porta in campo nero fava rossa,
e cava il dolce mel delle dure ossa.[1]

[1] Crediamo che ormai il lettore ci abbia fatta ragione della lode che abbiam tributata al nostro *barbiere*, siccome quella che meritamente va a lui che è poeta nato e genio sommo. Il lauro può senza sfregio cingere le tempia del nostro Burchiello, che ha segnato l'epoca sua in modo che da lui quella specie di poesia ha preso nome. Già abbiamo avuto occasione di ammirarlo nella sublimità dei concetti, nella finezza della satira, nella gaiezza della burla non meno che nella

— Bravo Domenico!

— Vi piace questa maniera di descrivere Amore?

— Io la trovo graziosissima.

— Anche nelle terzine?

---

gentilezza del sentire, a seconda dei soggetti che egli ha trattati e pennellati con mano maestra. Pure nessuno si dia a credere esausta quella vena perenne, rammentandosi che una buona raccolta degli scritti suoi è stata fatta, e noi da quella alcun che a mo' di saggio abbiamo tolto non senza fatica, lo confessiamo, dappoichè ci imponemmo perfino di riscontrare le poesie che di lui abbiamo scelte, negli stessi suoi manoscritti, che si conservano nella nostra Biblioteca nazionale. Ecco infatti un quanto gentile altrettanto concettoso e poetico sonetto, che dimostra come il nostro Burchiello fosse chiaro ed aperto quando il voleva, e che per essere grande poeta non aveva bisogno ricoverarsi sotto il velo dello strano e del traslato. Soggetto di questo sonetto è l'Amore, e noi sfidiamo la potenza della critica a non trovarvi una pittura parlante e vivissima di questo Dio delle passioni umane.

Molti, dice il Burchiello, fra i poeti, e poteva dire tutti o quasi tutti, *han già descritto Amore fanciullo nudo con l' arco faretrato,* cioè teso ed armato di freccia, *con una pezza bianca di bucato avvolta agli occhi,* bendato perchè colpisca senza vederci, senza porre la mira, a caso, *e l' ali di colore* (variopinte). Così han fatto *Omero, Ovidio, Virgilio* e tanti altri, *ma come tutti quanti abbiano errato,* io intendo mostrarlo adesso al *pittore Orgagna* (celebre architetto e pittore); *sed egli è cieco, come fa gl' inganni?* essendo cieco, ossia bendato, come può fare gl' inganni? Si noti che ei non dice che non possa ingannare, dando cioè ad intendere ciò che non è, il che si può fare anche da ciechi, ma bensì *che non può far gli inganni,* vale a dire non può simulare i sorrisi, fare lo spasimante, fingere sdegno, ingrugnarsi a seconda delle impressioni che da lui ricevono i suoi ammaliati, perocchè per far questo è necessario vederci e bene, per notare ogni atto di chi egli abbia in animo di guadagnare. *Sed egli è nudo, chi gli scalda il casso?* essendo nudo chi lo riscalda? mentre sappiamo che egli è ardentissimo fino ad esser chiamato fuoco e fuoco potente? (casso è stata presa la parte per il tutto, ed il perchè di codesta parte a preferenza delle altre lo lasciamo immaginare al lettore). *S' ei porta l' arco, tiralo un fanciullo?* con qual forza potrà un fanciullo scoccare l' arco? *se gli è sì tenero, ove son tanti anni?* e se è fanciullo come mai egli da tanti anni ha vita? *e s' egli ha l' ali, come va sì basso?* e se può volare perchè sta fra noi quà in terra? senza che ei schifi anche la più bassa gente? *così le lor ragion tutte l'annullo,* in tal modo distruggo le ragioni che possono avere avute i poeti per descriverlo *fanciullo, bendato, con l' arco, con l' ali.* Quello

— *Honni soit qui mal y pense.*[1]

— Bravo! Ve la siete cavata bene! Ma zitto! Ecco messer Domenico da Urbino che accorda la chitarra.

— Ascoltiamo.

Non mi sentendo tal da dar di becco
nel facondo tuo ingegno alto e sottile,
nè nel parlare armonico e gentile,
del qual son sì necessitoso e lecco;
ardir mi desti colla voce d' Ecco,
onde con riverenza e atto umile
porgo la penna al semplice mio stile,
col qual sovente in ignoranza pecco.
Ma se in vita ti sian laureate,
o d' altre frondi ornate ambo le tempie
per giusto premio di tua eloquenza;
col canto tuo, che di dolcezza m' empie,
chiariscimi, chi ha maggior potenza,
o Amor, o Fortuna, o Libertate.[2]

---

che e' sia per esso l'Amore è troppo chiaramente detto in questi versi che non hanno bisogno di commento:

Amor è un trastullo,
che porta in campo nero fava rossa.

Egli pure però lo confessa potente, giacchè chiude col dire, che *ei cava il dolce mel delle dura ossa,* cioè è capace di penetrare e intenerire i cuori più duri. (B.)

[1] Vituperato sia chi mal pensa.

[2] Se non avessimo mostrato abbastanza l' alta stima nella quale si aveva il Burchiello dai suoi contemporanei, messer Domenico da Urbino la chiarirebbe sì fattamente nel sonetto che ora commentiamo, da far reo di colpa senza perdono, chiunque pur anco di quella dubbieggiasse. Tema di questo sonetto è la domanda da Domenico diretta a Burchiello per sapere dei tre chi abbia maggior potenza, Amore, Fortuna, Libertà. Lo stile è anche qui ad imitazione di quello di Burchiello, e troviamo che Domenico da Urbino ha da essere stato eccellente quanto spigliato e gentile poeta, non dubitando punto a dichiarare questo lavoro, un fiore fresco ed olezzante del suo tempo, e che non è per anco avvizzito, sebbene abbia di vita tre secoli e più.

Ancorchè, ei comincia, i' non mi senta da tanto da poterti star di fronte (*non mi sentendo tal, da dar di becco* ecc.), giacchè tu sei un *ingegno* (genio) *alto* (nobile), *facondo e sottile* (filosofico) nel poetare

— Che cosa preferireste voi?

— Lasciate rispondere Burchiello, e poi ve lo dirò.

Ben saria il fonte d'Elicona secco,
e di Parnaso fatto il sito vile,
se il serto di Penèo o lor monile
mi porgessin le Muse, a cui son mecco.
Ma più là non portava il tuo stambecco,
ch' a sì inalzarmi ordisce laude; sile,
caro mio sodalizio: e al tuo virile
domandar, vuò d'error trargli lo stecco.
Amor, se di quel parli, è vanitate,
giovenil possa in voglie estreme ed empie,
servo a' sospiri ed a concupiscenza;
Fortuna è un caso, e sue forze son scempie,
suddite ai saggi; e Libertà in essenza
vantaggia la sua possa, mia bontate. [1]

(*nel parlare armonico e gentile*), del quale, cioè del poetare, io avrei tanta necessità, e sono sì ghiotto (*del qual son sì necessitoso e lecco*), pure le tue rime (*colla voce d' Ecco* per Eco, fama) mi hanno dato coraggio (*ardir mi desti*) a tentar di scrivere alcun che (*porgo la penna al mio semplice stile*), sebbene io lo faccia timidamente (*con riverenza e atto umile*), sapendo come spesso faccia male per mancanza di scienza (*sovente in ignoranza* pecco). Nonostante contentami ed abbiti *per giusto premio* dell'opera tua (*della tua eloquenza*) la corona che orna le tempia del poeta, ed abbitela in modo che tu ne goda, vale a dire da vivo;

Ma se in vita ti sian laureate,
o d'altre frondi ornate ambo le tempie
per giusto premio di tua eloquenza;

Dimostrami (*chiariscimi*) *col canto tuo che di dolcezza mi empie*, chi abbia maggior potenza, *o Amor, o Fortuna, o Libertate.* (B.)

[1] Filosofica al sommo e degna di un profondo pensatore, è la risposta che Burchiello invia per le rime a Domenico da Urbino. Da saggio e modesto uomo respinge in sulle prime le laudi e l'augurio che Domenico gli aveva gentilmente regalato. Se il serto, ei dice, di poeta, *di Penèo*, o alcuno dei loro onori, *o lor monile*, mi porgessero le Muse alle quali non son certo caro, *mecco*, il fonte di Elicona non getterebbe più, cioè quando avvenisse ciò che tu mi auguri, quella vena alla quale hanno bevuto tanti, disgraziatamente si sarebbe seccata, e il Parnaso non sarebbe più luogo di gloria, tanto è impossibile che io possa essere inalzato come tu dici; onde, mio caro collega (*so-*

— E così?

— Non saprei; sono tre cose gustosissime.

— Ma pure?

— Mi regolerei a seconda delle occasioni.

— Date retta a Burchiello, il suo consiglio è eccellente. Non v'ha bene che paghi la libertà.

— Farò il possibile per ricordarmene, ma lo sapete anche voi: *Volere non è sempre potere.*

— Tacete per carità, che non vi oda il signor Michele Lessona....

— Egli non può certo aversi a male, se io oppongo un proverbio al suo. Ma vedo che il Barbiere torna ad improvvisare, lasciatemi sentire.

Io mi ricordo sendo giovinetto,
nel tempo ch'era in succhio il mellonajo,
in vagheggiando un viso fresco e gajo,
giunse mio padre e diemmi un gran buffetto;
e scapezzommi e tirommi il ciuffetto,
e calci e pugna più d'un centinajo,
e trenta sculacciate e più al danajo;
pensa se questo mi fu gran dispetto,

---

dalizio), fa' silenzio e il tuo *stambecco* (capro selvatico) non mi porti più in là, ossia non mi lodare altrimenti, piuttosto volentieri rispondo *al tuo virile domandar*, perchè non ti avvenga di cadere in errore, *vuò d'error trargli lo stecco.* Se tu parli di Amore sappi che egli è vanità, ossia non ha sostanza, *è possa giovenil in voglie estreme ed empie*, ovvero consuma le forze giovanili nei piaceri empj e senza confine (*estreme*), e *serve a' sospiri ed a concupiscenza*, cioè avvilisce l'uomo fino al segno di farlo schiavo di una femminuccia. Non possiamo a meno di non richiamare l'attenzione del lettore sopra questa bella lezione di moralità, che è tale da rispondere a quanti hanno torto la bocca alle galanterie del nostro poeta, e da chiarire come abbiam colto nel segno quando assicurammo che egli era burlone, ma burlone onesto. Se tu dici della Fortuna, segue il poeta, sappi che la Fortuna *è un caso, e sue forze sono scempie*, cioè valgono poco, sono deboli tanto che i saggi le dominano, *suddite ai saggi;* se poi tu parli della Libertà, questa ha tal natura che sempre aumenta di forza, *in essenza vantaggia la sua possa*, e questa è la mia consolazione, il mio amore, *mia bontate.* Ecco con quanta sapienza abbia pienamente risposto alla domanda di Domenico da Urbino. (B.)

che furon tal ch' io me ne sento ancora;
e la mia vaga disse: deh non fate!
Quando mi vide il cul più ner che mora,
livido tutto per le gran picchiate,
tirossi dentro e rise più d' un' ora,
veggendomi fornir di sculacciate:
di fuor piangea le date
busse, più per vergogna che per doglia,
sicchè mai più non vagheggiai di voglia. [1]

---

[1] La leggerezza e diciamo pur anco la futilità che ha servito a Burchiello di argomento a questo sonetto, potrebbe esser causa che alcuno ci appuntasse di inettezza avendolo scelto come saggio di gemma letteraria. Pure, vedete superbia, da inetti che siamo abbiamo cuore da sostenerlo tale, ed anzi, convien dirlo preciso, lo abbiamo prediletto appunto per la leggerezza e futilità dell' argomento. Che è più facile, di grazia, cantare le sublimi cose o inneggiare alle vilissime? Chiunque abbia non diciamo pratica, ma buon senso, dovrà convenire che più facile è la prima che la seconda parte. Infatti nella prima l' altezza del soggetto, di per sè elevati concetti partecipa, a differenza della seconda nella quale è affidato solamente all' arte il modo di nobilitarla. Lusso di quest' arte è certamente nel sonetto che abbiamo qui riportato, dove il semplice fatto di una scappatella da fanciulli e della relativa punizione, ha offerto al poeta il modo di cantare una poesia nella quale gareggiano l' amenità, la naturalezza e l' eleganza. Torna in mente a Burchiello una scena della sua giovinezza, e tosto incomincia: *Io mi ricordo sendo giovinetto, nel tempo ch' era in succhio il mellonaio,* vale quando mi bolliva il sangue nelle vene, postomi a fare il galante ed il *lecchino* attorno ad una bella fanciulla, *in vagheggiando un viso fresco e gaio,* arrivò improvviso mio padre *e diemmi un gran buffetto:* buffetto è quel colpo che si dà sulla faccia altrui facendo scoccare l' indice dal medio, ma qui sta per scappellotto, colpo dato sul capo a mano aperta; *e scapezzómmi,* buttommi via il cappello, *e tirommi il ciuffetto,* ossia i capelli di sulla fronte, e diemmi più di un *centinaio* di calci e pugni, e più di trenta *sculacciate,* colpi a mano aperta sulle natiche, *al danaio,* serbatoio che qui sta come abbiam detto per natiche. Pensate, prosegue, se io l' ebbi a male, *mi fu gran dispetto,* perocchè me le dette in modo che *me ne sento ancora,* iperbole che dimostra quanto mai forti colpi si avesse. *E la mia vaga,* e quella che io vagheggiavo vistomi il *cul più ner che mora,* nero come la mora di macchia, così ridotto per le grandi *picchiate,* esclamò: *deh non fate!* non più, cessate! ma era d' altronde così ridicola cosa il vedermi *fornire* di *sculacciate* che *tirossi dentro,* vale uscì dalla finestra, *e rise più d' un' ora.* Io piangeva, ma più per la vergogna di averne avute in pubblico, *di fuor,* che pel dolore, e fu questa così

— Ah, ah, ah!! Questo sonetto non vale certo l'altro, ma anche qui c'è del buono. Bisogna dire il vero, Burchiello è un caro poeta.

— Ho piacere che ve ne siate accorto. Però bisogna saperlo gustare ricercando, come suol dirsi, la castagna nel riccio.

— Avete ragione. Vi confesso francamente che avevo letto altre volte le poesie di questo bizzarro ingegno, ma senza alcuna soddisfazione; ora grazie a voi mi accade tutto il contrario.

— Non in grazia mia, ma di Bianchina.

— Non lo ricordava. L'ufficio del commentare è difficilissimo a disimpegnarsi, ma essa, debbo dirlo a sua lode, se ne cava con molto brio, eleganza, disinvoltura e, quello che più interessa, con singolare chiarezza. Se tutte le gatte somigliassero alla vostra amica, ne vorrei tener per casa una mezza dozzina.

— Non vi lasciate abbagliare dall'apparenza. Bianchina ha molti meriti, ma non le mancano davvero i difetti.

— Ogni rosa nasconde la sua spina, e siccome a me sono toccate le prime, non mi curo del resto. Ma se non sbaglio, la chitarra suona di nuovo. Ditemi, chi è quel signore che si accinge ad improvvisare?

— Messer Anselmo Araldo.

— Ascoltiamo dunque il sor Anselmo.

Parmi risuscitato quell' Orgagna,
che quando quei dell' Abbaco avien festa,
tanta rema abbondava alla sua testa,
che ne strideva tutta la campagna:

---

buona lezione che mai più mi venne voglia di pormi a fare il vagheggino:

di fuor piangea le date
busse, più per vergogna che per doglia,
sicchè mai più non vagheggiai di voglia. (B.)

facendo salti da Roma alla Magna,
mettendo granchi per cipolle in resta,
che a i topi facea trovar la pesta
delle formiche, ch' eran nella Spagna.
Però Burchiello, io ti vo' me' che prima,
pregoti segui la tua fantasia,
e pigliane piacer di fare in rima:
perchè seguendo la tua melodia,
ne sarà fatto al mondo tanta stima,
che la tua fronte laureata fia.
Pregoti in cortesia
che mi rispondi con tuo dolce suono,
chè non potrei ricever maggior dono. [1]

---

[1] Come avviene delle cose pregievoli che sono da tutti stimate non solo, ma eziandio vivamente desiderate, dimodochè avventurato sia chi alcuna parte di esse, per quanto minima, possiede; non altrimenti si era ghiotti delle rime del Burchiello ai tempi suoi. Era una gara ed un affollarsi così ripetuto intorno a lui, che e' pareva oracolo ogni sua parola. E certo ei doveva avere la sua parte di fatica a contentare la classe eletta soltanto dei suoi ammiratori, ai quali se non giustizia, almeno convenienza voleva che di alcuna rima gli regalasse. Anche messer Anselmo Araldo fu fra questi, e avendolo con gentilezza richiesto, ottenne il favore di una risposta, della quale erasi mostrato desiderosissimo. Questi pure, cioè l'Araldo, ha stile burchiellesco; ma convien dire per la verità che è ben lontano dal suo modello, curandosi più della forma che del sentimento, in modo da riuscire oscuro.

Parmi risuscitato quell' Orgagna,
che quando quei dell' Abbaco avien festa,
tanta rema abbondava alla sua testa,
che ne strideva tutta la campagna:

In questi versi sta a nostro credere racchiusa una similitudine fra il rumore che la vena inesausta di Burchiello aveva levato nell'universale, e la fama che levava di sè l' Orgagna quando un suo nuovo disegno architettonico veniva in luce. Mi pare *resuscitato quell' Orgagna* il quale quando aveva finito i suoi calcoli, *quando quei dell'Abbaco avien festa,* cioè quando per risultati matematici era giunto a immaginare e dimostrare qualche suo nuovo progetto, tanta era la materia, *rema,* che abbondava nel capo suo, che la fama di lui correva ovunque, *ne strideva tutta la campagna:*

Facendo salti da Roma alla Magna,
mettendo granchi per cipolle in resta,
che ai topi facea trovar la pesta
delle formiche, che eran nella Spagna.

Qui il poeta vuol rendere un'idea della maraviglia o meglio stu-

TAYLOR INST. OXFORD

— Che cosa ha inteso dire?
— Aspettate prima la risposta.

Messer Anselmo; ei non è mia magagna,
nè mi tengo sì alto aver la testa,
che chi mi scrive con sustanza presta
la man non porga graziosa e magna.
Se pur di ciò alcun di me si lagna,
son genti che mi danno pur molesta,
scrivendomi lor sogni: onde a sol questa
turba plebea, lo mio 'nchiostro stagna.
Ma ringraziando tua loda sublima,
uomo degno di tal cavalleria,
non merta tanto onor mio basso clima.

---

pore che destava quella fama la quale velocissima e snella saltava da Roma alla Magna, diffondevasi cioè ovunque. *Mettendo granchi per cipolle in resta, che ai topi facea trovar la pesta delle formiche, ch' eran nella Spagna;* crediamo questa una satira ad alcuni artisti o poeti che tardivi come i *granchi* e intanati come i *topi,* venivano da quella fama infilzati i primi in *resta* come le cipolle, per mostrare a tutti la loro inettezza, e fatti trottare in Spagna i secondi per snidarli e costringerli a cibarsi di formiche, il che ci sembra che possa tradursi: quell' alta fama screditava il volgo degli artisti o dei poeti.

Però Burchiello, io ti vo' me' che prima,
pregoti segui la tua fantasia,
e pigliane piacer di fare in rima:

Io però, sebbene ne resti oscurato, pure non ho invidia della tua fama, anzi i' ti voglio più bene di prima, *io ti vo' me' che prima,* e dà pure, te ne prego, libero sfogo alla tua fantasia, e prendi vie più piacere di poetare, *di fare in rima.*

perchè seguendo la tua melodia,
ne sarà fatto al mondo tanta stima,
che la tua fronte laureata fia.

Perchè proseguendo a rapirci con la tua melodia, il mondo dovrà tanto applaudirti da coronarti poeta, *che la tua fronte laureata sia:*

Pregoti in cortesia
che mi rispondi con tuo dolce suono,
chè non potrei ricever maggior dono.

L' istanza vivissima con la quale sollecita in suo favore una risposta, è così chiara che non ha bisogno di commento alcuno. (B.)

E quando alcun commendi, guarda pria
suo proprio stato; e non lo por più in cima,
nè 'n più alto seggio di quel ch' e' si sia.
Farei gran villanìa
non rispondendo a te, che certo sono,
non sei degli ignoranti ch' io ragiono.[1]

---

[1] Burchiello non era uomo da lasciarsi vincere in cortesia, e mosso dai sentimenti di alta stima co' quali si era fatto a pregarlo l' Araldo, così risposegli per le rime:

Messer Anselmo; ei non è mia magagna,
nè mi tengo sì alto aver la testa,
che chi mi scrive con sustanza presta
la man non porga graziosa e magna.

Rispondendo a messer Anselmo il nostro poeta prende per argomento com' egli sia tenuto ad appagare la richiesta che gli ha fatta di volerlo cioè favorire di una replica. E in questa prima quartina dà il carattere di sè stesso in modo così ingenuo ed aperto che noi non dubitiamo ritenere fosse proprio quello del nostro protagonista. Messere Anselmo sappi che non è mio difetto, *non è mia magagna,* nè mi reputo di essere un gran che, *nè mi tengo sì alta aver la testa,* che io non deva porgere gentilmente e con cordialità *graziosa e magna,* la mano a chi mi scrive con buon senso e dottrina, *con sostanza presta* (apparecchiata, studiata).

Se pur di ciò alcun di me si lagna,
son genti che mi danno pur molesta,
scrivendomi lor sogni: onde a sol questa
turba plebea, lo mio 'nchiostro stagna.

Qui pure seguita a dir qual sia il suo carattere e dichiara che se alcuno *si lagna* di lui, perchè non gli è stato cortese di risposta, *di ciò si lagna,* questi appartiene a certa gente, *son genti,* che non rifinisce mai di molestarmi, *mi danno pur molesta* con lo scrivermi cose senza fondamento, *scrivendomi lor sogni,* per cui a questa *turba plebea* e solamente a questa, *a sol questa* io non rispondo, *lo mio inchiostro stagna,* cioè non scorre.

Ma ringraziando tua loda sublima,
uomo degno di tal cavalleria,
non merta tanto onor mio basso clima.

Tu però, prosegue, uomo meritevole di ogni cortesia, *degno di tal cavalleria* (cavalleria per nobilità, vale a dire uomo nobilissimo), abbiti i miei ringraziamenti per le sublimi lodi che mi hai date, *ringraziando tua loda sublima,* sebbene la mia pochezza, *mio basso clima,* non meriti tanto onore.

E quando alcun commendi, guarda pria
suo proprio stato; e non lo por più in cima,
nè 'n più alto seggio di quel ch' e' si sia.

La modestia della quale fa pompa in questi versi chiarisce il

— Non ho capito nulla.

— Consultate Bianchina.

— To!! Burchiello incomincia di nuovo. È un diavolo costui!

Amico mio, di femina pavento,
però che femina è con ogni inganno,
femina di natura è proprio affanno,
femina d' ogni mal cominciamento.
Femina d' ogni male si è convento,
femina è dell' uom vergogna e danno,
femina mal si pensa tutto l' anno,
femina d' ogni bene struggimento.
Femina a peccare Adamo indusse,
femina ai Fiesolan fe' perder prova,
femina fu che già l' uomo distrusse.
Femina a mal far sempre rinnuova,
femina credo che 'l diavolo fosse;
sol una fu, in cui ogni ben si trova.
Difendile se puoi che se' lor gallo,
ed aràì poi tra lor migliore stallo.[1]

---

nostro Burchiello per uomo facile e alla mano, come sono d' ordinario tutti coloro che sanno, serbando il cuore e le abitudini del popolano anche in mezzo al plauso che dai dotti stessi meritamente riscuoteva. Egli esce per digressione in un precetto che ritorna, come abbiamo detto, a suo grande onore, avvisando l' Araldo a guardar bene quando loda alcuno, *quando alcun commendi guarda pria,* a qual condizione appartenga il lodato, *suo proprio stato,* in maniera che non gli venga fatto di elevarlo più su del dovere, *più in cima,* nè di farlo sedere in più alto scanno di quello che realmente gli convenga, *di quel ch' è si sia.*

Farei gran villanìa
non rispondendo a te, che certo sono,
non sei degli ignoranti ch' io ragiono.

Del resto, così chiude la digressione ed il sonetto, il torto sarebbe tutto mio, *farei gran villania,* se non ti rispondessi, giacchè tu non sei certamente, *che certo sono,* nel numero di quelli ignoranti che mi molestano con le loro sciocchezze, come di sopra ho detto (ch' io ragiono). (B.)

[1] Quale è la creatura più lodata al mondo? la femmina: quale è la causa della maggior parte dei mali umani? la femmina. Questa dea capricciosa dei cuori degli uomini, gli ricolma di ineffabile gioia o di

— Bada Burchiello, tu farai la fine di Orfeo! Io non darei adesso un quattrino della tua pelle!

---

strazianti affanni, secondo che la prende o amore o odio. Nell'uno e nell'altro potente è la donna: se l'amore ha potuto vincerla, la donna è un angelo, una delizia, un conforto; ma se l'odio è subentrato all'amore, la donna è un demonio, un malanno, una disperazione. Incostante per facilità di carattere, ti indìa e ti danna in breve volger di tempo, ond'è che l'idolatri, l'adori e poi la maledici e la fuggi. Di qui è che grandi cose della donna furono dette, tanto per inalzarla ad onori divini, quanto per dimostrarla il pomo della discordia e il genio del male. Però chi prese a cantare di lei lodandola, non fu mai lo stesso che prese poi a maledirla, ma i canti si distinsero come si son distinti gli autori, in modo che alcuno dichiaratosi spasimante innamorato, non apparisse più tardi nauseato e sprezzante. Non sembrò ciò naturale al nostro Burchiello, e considerando che nella vita umana gli effetti della incostanza e volubilità della donna si versano addosso a ciascheduno che con femmine abbia da fare, stimò che per cantare con giustizia di quelle, dovevasi dir di loro e bene e male, siccome di bene e di male furono e son causa perenne. I sonetti che qui sopra riportiamo chiariscono questa nostra idea, essendo il primo contro, e l'altro in lor favore dettati. Ogni laude che sopra di essi facessimo tornerebbe soverchia, tanto di per sé stessi si raccomandano al lettore.

Amico mio, di femina pavento,
però che femina è con ogni inganno,
femina di natura è proprio affanno,
femina d'ogni mal cominciamento.

Io temo assai la donna, *di femina pavento,* perchè la donna è maestra nell'ordire inganni, *femina è con ogni inganno,* di sua propria natura produce affanni, *di natura è proprio affanno* (e qui allude all'incostanza del suo carattere), e di ogni male causa prima, *d'ogni mal cominciamento.*

Femina d'ogni male si è convento,
femina è dell'uom vergogna e danno,
femina mal si pensa tutto l'anno,
femina d'ogni bene struggimento.

E non solo, prosegue, è causa prima del male, ma qualunque male entro se stessa alberga, *d'ogni male si è convento,* in modo che possa far male a chi le si affida, quando vuole e come vuole. La donna *è dell'uom vergogna e danno,* vergogna perchè lo tiene schiavo mentre dovrebbe dominarla, danno perchè o lo rovina nella borsa o nella fama. La donna *mal si pensa tutto l'anno,* continuamente pensa e studia il male, la donna è nemica del bene tanto, che quando in quello si abbatte tenta distruggerlo, *d'ogni bene struggimento.*

Femina a peccare Adamo indusse,
femina ai Fiesolan fe' perder prova,
femina fu che già l'uomo distrusse.

Ad avvalorare quanto fin qui della donna ha detto, reca ora

— Lasciatelo terminare, seccatore eterno!
— Credeva che non si potesse dire di più.
— Zitto, ch' ora viene il buono!

La femina fa viver l' uom contento,
gli uomini senza loro niente fanno,
trista è la casa dove lor non stanno,
però che senza lor vi si fa stento.
Se una è rea, ne son buone cento
che con gran pregio di virtude vanno,

---

esempi del mal fare di lei. Fu una donna (Eva) che indusse Adamo a peccare con tanto danno di tutta la famiglia umana, giacchè vogliono, e sarà, che noi fossimo stati creati per starsene *in panciolle* a godersi una vita beata e felice, mentre per quel maladetto peccato ora gemiamo sotto la potenza di mille affanni. Fu una donna che tradì i Fiesolani, *ai Fiesolan fe' perder prova.* (Per quanto ci siam dati cura di frugare gli storici ed anche i cronisti dell' epoca, non ci è stato possibile incontrar alcuna cosa che all' allusione fatta dal Burchiello si riferisca, perciò crediamo abbia avuto origine da qualche diceria o anche novella che doveva allora correre per la bocca del volgo, e che per la sua futilità o inverosomiglianza non è stata da alcuno raccolta.)

Fu la donna la cagione della distruzione, essendo stato il principio di contese, di gare, di guerre, di morte, come la storia lo attesta in mille e mille fatti di ruine, di stragi; una per tutte, Elena e le guerre troiane.

Femina a mal far sempre rinnova,
femina credo che 'l diavol fosse,
sol una fu, in cui ogni ben si trova.

La donna non cessa mai di far male, ma finito di fabbricare un danno, senza riposo pone mano ad ordirne un altro, *a mal far sempre rinnuova.* Credo, ei dice, che il diavolo fosse donna, per esprimere quanto la sia perversa, e siccome si accorge di aver troppo detto, a mo' d' eccezione ne salva una, ma una soltanto, *sol una fu,* ed è stata la Vergine come ognuno intende, nella quale invece di ogni male si trova ogni bene.

Difendile se puoi che se' lor gallo,
ed aràì poi tra lor migliore stallo.

Chi vuol difenderle le difenda se può. Con questa sfida s' apre la via al secondo sonetto, nel quale prende a lodarle e difenderle, non senza motteggiare coloro che solamente le lodano dicendo, chi soltanto le loda dev' essere *lor gallo,* espressione di non dubbio significato, e può lodarle giacchè avrà fra quelle il miglior posto, *ed aràì poi tra lor migliore stallo.* (B.)

e quando son vestite di bel panno,
nostro è l'onor e lor l'adornamento.
Ma gli uomini le tengon pur con busse
e senza fallo, ognun par che si muova
a bestemmiar chi in casa le ridusse.
Tal vuol gran dota, che non ha tre uova,
e poi si pente se a ciò si ridusse,
e tanto ben gli vuol, quanto ell'è nuova.
Far voglio io ogni prova
contro a chi mal ne dice senza fallo,
difender le vuò a piè e a cavallo. [1]

---

[1] La femina fa viver l'uom contento,
gli uomini senza loro niente fanno,
trista è la casa dove lor non stanno,
però che senza lor vi si fa stento.

Ingegnosissimo è questo sonetto nel quale il poeta dice della donna altrettanto di bene, quanto nell'altro ha detto di male, imponendosi, secondo il consueto, per maggiore difficoltà le rime stesse.

La donna *fa viver l'uom contento,* cioè se nella vita può avere diletto, questo gli viene procurato dalla donna: *gli uomini senza loro, niente fanno,* o *sanno,* giacchè è dubbio se il manoscritto dica nell'uno o nell'altro modo, però noi crediamo che abbia qui voluto dire il poeta che l'uomo senza la donna non ha energia per operare, nè pazienza per apprendere, servendogli quella alcune volte di riposo, ed altre di ispirazione. *Trista è la casa dove lor non stanno,* la casa senza donna è malinconica, mancando di quel brio che la donna con le sue grazie vi mantiene, e rimanendo priva di quelle comodità alle quali soltanto la donna può pensare.

Se una è rea, ne son buone cento
che con gran pregio di virtude vanno,
e quando son vestite di bel panno,
nostro è l'onor e lor l'adornamento.

Se ve n'è una cattiva, prosegue, ve ne sono cento buone e piene d'onestà, *che con pregio di virtude vanno,* dimodochè se anco hanno la pecca di voler esser vestite con eleganza e di moda, *vestite di bel panno,* conviene a noi secondare il lor capriccio, giacchè il buon gusto e la splendidezza del vestiario sarà per esse, ma l'onore è nostro, *nostro è l'onor e lor l'adornamento.* A vero dire non possiamo dispensarci dal dichiarare che noi crediamo questa una scappata amena del nostro Burchiello, con la quale finamente vuol motteggiare i mariti che spendono più di quello che possono, per fomentare il lusso delle loro mogli.

Ma gli uomini le tengon pur con busse
e senza fallo, ognun par che si muova
a bestemmiar chi in casa le ridusse.

Egli, il poeta, non vuol soltanto lodarle ma anche difenderle, e si

— Oh oh! un giuoco d' altalena! Io avrei preferito un solo giudizio.

— Egli si è guardato bene dal pronunziarlo per due ragioni. Prima perchè, sebbene non ritenesse le donne creature affatto celesti, non per questo voleva farsi nemica la più bella e la più petulante metà del genere umano; seconda, perchè sapeva per esperienza che l'uomo può dire tutto il male possibile delle femmine, ma siccome alla fine dei conti e' non riesce a farne di meno, così per l' onore di lui conveniva lasciarli un addentellato, onde non si mostrasse in certe occasioni troppo in contradizione con sè stesso.

— Codesta difesa è più ingegnosa che vera, ed io molte cose avrei a dire su questo argomento....

— Per buona sorte ve ne manca il tempo. Vedo che quel valentuomo di messer Leonardo Dati si dispone a leggere un sonetto che ha scritto in lode dell' amicizia.

---

pone a fare una ramanzina nelle regole agli uomini che maltrattano le donne, *le tengon pur con busse,* e senza ragione, *senza fallo,* vizio tanto comune che è quasi di ciascuno degli uomini, *ognun par che si muova,* i quali bestemmiano il momento che le condussero mogli, *a bestemmiar chi in casa le ridusse.*

Tal vuol gran dota, che non ha tre uova,
e poi si pente se a ciò si ridusse,
e tanto ben gli vuol, quanto ell' è nuova.

E berteggiandoli prosegue, quello vuole che la moglie gli porti una gran dote mentre egli è miserabile, *che non ha tre uova,* e poi avutala ricca se ne pente, *si pente se a ciò si ridusse,* e il bene che le porta non va più in là della prima notte di matrimonio, *e tanto ben gli vuol, quanto ell' è nuova.*

Far voglio io ogni prova
contro a chi mal ne dice senza fallo,
difender le vuò a piè e a cavallo.

Qui il Burchiello offre la chiave di ambedue i sonetti, lasciando travedere il perchè egli abbia prima vituperata la donna e poi difesa. Questa sua dichiarazione di voler fare *ogni prova* per difenderle a tutto uomo, *a piè e a cavallo, contro chi mal ne dice,* senza averne motivo, *senza fallo,* dimostra che ei difenderà e loderà sempre la donna onesta e virtuosa, la quale non ha dato motivo a dir di sè, come vituppererà sempre la donna viziosa ed arrogante. (B.)

— Faccio di berretta al signor Dati ed ascolto con reverenza.

Amicizia quaggiù ho raro hospizio,
e se pur l' ho trionfo in tale istampa,
vesto nun specchio Amor, che tra più vampa
col core in mano e l' arco sanza vizio.
Benefica, innocente e pien d' offizio,
ch' in questo en quel ugualmente s' accampa,
e reggio il ciel che tutto il mondo allampa,
immobil, fissa, salda in ver giudizio.
Mossi el Maestro Etro e supremo Monarca
all' incarnarsi uom vero e passibile,
per ristorar l' error del primo seme.
O gente umana ben se' reprensibile,
che sì m' accogli raro in la tua barca,
qui vero ben, dell' altro certo speme.[1]

---

[1] L'uomo filosofo e scienziato che era Leonardo Dati (la cui fama lo inalzò tanto vivente da fargli tenere le cariche più onorevoli e più difficili finchè lo pose sulla sede vescovile di Massa, e non ha trascurato di tramandarlo fino a noi con nome venerato e distinto) non poteva non amare le lettere che, come sono grazia e forma di ogni scentifica disciplina, son pure riposo e diletto degli uomini dotti. Se egli amava le lettere ed era contemporaneo a Burchiello, non poteva non esserne amico; e amico intimo ne fu, come abbiamo già notato più sopra nelle note storiche, essendone stato fin anco il procuratore. Sarebbe stata dunque colpa per noi il non produrre un saggio letterario di questo sommo uomo, dopo di non aver tralasciato di riportare quello di meno illustri letterati del tempo. Che se alcuno volesse biasimarci perchè accordammo la preferenza a questo sonetto fra i lavori letterari del Dati, sappia che l'abbiamo prediletto, primo perchè un po' di comodo piace a tutti, e a noi fa comodo chiudere *i saggi burchielleschi* con questo argomento; secondo perchè se ha meno di poesia di altri lavori dello stesso autore, ha più di scienza, e però è più nel carattere del Dati medesimo.

Nel 1441 il nostro tempio maggiore (Duomo) ebbe un giorno solenne nel quale divenuto sala letteraria, aprì le sue porte a un' adunanza di sceltissimi personaggi. Un' accademia vi fu tenuta dai più eruditi uomini dell' epoca, con argomento unico, *L' amicizia.* Leonardo Dati doveva certamente avervi luogo, e fu in quella circostanza che ei dettò questo sonetto che noi abbiamo estratto dalla biblioteca Strozziana,

— Uhm uhm....

— Che cosa avete che brontolate?

— Ho.... Ho che mi aspettava meglio dal signor Dati.

— Non giudicate l'albero da una foglia, la donna da un sorriso, ed un letterato da un sonetto; e con questo addio.

---

ma che, secondo il Salvini, trovasi pure nella Riccardiana nel codice in foglio N. 14 alla scanzia *O*, ordine III.

Amicizia quaggiù ho raro hospizio,
e se pur l'ho trionfo in tale istampa,
vesto nun specchio Amor, che tra più vampa
col core in mano e l'arco sanza vizio.

L'amicizia, tema unico dell'accademia, è dunque l'argomento del sonetto, e il Dati fa in questo parlare la stessa amicizia personificandola, al fine di farne meglio rilevare i pregi. Io sono l'amicizia e gli uomini raramente m'accolgono, dimodochè non ti avvenga così facile di trovarmi quà sulla terra, *Amicizia quaggiù ho raro hospizio*, e se per avventura tu mi trovi fra loro, *e se pur l'ho*, tu mi vedi bene accolta in una classe soltanto di essi uomini, trionfo *in tale stampa*, perciocchè mi conoscano solo gli innamorati, *vesto nun specchio Amor*, ossia mi produco o mi trasformo in amore, e nella moltitudine di essi, sono fra quelli i quali sono accesi di amore ma sinceramente e senza ree passioni, *che tra più vampa, col core in mano, e l'arco sanza vizio.*

Benefica, innocente e pien d'offizio,
ch'in questo en quel ugualmente s'accampa,
e reggio il ciel che tutto il mondo allampa,
immobil, fissa, salda in ver giudizio.

Son mie qualità naturali essere *benefica*, ingenua (*innocente*), servizievole (*pien d'offizio*), imparziale (*ch' in questo en quel ugualmente s'accampa*). Io governo e modero il cielo il quale illumina tutto il mondo, cioè è in grazia mia, per l'amicizia che ho stretta fra la terra e il cielo, se questi benignamente illumina sempre il mondo, *e reggio il ciel, che tutto il mondo allampa*, irremovibile (*immobil*), costante (*fissa*), tenace (*salda*), com'io sono nella verità, *in ver giudizio.*

Mossi el Maestro Etro e supremo Monarca
all'incarnarsi uom vero e passibile,
per ristorar l'error del primo seme.

Fui io che *mossi* il divino *Maestro e supremo Monarca* a farsi uomo con carne *vera e passibile*, affine di rimediare (*per ristorar*)

— Mi lasciate?

— Non vedete che tutti si alzano e che la merenda è finita?

— Non m'era accorto. Buona notte.

— Buona notte.

---

l'errore del primo uomo (del primo seme, seme per germe e però primo germe siccome quello dal quale tutti noi siam venuti).

O gente umana ben se' reprensibile,
che sì m'accogli raro in la tua barca,
qui vero ben, dell'altro certo speme.

Fatti così enumerare all'amicizia i suoi propri pregi, il poeta la fa sensatamente chiudere con un precetto troppo opportuno al bene universale. *O gente umana* tu meriti ogni rimprovero, *ben se'reprensibile,* di non volermi che raramente teco, *che sì mi accogli raro in la tua barca* (barca per vita umana, la quale è sempre in tale tempesta, che rettamente può somigliarsi ad una barca fluttuante e senza posa), mentre sono quaggiù in terra un vero bene, *qui vero ben,* indizio e speranza del bene certissimo qual è Iddio, *dell' altro certo speme.*

Noi siamo lieti di chiudere così i commenti ai pochi saggi letterarj che abbiamo offerti in questa cronachetta, nella lusinga che l'amicizia *benefica e pien d'offizio* com'è, voglia procurarci venia dal lettore, e non avvenga che mentre speramma di divenirgli amici, ci getti via come persone moleste che ci siam frapposte a più amene o più fondate letture. Sarebbe questo dolore grande per noi che non ci inducemmo a scrivere per bramosia di lode, che sappiamo di non meritare, sibbene per avidità di incoraggimento a studiare con buon volere le dotte amenità degli antichi, a nostro ed altrui, se non vantaggio, almeno sollievo. Il buon fine dell'opera adunque ti consigli, o lettore, a non tenerci il broncio, e piuttosto se la bile t'ha preso, sfogati a tirarci le orecchie in modo utile correggendoci, e questo tornerà buono a noi ed a te, se per avventura ci prendesse la voglia di rivenirti davanti, perocchè allora se non saremo perfetti, saremo senza dubbio tua mercè migliorati. (B.)

Capitolo XII.

Che cosa sieno gli Angioli. — Sinistri presentimenti. — Il palazzo Ubaldini. — Le pellegrine dell'aria. — Sconforto. — Un bacio. — La passeggiata. — Incontro fatale! — Orribile abbraccio! — Povera Fiordalise! — Lotta tremenda! — La pinzochera. — Il diavolo! — Il beccaio. — Non era il diavolo! — Cosa bella e mortal passa e non dura!

Se potesse accettarsi per vera la strana in un che leggiadra teoria di Hans Werner, la quale c' insegna come due anime che di amore continuo si sieno amate sopra la terra, lassù nel paradiso compongono un angiolo, io non esiterei un istante ad affermare che tale debbe essere stata la sorte di Andrea e di Fiordalise, perocchè giammai due creature umane si amarono di un affetto più innocente, più puro, più santo.... Per lo spazio di tre mesi le caste gioie del loro ineffabile amore non furono intorbidate da alcuna nube. Per tre mesi la vita non ebbe per essi che un sorriso, un incanto, una felicità di paradiso! Era troppo per due figli d' Eva! e il nembo che doveva dissiparla, come il sogno di una notte, stava già comparendo minaccioso sull' orizzonte.

Eravamo giunti oltre la metà del mese di settembre. Un giorno, circa un' ora prima del tramonto, Fiordalise aspettava con una certa impazienza che Andrea uscendo dalla casa del maestro venisse a prenderla per accompagnarla al passeggio. Il moto quotidiano erale stato prescritto dal medico siccome un mezzo eccellente per fortificare la salute di lei; ed in vero essa ne aveva ritrovato molto vantaggio. In quel giorno però la Fiordalise sentivasi mesta, melanconica, irrequieta. Provava una voglia grandissima di piangere, e non sapeva spiegarne a sè stessa il motivo. Invano cercò un sollievo, un conforto, uno svagamento nell' esercizio dell' arte sua

prediletta, nell' adempimento dei doveri domestici e religiosi.... tutti i suoi sforzi riuscirono a nulla, ed anzi mano a mano che avvicinavasi la notte, il malcontento e l' inquietudine aumentavano maggiormente, finchè giunsero a cambiarsi in un senso di profondo scoramento, in una specie di vago terrore.... Sarebbe vero dunque quello che si accertò da molti, cioè che l' uomo può talvolta esser presago dei mali che a lui prepara il destino?

La tardanza di Andrea, che un caso fatale tratteneva oltre l' usato presso il maestro, concorreva ad affliggerla sempre più; smaniosa di vederlo giungere si affacciò ad un verone che dava sulla via, e parve da prima che il fresco venticello spirante dalla collina di Fiesole, valesse a dissipare i molesti pensieri che le offuscavano la mente, allorchè l' attenzione di lei venne richiamata da un fatto, che suole appunto accadere in quella parte dell' anno, il quale però fu causa ch' essa ricadesse di nuovo nella primiera tristezza.

Di faccia al verone dall' altro lato della via eravi un alto palazzo di proprietà della famiglia Ubaldini, la quale per essere allora in esilio rimaneva affatto disabitato. Le grandi finestre centinate al disopra e divise in croce da una soglia, erano chiuse, secondo il costume del tempo, da massiccie imposte di legno imbullettate da grossi chiodi, chè altro mezzo non avevasi, tranne questo, per difendersi dall' aria esterna. Lunghe aste di legno infilzate in certi anelli attraversavano il palazzo da una finestra all' altra (poche erano in Firenze le case che non ne avessero qualcuna), e queste servivano a distendere le pezze dei panni di lana per gli usi delle manifatture, giacchè specialmente a quell' arte, ch' era la prima delle maggiori, solevano ascriversi i grandi onde occupare i gradi della repubblica.[1]

[1] Ciascun cittadino che voleva godere magistratura, doveva necessariamente ascriversi ad alcuna delle ventun arti, cioè bisognava

Appunto sopra le aste che sporgevano sul palazzo degli Ubaldini andava appollaiandosi di mano in mano che l'ombre si facevano più cupe, una grossa brigata di rondini. Era questo un segno certo e sicuro ch'esse si preparavano a partire alla punta del giorno, e quel loro concitato cinguettio indicava che i capi e le guide della carovana davano e ricevevano gli ultimi ordini per il viaggio.

Fiordalise, come tutte le creature buone ed affettuose, prendeva per queste gentili pellegrine dell'aria un singolare interesse, per cui mentre essa salutava con gioia il loro arrivo, non era senza un profondo rammarico che vedeva avvicinarsi il momento della partenza. In quella sera, atteso lo stato di morale abbattimento in cui trovavasi, provava un'afflizione maggiore del solito. Esse partono, pensava fra sè stessa, le rivedrò io? Era questa la prima volta dopo tre mesi che il pensiero di una fine immatura le tornava alla mente, e sebbene ella non avesse mai prestato fede ai prognostici di una guarigione completa, nondimeno tanta era stata la dolcezza e felicità di vita che in quel periodo di tempo aveva gustato, che la sola idea di doverla presto abbandonare le parve allora sacrificio ben altrimenti doloroso di quello che in addietro erasi immaginato. Il pianto che in tutto il giorno aveva a stento trattenuto, le sgorgò finalmente in larga vena dagli occhi, e fu allora che giunse Andrea, il quale sorpreso e turbato di rinvenirla in quel modo infelice, cominciò a temere di qualche grave sventura.

---

ch'essi o i loro maggiori, fossero in alcuna delle dette arti stati approvati e matricolati. E si diceva andare per la maggiore o per la minore, secondo la qualità dell'arte a cui uno era descritto. Imperciocchè aveavi la differenza, che il gonfaloniere non si poteva trarre dalle arti minori, ma doveva andar sempre per la maggiore, ed in tutti gli altri ufizi e magistrati della città la minore aveva la quarta parte e non più.

— Ma che cosa è successo? Qual disgrazia è accaduta? — andava richiedendo il povero giovine. — Calmati, Fiordalise.... Per amor del cielo non ti vuò vedere agitata così!... Rispondi, cara.... È forse perchè ho tardato di troppo a venire? ma io non ho colpa sai....

— No, no, Andrea, — replicava l' altra singhiozzando, — non è ciò....

— Ma che ti affligge dunque, amor mio? parla, non mi tener più in angustie.

Essa allora gettategli le braccia al collo, in atto di supremo abbandono, vi rimase per alcuni istanti dolcemente avvinta; poi ritornata un poco in calma: — Scusami, — disse, — non so quello che io abbia addosso da stamane in qua.... Mille funesti pensieri turbano la mia povera testa! Ho volontà di piangere come se fossi vicina a doverti lasciare....

— Fiordalise, che ubbie sono codeste? — interruppe Andrea fattosi bianco come un lenzuolo.

— Se ciò avvenisse,— continuò la fanciulla,— promettimi, mio Andrea, giurami per l' amore che mi porti, che quando io non sarò più, tu vivrai; perchè io ti conosco bene, senza codesto giuramento tu penseresti a seguirmi nel sepolcro.

— Siei forse ammalata? — replicò il giovine eludendo la risposta.

— No, ma....

— E allora pazzerella, — proseguì Andrea, alquanto riconfortato dalla negativa della fanciulla, — perchè parlare di morte? Tu devi dimenticare il passato, mandar da parte i tristi pensieri, e viver pel tuo buon padre, per me. Non ti voglio più vedere così mesta. Tua madre ed i tuoi fratelli sono in cielo, ti guardano, e vogliono che tu sii felice. Pensa che tuo padre, poveretto, ha bisogno del tuo amore e della tua cura.

— Andrea, se Dio mi concederà di vivere, io spero

coll' aiuto di lui di non mancare a nessuno dei miei doveri. Ma tu intanto m' hai da giurare che se muoio, avrai il coraggio di vivere e che non trascurerai lo splendido ingegno che la provvidenza ti ha dato. Lo farai? me lo giuri?

— Ricordati, Fiordalise, che forse io non sarei mai giunto a conoscere e adoperare codesto ingegno se tu prima coll' opera non me lo avessi rivelato, e poscia col tuo amore inspirato e diretto. Ora, se la morte ti cogliesse, il mio ingegno, che altro non è veramente che una luce riflessa dal tuo, comme fiamma priva di alimento verrebbe a mancare con te, stanne pur certa. In tal caso, perchè proibirmi di morire?

— Andrea, io voglio che tu viva....

— Ma egli è per te solo che io bramo illustrare il mio nome.....

— Se mi ami davvero non contraddirmi. Lascia almeno che io muoia colla certezza di averti inspirato l' amore sublime dell' arte, coll' orgoglio di avere cooperato al tuo avvenire, alla tua gloria! Fa' che io sia la tua Beatrice, o Andrea....

Il giovine si tacque. Un fiero combattimento agitavasi nel petto di lui, perocchè non sapeva risolversi a lasciare sfuggire una promessa, che non era poi certo di poter mantenere, e dall' altra parte dolevagli accrescere con una negativa il dolore della fanciulla.

Fiordalise lo contemplò un momento, e vedutolo agitato starsi a fronte bassa dinanzi a lei, con le bianche manine glie l' alzò, e guardandolo con espressione di tenerezza indicibile e di dolce rimprovero ad un tempo, gli disse:

— È così che tu mi ami?

— Ne dubiti?

— Se tu mi amassi non sapresti negarmi nulla.

— Ebbene, Fiordalise, — replicò il giovine sospi-

rando, — sia fatta la tua volontà! Tutto ti prometto, tutto ti giuro. Siei contenta adesso?

— Sì, Andrea.

— Ed in premio della mia condiscendenza mi ricuserai tu....?

— Che cosa?

— Un.... un.... bacio....

— Fiordàlise, arrossendo fino al bianco degli occhi, posò le sue labbra sulla fronte di lui, e v' impresse un bacio leggero e delicato come una foglia di gelsomino.

Quel bacio chiuse l' era felice della vita di Andrea.

Frattanto le campane della città incominciarono a suonare l' ave maria della sera. L' ora della passeggiata era dunque trascorsa d' alquanto, tuttavia, siccome in quel torno il padre di Fiordalise soleva recarsi a visitare la vicina chiesa di Santa Maria in Campidoglio, i due giovani risolvettero di accompagnarlo fin là, dove poi sarebbero tornati a riprenderlo dopo una piccola passeggiata nei dintorni. Usciti per tanto tutti e tre insieme di casa, si avviarono alla chiesa. Quivi Fiordalise ed Andrea si divisero dal vecchio, dirigendosi passo passo verso la piazza del Duomo. Colà trattenutisi un poco a chiappare il fresco, secondo il costume del tempo, entrarono quindi nel corso degli Adimari, ma tosto volgendo le spalle alla bella e vasta loggia della Neghittosa,[1] di sotto alla torre dei Giuochi infilarono in via della Nave. Ma giunti che furono presso all' altra loggia

---

[1] Era posta sul voltare della via ora detta dell' Oche, e dava nome a quel canto che dicevasi della Neghittosa, o sia perchè situata in luogo centralissimo servisse di convegno ai vagabondi ed agli spensierati che vi passavano le ore al giuoco dei dadi e degli scacchi, sia per la corruzione, facile nella bocca del popolo, della parola Nipoticosi, cioè Nipoti di Cosa, che così da Cosa, moglie di Adimaro del conte Bernardo uno dei loro antenati, donna di rari pregi vissuta nel secolo XI, erano gli Adimari appellati. (Cav. Luigi Passerini, *Correzioni e aggiunte alla Marietta de' Ricci*, tom. II, pag. 731).

degli Agolanti, situata quasi al termine della via, videro avanzarsi una frotta di popolo con manipoli di paglia accesi, gridando confusamente: — Salvati! Guardati! Dàgli, dàgli! Piglialo! — Il primo pensiero di Andrea, all' avvicinarsi di quella turba schiamazzatrice, fu quello di retrocedere in tutta fretta, e buon per lui se posto lo avesse in opera, perchè sarebbe così sfuggito alla funesta avventura cui andò di per sè stesso incontro. Ma il caso o il destino, scelga il lettore quello che più gli aggrada, gli fe' nel punto medesimo cader sott' occhio, pochi passi distante, una porticciuola aperta. Credendo di potere ritrovare in essa un sicuro rifugio contro l' impeto della folla, si affrettò a chiudersi colà dentro colla tremante compagna. L' oscurità profonda nella quale subito si trovarono immersi, non gli permise di scorgere una massa informe accasciata presso la porta, perlochè vennero fatalmente a darvi di cozzo col piede. Mentre sorpresi ed inquieti cercavano scoprire la causa dell'inciampo, ecco due braccia nerborute e pelose afferrare il delicato collo di Fiordalise, la quale sotto la stretta dell' orribile abbracciamento, gettò un grido straziante di dolore e di spavento. Andrea venutoli in soccorso, riuscì a stringere fra le mani la gola dello sconosciuto mostro, il quale allora lasciato libero il corpo della fanciulla, che cadde al suolo privo di sensi, rivolse tutta la sua collera contro di Andrea. Questi, sebbene si accorgesse di avere a combattere con un nemico a lui molto superiore di forze, non smarrì il coraggio, ed oppose la destrezza alla vigoria dell' avversario; tuttavia dubitando del successo e sentendosi inquieto per il prolungato silenzio di Fiordalise, si decise ad invocare l' altrui soccorso. Alle grida di Andrea, tosto comparve in vetta della scala una specie di pinzochera con una lucernetta accesa, la quale appena ebbe veduto la triste scena che, colta da improvviso spavento, lasciatosi cader di mano il lume, fuggì

via urlando come una pazza: — Gesummaria! Madonna santissima! Aiuto! aiuto! Il diavolo! il diavolo! Oimè! — A codesto strepito si schiusero le porte di varie stanze, e tutte le comari uscirono fuori chiedendo quello che fosse accaduto, ed inteso che a piè dell' uscio di casa un mostro gigantesco ed orribile aveva strozzata una donna, e che in quel mentre stava facendo la stessa festa ad un giovine, certo l' amasio di lei secondo la *pietosa* congettura della beghina, in meno di un *fiat* tutte con replicati segni di croce rientrarono nelle rispettive camere, che assicurarono di dentro con tanto di catenaccio. Per buona ventura codesto strano racconto era intanto pervenuto alle orecchie di un bravo garzone di beccaio che dimorava all' ultimo piano, il quale, senza por tempo in mezzo, preso un lume ed afferrato un lungo ed affilato coltellaccio, si affrettò a scendere in terreno, ed ivi con più colpi ben assestati liberò il mal capitato Andrea dalle branche di un orso smisurato, che tale infatti era quella bestiaccia, fuggita poco tempo prima dalla baracca di un cantambanco presso Mercato vecchio, ed appunto di lui andava in cerca quella turba di popolo della quale per mala ventura Andrea aveva sfuggito l' incontro.

Frattanto la povera Fiordalise giaceva svenuta per terra, pallida e fredda come un cadavere. Torno torno al collo leggieri spruzzi di sangue, somiglianti a tanti pippori di corallo, segnavano i punti sopra i quali si erano infitte le unghie dell' orso. Ben altrimenti gravi e profonde erano le ferite riportate da Andrea nelle spalle e nel petto (e buon per lui che la fiera era sempre munita della musaruola); egli tuttavia non curando l' atroce spasimo, raccolse di per sè solo il corpo dell' amata fanciulla che ricoperse di lacrime e di baci, mentre il beccaio andava bussando agli usci delle pietose comari, le quali, come furono certe non esservi più alcuna ombra di pericolo, accorsero a prestare l' opera loro. Ma questa

riuscì a nulla, chè la sventurata non rinvenne, e fu di mestieri ricondurla in casa col soccorso dei fratelli della Misericordia. Posata in letto, le entrò addosso una febbre violenta e gagliarda con assalti terribili di delirio. L'indomane la febbre cominciò gradatamente a dechinare, e sul finir del giorno riacquistò i sensi e l'intelletto; ma la salute non ricomparve, chè il grande spavento e l'ammaccamento sofferto nella sera precedente avevanle arrecato un colpo decisivo e mortale. Riapparvero bensì di lì a poco la sfinitezza, i brividi, i dolori alle giunture, alle coste, l'arsione, le smanie impazienti, e finalmente la tosse secca, crudele, feroce! e colla tosse il sangue! D'allora in poi la vita della infelice giovinetta non fu che una lenta agonia. Sentiva avvicinarsi la morte, e ad onta della sua fermezza ne aveva paura. Già da alcuni giorni le rincresceva il rimaner sola, e quando non aveva presso di sè Andrea o il padre o qualche amica, ella che sempre era stata un modello di pazienza e di bontà, s'indispettiva per nulla, contradiceva ogni cosa e montava in collera, ma poi se ne pentiva e colle lacrime agli occhi chiedeva perdono di queste sue stravaganze. Per incoraggire i suoi cari, diceva talvolta di sentirsi meglio, e si sforzava a sorridere; ma intanto la tosse aumentava, non aveva appetito, ed il pronunciare poche parole erale causa di orribile affanno.

E Andrea?

Infelice! potete di leggieri immaginarvi quale stato fosse il suo! Veder morire la donna che si ama? Che orribile supplizio! Aver raccolti in essa tutti i sogni di felicità, riuniti in quell'oggetto adorato tutti gli affetti del cuore, tutte le speranze del futuro;.... essere avvezzi a vederlo ogni giorno pieno di vita, di gioventù, di bellezza; a sentirne la voce armoniosa; a provare quel palpito soavissimo che desta il fruscìo delle vesti annunziatore della sua presenza, sebbene preveduta ed attesa....

e poi ad un tratto mirarlo non più lieto e sorridente, ma pallido, smunto, sfinito, steso sopra un letto di dolore, mancare a poco a poco.... contare i giorni, le ore, i quarti d'ora, i minuti, i secondi che si avranno da passare insieme.... Non aver più un barlume di speranza di conservare quella vita sì cara.... neppure una lusinga.... una illusione.... più nulla!! Questa è tale atroce tortura che soltanto coloro che ebbero la sventura di provarla, possono comprenderne gli strazianti martori!

Era il dì dell'ottava de' Morti.

Già fino dal giorno precedente la pia fanciulla aveva chiesto e ricevuto il viatico. In quella mattina sentendosi prossima a mancar di vita, desiderò prendere commiato da tutti coloro che le avevano prestato cura ed assistenza nell'ultima sua infermità, ed a ciascuno di essi volle lasciare un piccolo ricordo, accompagnando il dono con tanta dolcezza di sguardo, con tanta cortesia di parole, con tanto slancio di tenerezza che i circostanti per quanto sforzo facessero, non riuscirono a frenare le lacrime, allorquando Fiordalise porgendo loro la scarna mano pronunciò la crudele parola — Addio!

Posciachè le persone che la moribonda aveva bramato di rivedere si furono a poco alla volta ritirate, non rimasero nella camera che il padre di Fiordalise, immagine vivente dell'umana disperazione, cui potevano riferirsi le parole di Geremia: « Riguardate, e vedete se v'è dolore pari al dolor mio, » il parroco di Santa Maria in Campidoglio, una vecchia fantesca, e Filippo di ser Brunellesco.

Andrea che da più notti aveva vegliato al capezzale di Fiordalise, era andato a riposarsi una mezz'ora nella stanza accanto. La fanciulla colse questa favorevole occasione per raccomandare al suo padrone lo sventurato giovinetto. — Quando io avrò chiusi gli occhi, — essa gli disse con fioca voce, — e non tarderò molto, vegliate

sopra di lui, ve ne prego, non lo abbandonate un istante. Se egli giungerà a superare il primo scoppio del dolore che gli cagionerà la mia morte, e spero che Dio mi concederà questa grazia..., voi che lo avete preso in luogo di figlio.... assistetelo..., confortatelo.... insegnateli il coraggio di vivere.... la forza di sperare.... ed ogni qual volta lo vedrete vicino a soccombere sotto la piena dell' affanno.... parlategli di me.... ditegli che l' ombra della sua Fiordalise.... gli starà sempre.... sempre vicino.... che tutto quel bene che non abbiamo potuto fare insieme.... esso deve compierlo da per sè solo.

Riposò alquanto, poi riprese con voce sempre più debole:

— Che Andrea dunque consacri a me.... ogni opera buona.... ogni slancio generoso.... ogni santo pensiero.... risvegliate in lui.... l' amore dell' arte.... l' unico che potrà d' ora.... innanzi.... rendergli.... sopportabile la vita....

— Vi giuro, Fiordalise, che la vita di Andrea mi sarà più cara e preziosa della mia, e che tutto quello che potrà fare un uomo.... un padre per mitigare il suo dolore, per assicurare il suo avvenire, io lo farò....

— Vi raccomando.... anche.... il mio povero.... padre....

— State tranquilla, egli non mancherà nè di assistenza nè di conforto.

— Grazie.... Iddio.... vi.... ricompenserà....

E sfinita, appoggiò il capo sui cuscini.

Il parroco procedette allora alla estrema unzione, dopo la quale Fiordalise rimase immersa per qualche ora in un profondo letargo.

Gli ultimi raggi di un sole di autunno rischiaravano con luce languida e mesta la cameretta dell' inferma, quando questa riaperse gli occhi. Andrea, che dopo un breve riposo aveva ripreso il suo posto al capezzale del letto, appena le vide muovere le pupille leggermente velate dall' ombra della morte, subito balzò in piedi.

— Dov' è.... il babbo, — chiese Fiordalise.

— Da qualche momento mi è riuscito indurlo a gettarsi sul letto. Vuoi che lo chiami?

Riflettè un istante; poi riprese con un sospiro: — No; è meglio che sia così. E.... il parroco?

— È uscito, ma tornerà fra breve. Come ti senti adesso?

— Sento.... che muoio....

— Dio mio!! Lascia che io chiami....

— È inutile.... la mia ora.... è venuta....

— No, no, no! tu non devi lasciarmi, — gridò il giovine, cui la ragione vacillava.

— Corag....gio.... Andrea....

— Che cosa farò io senza di te in questo mondo!

— Farai.... del.... bene. Dio non volle.... che noi.... fossimo.... felici insieme.... rassegnati.... alla volontà di lui.... Prendi...., — e con mano vacillante gli porse una treccia di capelli, — tagliane una ciocca.... fa' presto.... che io.... possa darteli in vita....

Andrea obbedì e non pianse, perchè da molti giorni aveva perduto anche il sollievo delle lacrime. Appena la ciocca cadde sotto le forbici, la fanciulla riprese con voce che andava gradatamente spegnendosi:

— Questi capelli conserverai per mia.... memoria.... insieme.... a questo anello.... che fu.... di.... mia madre. — e fe' cenno che glielo togliesse dal dito. — Ecco.... tutta.... la mia.... eredità.... Ora mio.... Andrea.... addio!... Ricordati.... la.... promessa.... vado.... ad aspettarti in cielo.... dove tu.... pure.... verrai.... Vivi.... per.... l' arte.... Vivi.... e.... mi.... a...ma.... co...me.... io.... ti a...me...rò.... sem...pre.... sem.... — E qui inclinàta la vaga fronte sul seno, placida e tranquilla simile a fanciullo che si addormenta, spirò.

Allorchè Andrea si accorse che tutto era finito, gettò un gemito disperato, e cadde svenuto sul letto.

Capitolo XIII.

Funerali. — Ancora le trecche. — Meglio gatto che uomo! — La chiesa di Santa Maria in Campidoglio. — Che cosa sia divenuta al giorno d'oggi. — Sempre bella. — Pianta senza umore, presto languisce e muore. — Pioggia benefica. — Strano racconto. — I due Buricchio. — Duello a morte. — Ultimo scherzo di Nicotina. — Ohi!!

Subitochè si divulgò ne' dintorni la nuova della morte di Fiordalise, e' fu un lutto ed un compianto generale. Il raro ingegno, l'angelica bellezza e le nobili virtù di quella dolce creatura erano da tutti conosciute ed avute in gran pregio. La sera che venne trasportata alla chiesa, il popolo si affollò mesto e silenzioso lungo la via, ed allorquando, preceduta dal clero colla croce mortuaria, comparve la bara sorretta da quattro fanciulle bianco-vestite, e circondata da folta schiera di artisti con torchi accesi, fra i quali si trovavano Brunellesco, Luca della Robbia, Donatello colla maggior parte de' loro allievi, il pubblico dolore prese maggiori proporzioni; cosicchè pochi furono gli occhi che rimasero asciutti, poche le labbra che non ricordarono con profondo rammarico il nome dell'estinta, e giunto che fu il funebre corteggio sulla Piazza di Mercato vecchio, le trecche ritte sui deschi de' beccai e de' pizzicagnoli, gettarono una pioggia di fiori sul cadavere della vergine (scoperto secondo il costume del tempo); dimostrazione gentile di affetto, che mai fino allora erasi veduta in Firenze.

Io pure volli contemplare per l'ultima volta quelle care sembianze, a mio bell'agio però e senza essere disturbato da persona. Sapevo che la salma sarebbe rimasta in chiesa durante la notte, non dovendo essere ivi sepolta che all'alba del nuovo giorno, e siccome aveva il mezzo d'introdurmi colà quando meglio mi pa-

resse e piacesse, decisi di andarvi ad ora inoltrata. Suonava appunto la mezzanotte all'orologio[1] di Piazza della Signoria, quando mi mossi da casa. Il cielo era cupo e minaccioso. Grossi nuvoloni neri velavano di tratto in tratto il disco rossastro della luna. Le vie apparivano buie, deserte, debolmente rischiarate sui canti dalle vacillanti fiammelle delle lampade accese davanti ai tabernacoli. Ma io, come potete immaginarvi, mi rideva bene delle tenebre, ed in quanto alla tempesta che si avvicinava a gran passi, essa non mi dava alcun pensiero, cioè adagio, il pensiero c'era, o meglio, una rimembranza. Perocchè l'oscurità, i lampi, i tuoni mi facessero tornare in mente una notte simile, quella in cui ebbe luogo la la mia trasmutazione; e, cosa strana a dirsi, ciò che mi teneva inquieto, non era già il dispiacere di trovarmi nel corpo di un gatto, ma piuttosto il vago presentimento di essere vicino a rivestire le antiche spoglie.... La mia vita di animale ragionevole, era stata per me troppo piena di amarezze, noie, fastidi e disgusti di ogni genere, perchè posta a confronto colla presente (sebbene anch'essa avesse i suoi puntini neri), io la stimassi meno di una mano di noccioli....e poi mi rimanevano ancora tante cose da vedere, da studiare, che...; ma intanto che io andava così fantasticando col pensiero, avevo senza accorgermene percorso il breve tratto di via che mi divideva dal Mercato. Nella parte orientale di esso sotto la torre dei Della Luna, sorgeva la vetusta chiesa di Santa Maria *Odegetria*,[2] volgarmente conosciuta fino agli

---

[1] La campana che suona le ore è sempre l'antica destinata al servizio dell'orologio pubblico fino dal 1353. (Passerini, op. cit.).

[2] Il Del-Migliore cita due contratti de'quali uno è del 1190 e vi si legge così: *Hæc acta fuerunt in Ecclesia Sanctæ Mariæ, quæ dicitur in Capitolio aliter Odigitria;* il secondo è del 1201 e porta queste parole. *Actum fuit apud Sanctam Mariam in Capitolio, quæ etiam Odigitria dicitur.* Il culto della vergine degli *Odegi*, o vogliam dire delle *Guide delle vie*, è originariamente greco, siccome greco è il

ultimi anni del secolo scorso in cui venne soppressa e deformata, sotto il nome di Santa Maria in Campidoglio, perchè credevasi eretta sulle fondamenta di un' antica rocca e fortezza detta il Campidoglio.[1] Quel luogo è oggidì occupato da una casa isolata ad un piano, con una sola finestra di prospetto, distinta dalle altre da una scaletta esterna di otto gradini. In addietro serviva ad uso di osteria, ora è *quieto ritiro* di certe *monache* non soggette *al voto di castità.* Vicende del mondo!

Alcuni scrittori opinano, e forse non a torto, che il nome di Campidoglio le venisse piuttosto attribuito per una lontana analogia ai diversi gradi e ripiani pei quali salivasi al vero Campidoglio romano. Infatti la chiesa era elevata dal suolo pubblico circa sei braccia e ci si ascendeva col mezzo di una gradinata di venti scalini.

---

suo nome. Una celebratissima immagine sotto questa invocazione fu già in Costantinopoli con fama di essere stata dipinta da san Luca. Di questa se ne fecero, secondo il Du-Cange, diverse copie, le quali poi circa l'ottavo secolo, nel qual tempo la devozione a M. V. era diventata grandissima, si sparsero in Gerusalemme, in Messina, in Lossano di Calabria, in Roma (dove oggi si chiama *Santa Maria Costantinopolitana*), e in Firenze. Ma come potè mai passare nella nostra città questa devozione orientale? I greci stessi la potettero insinuare; essendochè questi nella buona corrispondenza che passava in quei tempi tra Carlo Magno, i suoi successori e gl' imperatori di Oriente, si portavano frequentemente in queste parti per mezzo de' navigli pisani; siccome l'autorità di Domizione, scrittore dell' undecimo secolo, non ci permette di dubitare. (*Osservatore fiorentino,* tomo IV, pag. 22).

[1] Oggimai è permesso di dubitare impunemente dell'esistenza di questa rocca o fortezza, della quale ne sarebbe pervenuto qualche indizio più valido che non lo sono i racconti de' nostri vecchi cronisti, e gli argomenti dedotti dai moderni antiquari con i quali si sono impegnati a sostenerli. Difatti non ne avevano bisogno i coloni romani a brevissima distanza da Fiesole, città che per sè sola costituiva una rocca per quei tempi inespugnabile, se non che per la via di assedio, e che dentro di sè conteneva una viepiù munita fortezza. Belle situazioni debbono essere state allora le adiacenze del nostro Mercato per un fortilizio! se si immaginano parecchie braccia più abbasso che non lo sono nel suolo attuale, e frequentemente inondate dai rigurgiti del torrente Mugnone che scorreva ivi prossimo. (Op. cit., tom. II, pag. 17, in nota).

Si vuole tuttavia che avanti il rialzamento di quella parte di città, avvenuto gradatamente dopo l' undicesimo secolo, l'altezza fosse di circa dodici braccia o quaranta scalini, altezza certo esagerata.

La facciata della chiesa era nuda, semplice e nulla conteneva di rimarchevole, se non che da un lato della porta, vedevasi scolpita in pietra l' arme di Urbano V, e dall' altra le chiavi pontificie, ambedue coronate dal triregno. Sull' architrave della porta stava lo stemma degli Strinati-Alfieri patroni della chiesa, composto di fregi d' oro posti a sghembo in campo rosso e tagliati in mezzo da una fascia di argento orizzontale.

Dissi di sopra che io aveva il mezzo di entrare in quella chiesa a mia volontà. Il mezzo era semplicissimo e consisteva nel passare da un pertugio o gattaiola che trovavasi nella parte inferiore della porta della canonica. Codesto passaggio serviva per l' uso del gatto del parroco, un caro piastricciano, il gatto veh! non il parroco, col quale mi trovava in buonissimo accordo. A mano dritta entrando, eravi un uscio riparato da una logora portiera di sciamito giallo, che introduceva nella chiesa. Questa, maggiore in grandezza di quella attuale di Sant'Andrea, era divisa, secondo il costume degli antichi tempi, in tre parti distinte. Nell' entrare in chiesa al livello della soglia trovavasi un largo spazio destinato pe' catecumeni che formava il primo ripiano. Si salivano quindi cinque scalini ed eravi un secondo ripiano pe' cristiani. Questo aveva due altari laterali costruiti a spese di Gio. Batt. degli Ubaldini, le cui armi vedevansi scolpite nelle mensole. Finalmente saliti altri quattro gradini si trovava il terzo ripiano, cioè il coro o presbiterio.[1] L'altar maggiore era adorno di una bella tavola di Giotto rappresentante la Vergine Maria Annunziata con le armi

[1] Del Migliore e Richa.

degli Strinati nell'imbasamento, e questa con l'altra figura di Sant'Antonio dello stesso autore che stava nel primo ripiano a sinistra dell'ingresso, formava tutto il tesoro artistico della chiesa. [1]

Nel coro a piè dell'altare, entro il cerchio luminoso disegnato dalla fiammella di una lampada appesa alla volta, posava il feretro su cui giaceva il cadavere di Fiordalise. Povera fanciulla! Giammai finchè avrò vita dimenticherò l'emozione immensa, profonda che io provai contemplandola nel silenzio della notte in quella chiesa squallida e deserta. Ricca ghirlanda di fiori la cingeva dal capo ai piedi, le sue lunghe treccie bionde erano fermate da un serto di gelsomini. Aveva una semplice veste bianchissima, stretta alla vita da un cordoncino di lana azzurro. Parea leggermente assopita, ma le piccole mani incrociate sul petto, gli occhi semichiusi, il cereo pallore delle carni davano a quel sonno un aspetto solenne e misterioso. Sebbene macra, spenta, conservava tuttora il fascino della primiera bellezza, ed il naso

---

[1] Il padre Richa, e quindi il Follini, nella *Firenze antica e moderna illustrata* (il quale probabilmente avrà copiato il primo), parlano di queste due opere di Giotto, che si trovavano nella chiesa di Santa Maria in Campidoglio. Inoltre il Richa aggiunge che un certo prior Rossi, che a quanto pare doveva essere un fiore d'intelligenza, tolse via dall'altare la Madonna del sommo artista, per dar luogo ad una Concezione di Pier Dandini! Un altro più coscenzioso, certo Giuseppe Mariani, riparò a questo sconcio collocando la Madonna *con qualche sua spesa,* scrive ingenuamente il reverendo gesuita, in faccia alla figura del Sant'Antonio. Di là poi non si sa quando nè da chi fu posta sopra la porta interna della chiesa, dove pare rimanesse fino alla soppressione di essa, cioè circa il 1769. È strano però che nè il Vasari, nè il Borghini, nè il Baldinucci, nè il Migliore, nè il Cavalcaselle facciano menzione di questi lavori di Giotto. Tale omissione in scrittori tanto autorevoli, m'induce a credere che le pitture fossero di tutt'altro maestro. Sia però come vuolsi, è un fatto che oggidì non si ha più alcuna notizia di esse. In quanto al Sant'Antonio, poniamo che fosse in affresco (il Richa e il Follini non si spiegano troppo bene), e che però restasse demolito colla chiesa. Ma l'Annunziazione essendo dipinta *sull'asse,* doveva pur rimanere. Che la sia andata oltremonte? Buricchio direbbe di sì.

profilato più di quando era in vita, le palpebre abbassate, che velavano coi lunghi cigli le soavi pupille, la piccola bocca semiaperta simile a boccio di rosa inaridito, i sottili contorni sempre più la facevano rassomigliare alle vergini dell'Angelico.

Infelice Andrea! pensai fra me stesso, qual vita tribolata ed orrendamente desolata sarà la tua d'ora innanzi? Se dopo la perdita di questo tesoro d'intelligenza, di bellezza, di candore, di bontà, il tuo cuore non si spezza o la tua ragione non vacilla e si spegne, sarà prova che tu non eri degno di possederlo. — Andrea tuttavia non morì nè smarrì il senno, ma sopportò sventura maggiore, perocchè l'ingegno di lui privo della divina creatura che lo aveva vivificato, come pianta cui manchi d'improvviso il benefico influsso dei raggi solari, non produsse d'allora in poi che frutti snervati ed insipidi. Di lui infatti l'istoria dell'arte non ricorda che la bizzarra pila di marmo della sagrestia *vecchia*, nella chiesa di Santa Maria del Fiore. La testa a mezzo rilievo del suo maestro e padre adottivo che vedesi nella chiesa stessa a mano destra di chi entra dalla porta di prospetto più prossima alla torre di Giotto, e l'altro ritratto del Brunellesco che è nella stanza prima dell'Opera. Lavori certo pregievoli, ma di gran lunga inferiori alla testina del satiro ed al ritratto della Fiordalise.

Allorquando uscii di chiesa, la pioggia cadeva a torrenti. Non ne fui tuttavia scontento, perocchè quell'onda freschissima serviva mirabilmente a calmare gli ardori febbrili che mi agitavano il sangue. Dopochè ebbi fradicie fin le midolla, parendomi di essere alquanto riavuto, ripresi il cammino di Piazza Padella.

Giunto che fui al pertugio della cantina, spicco un salto, tocco terra.... mi avanzo.... allorquando un mormorio di voci che odo pochi passi distante da me, presso alcune ceste di carbone, mi arresta in asso, confuso e

sbalordito dalla sorpresa. Una delle voci era quella di Bianchina..., l' altra.... l' altra poi somigliava in siffatta guisa alla mia, che avrei messo pegno che la mi fosse stata rubata.

— Eh via smettila con queste giarde (burle), — diceva la voce di Bianchina; — a chi pensi tu di darle ad intendere?

— Giarde?! — replicava il *fac simile* della mia voce.

— Se i gatti bevessero vino direi, Buricchio, che stasera tu hai alzato il gomito fin sopra il capo.

— Dunque non mi credi?

— Ma come vuoi che io presti fede ad un racconto così strano? Tu sostieni di essere stato rinchiuso per circa quattro mesi nel palazzo degli Ubaldini, mentre in tutto questo spazio di tempo ci siamo sempre veduti tanto di giorno come di notte.

— Che? di giorno e di notte?! Oh Bianchina, dico, che storia è questa?

— Un' istoria semplice che non somiglia davvero alla tua. Negherai ancora di avermi parlato poche ore sono in bottega del mio padrone, dopo i funerali della Fiordalise?

— La Fiordalise è morta?

— Che ti venga il rovello! Non lo sai, eh? tu che l' hai veduta spirare!

— Io?! Bianchina finiscila di grazia, perchè se le mie son giarde, le tue son natte (baie) più grosse de' cocomeri! Ti ripeto per l'ultima volta che un giorno del luglio scorso, non mi ricordo quale, verso lo spuntar dell' alba, passando per certe mie bisogne d' appresso al palazzo degli Ubaldini, vidi il portone aperto....

— Odi mo' il bugiardo! Come se io non sapessi che quel luogo è affatto disabitato, dacchè i suoi padroni furono cacciati in bando.

— Appunto per questo che io trovando singolare quel fatto, mi saltò in testa la maledetta curiosità di entrarvi;

ma appena infilzato dentro, *taffete*, il portone mi si chiuse dietro, e rimasi prigioniero.

— E chi lo serrò se in casa non vi era alcuno?

— Qui giace Nocco! L'istoria è che si chiuse, e non si è più riaperto che questa notte.

— E come hai campato colà dentro?

— Male, amica mia, male assai. Figurati!, non aveva altra scelta di cibo che i topi. Ma di questi non c'era carestia davvero! Io ho reso un gran servizio ai signori Ubaldini; senza il mio intervento, io credo che quella canaglia avrebbe divorato anche le mura! Ma tu capisci, topi all'asciolvere, topi a desinare, topi a merenda, topi a cena.... puh! sono sicuro che non potrò più assaggiarne per tutta la vita.

— All'aspetto però siei grasso, lustro e tondo! Su via, caro Buricchio, quando s'inventano delle fole bisogna cercare ancora il modo di renderle verosimili, altrimenti si corre il rischio di farsi fischiare. A me piuttosto, pel tuo meglio, piace supporre che la morte della povera Fiordalise ti abbia fatto dar la volta al cervello!

— Sì eh, comare! Perchè non dici invece franca e schietta che non avendo avuto da qualche tempo notizia del fatto mio, hai ritenuto che io ti avessi abbandonata, o che fossi rimasto in bocca ad un cane; e siccome la vedovanza ti sembrava peso maggiore che la gratitudine agli uomini, da femmina di giudizio ti siei trovata un successore. Sta bene?

— Fammi il piacere, Buricchio, va' a dormire che ne hai di bisogno. Io sono persuasa che il sonno ti rinfrescherà il sangue e le idee....

Il dialogo continuò ancora, ma io non vi badai più che tanto. Avevo capito abbastanza. Il ritorno inaspettato del *legittimo* Buricchio, che dalla maliziosa Nicotina era stato rinchiuso nel palazzo degli Ubaldini nel punto stesso ch'essa m'inviava ad occupare il suo posto, confermava

i miei presentimenti, ed erami indizio manifesto che la mia parte era finita. Ma quando? in qual modo? per quale accidente sarei stato ricondotto alla vita primaria? Mi sarebbe concesso di rivedere ancora una volta quel caro uomo di Filippo? il povero Andrea? che avevo lasciato testè poco men che pazzo dal dolore, quella furbetta di Verdespina che mi preparava tanti ghiotti bocconi e mi teneva a dormire in grembo?... — Tentiamolo almeno, — i' dissi fra me stesso, — e usciamo una volta da questa penosa incertezza; — ma per salire in casa era giuoco forza che io passassi dinanzi a que' due, ed una volta che fossi giunto alla loro presenza, immaginava già quale scena sarebbe accaduta. Mentre volgeva gli occhi d' attorno cercando un mezzo di raggiungere inosservato la scala, un doppio *miau mau* mi fece accorto che io era stato scoperto. La sorpresa, la meraviglia di Bianchina nel vedersi dinanzi due amanti che si somigliavano come due goccie d' acqua, è più facile ad immaginarsi che a dirsi. Sgranò gli occhi, arricciò il naso, guardò, riguardò, meditò, ma per quanto furba ed astuta ella fosse, non riuscì a discernere quale dei due fosse l' originale e quale la copia. Non sapendo alla perfine che pesci si pigliare, si trasse d' imbarazzo col saltare su di una botte, lasciando che ce la sbrigassimo fra di noi. — Io sarò il premio del vincitore, — pensava al certo la civettuola fra sè, mentre si adagiava a tutto suo comodo su quel trono improvvisato, come regina del campo. Frattanto l' onesto Buricchio fattosi avanti col pelo arruffato e guardandomi a stracciasacco, con voce aspra e con piglio insolente, così prese a dirmi: — Fatti avanti, bestia ribalda, che hai osato rivestirti delle mie spoglie e rubare il mio posto....

Ed io a lui, troncandoli la parola: — Bel bello signor mio garbato, non è questo, mi sembra, il modo migliore per chiedere delle spiegazioni.

— Spiegazioni? Non ne voglio già io da un furfante tuo pari. Quello che io bramo si è di darti adesso una lezione, che, ti prometto, non dimenticherai così presto.

— Che siate meco in collera lo comprendo, — risposi io freddamente, sebbene incominciassi a sentirmi montare il sangue al cervello; — io vi prego riflettere che non è a furia d'impertinenze, d'ingiurie, di spavalderie che si viene in chiaro delle cose. Codesto linguaggio è indegno di un uo.... voglio dire di un gatto che apprezza la propria dignità ed il proprio decoro. Lasciate prima....

— Ah disgraziato! — interruppe quell'energumeno, soffiando come un mantice e schizzando fiamme dagli occhi. — Tu osi darmi delle lezioni? Lezioni a Buricchio?! Miserabile, vigliacco; ecco la mia risposta. — E senza darmi il tempo di pormi in sulle difese, mi si avventò al collo. Ma io, sebbene colto all'improvviso, riuscii a liberarmi dalla stretta, ed alla mia volta giunsi ad afferrarlo così bene per la strozza, che poco mancò non restasse subito soffocato. Tuttavia siccome in ambedue era eguale il coraggio, la forza, la destrezza e l'astuzia, egli seppe sgusciarmi dalle unghie sano e salvo. Cangiando allora di tattica, spiccò un lancio diretto a cadermi sulla groppa. Ma io che aveva previsto l'attacco, rivolsi a tempo la fronte e lo ricevetti di piè fermo. Ci azzuffammo di nuovo con maggior rabbia ed ardore di prima. I graffi, i morsi, le giravolte, gli sgambetti, i salti, gli assalti, le difese si succedevano, si scambiavano, s'incrociavano col brio e colla velocità di un fuoco d'artifizio.... Il sangue sgorgava.... le forze scemavano a grado a grado, e ciascuno di noi era nel tempo stesso vincitore e vinto. Quando ad un tratto mi parve sentire sopra la testa il riso cristallino ed ironico di Nicotina. Per un moto involontario alzo il capo verso la volta.... Buricchio allora

approfitta della mia imprudenza e con un colpo ben diretto mi avventa i suoi artigli negli occhi.... Il dolore fu così acuto ed orribile che gettai un grido e.....

Capitolo XIV

ch' è il più bello perchè il più breve.

..... mi trovai....

— Ci vuol poco, lungo disteso nel letto. È la solita conclusione di codeste fantasie.

— Niente affatto.

— Allora nel manicomio.

— Oibò!

— Sotto le panche di una taverna?

— Per chi mi prendete?

— Ditelo dunque voi, che mi do per vinto.

— Mi trovai sopra la tavola del teatro anatomico di Santa Maria Nuova, con un bel *sette* nella testa, circondato da una dozzina di persone in abito nero, due o tre delle quali portavano un grembiule bianco.

— Oh diavolo!!

— Bravissimo. Così appunto, — gridarono in coro gli eccellentissimi sacerdoti d' Igèa alla vista della mia improvvisa ed inaspettata risurrezione. — Chiedo un milione di scuse giovinotto, — aggiunse tosto con ammirabile sangue freddo uno de' miei carnefici, asciugando lentamente il gammautte (*bistouri*) lordo del mio sangue al suo grembiule, mentre alcuni più caritatevoli si affrettavano a prodigarmi le cure necessarie, — chiedo un milione di scuse, ma io non ho alcuna colpa; la vostra

morte presentava una tale apparenza di verità, che io e tutti i miei onorevoli colleghi qui presenti siamo caduti in inganno. Del resto poi non vi date alcun pensiero della leggera ferita che io vi ho fatta, è cosa da nulla, ed è stata anzi per voi una fortuna che io....

— Obbligatissimo. Ma come va che io mi trovo in questo luogo?

— La violenta malattia che vi assalì circa un mese indietro, ha offerto durante il suo periodo tali e tanti strani, curiosi ed inesplicabili fenomeni, che il Collegio medico, dolentissimo di non avervi potuto trarre in salvamento, ha creduto dovere almeno approfittare, in vantaggio dell' umanità e della scienza, della favorevo.... voglio dire lacrimevole circostanza per....

— Ho capito: non ne parliamo più.

Fui posto in letto....

Tre giorni dopo uscii dall' Ospedale in piena convalescenza.

La mia metempsicosi non fu dunque altro, secondo l' opinione della Facoltà medica, che una bizzarra allucinazione cagionata da un trasporto di sangue al cervello. Io tuttavia non so levarmi dal capo che la fosse invece l' opera di un folletto; ma siccome non mi fu dato ritrovare l' avanzo del sigaro incantato, può darsi benissimo che io sia dalla parte del torto. In ogni modo un torto esiste pur troppo, quello cioè di averti, o lettore, orribilmente annoiato colle mie frottole, e di questo te ne chiedo sinceramente perdono. Stai sano. Addio.

INDICE.

Avvertenza..... Pag. v
Il Burchiello (Sonetto)..... » VII
Prologo, dove si narra come l'autore facesse conoscenza con un folletto di nuova specie, e quali strane avventure da quella ne derivassero..... » 1
Capitolo I. — Nel quale incomincia la cronaca di Buricchio, e dove si legge fra le altre cose, quale accoglienza gli facesse la fante Verdespina..... » 10
Capitolo II. — Chi fosse quell' ometto. — Suo ritratto. — Allegrezza di Buricchio. — Fa colezione. — Si riconcilia con Verdespina. — Due nuovi personaggi..... » 14
Capitolo III. — Dove il barbiere si mostra più soddisfatto di Buricchio che di Brunellesco..... » 21
Capitolo IV. — Prima passeggiata di Buricchio per le vie di Firenze. — La bottega e l'orto di mastro Domenico » 27
Capitolo V. — Poesia burchiellesca. — Prima merenda. — Bianchina. — Malizia di Burchiello..... » 34
Capitolo VI. — Dove Buricchio descrive le bellezze di Mercato vecchio..... » 53
Capitolo VII. — Nel quale s'insegna un modo curioso per togliersi d'attorno le persone moleste..... » 61
Capitolo VIII. — Bisognino fa trottar la vecchia. — Un monello. — Astuzia di Buricchio. — I lavori della cupola. — Viaggio aereo. — I due emuli. — Le cucine all'aria aperta. — Grave pericolo e grossa paura di Buricchio. — Risposta arguta. — La tenda di Balocchino. — Ritorno..... » 67
Capitolo IX. — Calimara. — Seconda merenda..... » 79
Capitolo X. — Felicità di Buricchio. — incomincia l'istoria di Andrea. — Riflessioni sul proverbio *volere è potere.* — Quali effetti può produrre la caduta di un libro. — Fiordalise. — Madrigale. — Primi lavori di Andrea. — Sproloquio..... » 99
Capitolo XI. — Il lettore ed il cronista. — Terza merenda..... » 114
Capitolo XII. — Che cosa sieno gli Angioli. Sinistri presentimenti. — Il Palazzo Ubaldini. — Le pellegrine

dell'aria. — Sconforto. — Un bacio. — La passeggiata. — Incontro fatale! — Orribile abbraccio! — Povera Fiordalise! — Lotta tremenda! — La pinzochera. — Il diavolo! — Il beccaio. — Non era il diavolo. — Cosa bella e mortal passa e non dura..... Pag. 134

Capitolo XIII. — Funerali. — Ancora le trecche. — Meglio gatto che uomo. — La chiesa di Santa Maria in Campidoglio. — Che cosa sia divenuta al giorno d'oggi. — Sempre più bella. — Pianta senza umore presto languisce e muore. — Pioggia benefica. — Strano racconto. — I due Buricchio. — Duello a morte. — Ultimo scherzo di Nicotina. — Ohi!! ..... » 146

Capitolo XIV. — Ch'è il più bello perchè il più breve..... » 156

63642490

RACCOLTA FANTASTICO-LETTERARIA DI ANTICHI E MODERNI SCRITTORI. — 1° SACGIO.

LE MERENDE

DI

BURCHIELLO

CRONACHETTA DEL SECOLO XIV

NARRATA

DA BURICCHIO

E PUBBLICATA

DA PAOLO MINUCCI

CON COMMENTI

DI BIANCHINA.

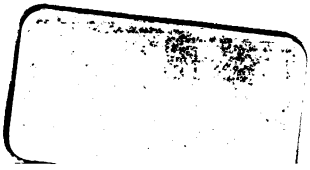
Mi sognai che giera un gato

. . . . . .

Quali sono le cause che producono il sogno e ne temperano la natura? S'ignora. Tutto non è che mistero ed oscurità quando si tenta di penetrare i segreti di questo strano fenomeno che si chiama sogno.

(*Segreti e misteri della magia.*)

FIRENZE
TIPOGRAFIA TOFANI
Via San Zanobi, 25

1869

Prezzo: L. 2.